

Centro di studi internazionali «Giuseppe Ermini»



La signoria rurale nel Lazio tardomedievale

Vicende patrimoniali e dinamiche delle dominazioni
in un'area dello Stato della Chiesa

a cura di Federico Lattanzio

saggi di Antonio Berardozzi

Federico Lattanzio

Tersilio Leggio

Sylvie Pollastri



Centro di studi internazionali «Giuseppe Ermini»

«L'ogre de la légende», 4

«L'ogre de la légende»

Collana di studi sul medioevo

«Le bon historien ressemble à *l'ogre de la légende*. Là où il flaire la chair humaine,
il sait que là est son gibier»

Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire*

Comitato scientifico

Ivana	Ait
Walter	Angelesi
Cristina	Carbonetti
Maria Teresa	Caciorgna
Sandro	Carocci
Alfio	Cortonesi
Alessandro	Dani
Amedeo	De Vincentiis
Anna	Esposito
Daniela	Esposito
Barbara	Frале
Gioacchino	Giammaria
Dario	Internullo
Federico	Lattanzio
Tersilio	Leggio
Umberto	Longo
Jean-Claude	Maire Vigueur
Alessandra	Molinari
Emore	Paoli
Agostino	Paravicini Bagliani
Susanna	Passigli
Gianluca	Pilara
Andreas	Rehberg
Francesca Romana	Stasolla
Chris	Wickham

La signoria rurale nel Lazio tardomedievale

Vicende patrimoniali
e dinamiche delle dominazioni
in un'area dello Stato della Chiesa

a cura di Federico Lattanzio

saggi di Antonio Berardozzi,
Federico Lattanzio
Tersilio Leggio,
Sylvie Pollastri

Centro di studi internazionali «Giuseppe Ermini»

Ferentino

www.centrostudiermini.it

<https://independent.academia.edu/CentrostudiinternazionaliGiuseppeErmini>

centroerminiferentino@gmail.com

Il Centro di studi internazionali Giuseppe Ermini è un ente senza finalità di lucro. Il presente volume è distribuito gratuitamente in formato digitale nel sito web del Centro stesso e in quello della casa Editrice UniversItalia, alla quale è riservata la commercializzazione delle copie cartacee.



**Il volume è stato
pubblicato con il contributo
dell'Abbazia di Farfa**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2022 - UniversItalia - Roma

ISBN 978-88-3293-582-0

A norma di legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico per mezzo di fotocopie, microfilm, registratori o altro. Le fotocopie per uso personale del lettore possono tuttavia essere effettuate, ma solo nei limiti del 15% del volume e dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68 commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n.633. Ogni riproduzione per finalità diverse da quelle per uso personale deve essere autorizzata specificamente dagli autori o dall'editore.

In copertina: La rocca e l'abitato di Subiaco, affresco dipinto da Liborio Coccetti tra il 1778 e il 1779. Subiaco, Rocca abbaziale, appartamento papale, part. rielaborato graficamente

INDICE

Introduzione, di FEDERICO LATTANZIO	7
ANTONIO BERARDOZZI Il Patrimonio di san Pietro in Tuscia	19
TERSILIO LEGGIO La Sabina e il Reatino. Un mosaico di signorie rurali	91
SYLVIE POLLASTRI (†) Seigneurs et seigneuries du Latium méridional aux XIV ^e -XV ^e siècles	165
FEDERICO LATTANZIO La signoria rurale nel Lazio tardomedievale: un tentativo di sintesi	197
CARTINE	217
Indice dei nomi di persona e di luogo	221

ANTONIO BERARDOZZI

Il Patrimonio di san Pietro in Tuscia

1. Premessa

La provincia denominata Patrimonio di san Pietro in Tuscia fu istituita durante il pontificato di Innocenzo III (1198-1216),¹ a seguito di due eventi di enorme rilevanza e legati tra loro indissolubilmente: in primo luogo la morte improvvisa e inaspettata dell'imperatore Enrico VI (28 settembre 1197), che di colpo determinò l'irreversibile decadenza dell'apparato imperiale in Italia e, in secondo luogo, le lotte per la successione al trono tra Filippo di Svevia (fratello dello scomparso imperatore) e Ottone di Brunswick, all'interno delle quali giocò un ruolo decisivo proprio Innocenzo III. Se fu grazie all'intelligenza e all'abilità politica di papa Lotario che venne istituita la nuova provincia, fu poi il suo successore, Onorio III (1216-1227), a definirla territorialmente dichiarando che essa si estendeva da Radicofani a Roma ed era compresa dal corso dei fiumi Tevere, Paglia e Fiora e dal mar Tirreno, anche se all'atto della sua costituzione furono aggiunti i distretti diocesani di Amelia, Terni e Narni, tutti ricadenti in territorio umbro.²

La denominazione di Tuscia fu aggiunta al nome della provincia perché andò a comprendere sostanzialmente tutte quelle terre un tempo appartenenti alla Tuscia meridionale (oggi per la maggior parte comprese nel Lazio settentrionale); terre che i papi quantomeno dagli ultimi decenni dell'VIII secolo avevano sempre rivendicato, preteso e, in alcuni momenti, conteso agli imperatori.³ Nel corso dei secoli e per il mutare delle circostanze storiche, i confini

¹ È bene chiarire che dal momento in cui Innocenzo III venne eletto papa, la Chiesa sostanzialmente esercitava poteri di governo sulla Campagna (attuale provincia di Frosinone) e nell'Agro Romano.

² Calisse, *Costituzione del Patrimonio*, pp. 6-7.

³ Già Carlo Magno, nel 787, aveva promesso ad Adriano I la cessione di alcuni centri della Tuscia meridionale (Viterbo, Bagnoregio, Populonia, Roselle e Tuscania). Ben più ampia è la donazione di Ludovico il Pio di trent'anni dopo a Pasquale I, in essa infatti erano compresi i centri di Orvieto, Bagnoregio, Ferento, Viterbo, Norchia, Marta, Tuscania, Populonia, Soana e Roselle, oltre al *Castellum Felicitatis*. Per questi due atti Böhmer, Mühlbacher, *Die regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern* II, 286b, e 643. Sono poi pressoché identiche e comprendono le stesse località («...Portum, Centumcellas, Cerem, Bledam, Marturianum, Sutriam, Nepem, Castellum, Gallisem, Ortem, Polimartium...») le donazioni di Ottone I del 962 a Giovanni XII e di Enrico II del 1014 a Benedetto VIII; per questi ultimi privilegi, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, pp. 322-327; III, pp. 542-548.

di questa provincia furono continuamente rimodellati, tanto da far dire che fra tutte le province dello Stato pontificio è «quella le cui frontiere furono le più varie, ampliandosi e restringendosi nel corso del tempo». ⁴ Durante il Trecento, ad esempio, essa arrivò a comprendere Rieti e una parte consistente della Sabina (sostanzialmente la parte sudoccidentale dell'attuale provincia di Rieti), oltre alle *Terre Arnolphorum* (tra Spoleto e il Nera).

Sin dalla sua istituzione, il governo del Patrimonio di san Pietro in Tuscia, allo stesso modo delle altre province dello Stato della Chiesa, fu affidato ad un rettore di diretta designazione papale, che restava in carica per uno o più anni. Sul finire del Duecento – ma anche ai tempi di Innocenzo III – i rettori erano di solito dei laici, ma nei secoli XIV e XV a reggere l'ufficio vennero incaricati nella maggior parte dei casi prelati. Ai rettori per le questioni temporali, si affiancarono dei rettori *in spiritualibus*, per utilizzare le armi spirituali contro i ribelli e dal 1272 comparvero anche i tesorieri con compiti finanziari e fiscali scorporando la competenza da quelle generali dei rettori. Nel corso del Trecento il tesoriere acquisì via via sempre più importanza, svolgendo anche compiti di controllo sull'operato del rettore. ⁵ Dal 1278 cominciarono a tenersi anche i primi parlamenti provinciali, soprattutto per definire la *tallia militum*.

La morfologia politica del Patrimonio di san Pietro in Tuscia già dal XIII e poi nei due secoli seguenti si distingue nettamente dalle altre sue omologhe istituzioni pontificie; in essa, infatti, erano presenti contemporaneamente variegati soggetti politici dalle più diverse caratteristiche somatiche ed istituzionali. Nella provincia c'erano importanti istituzioni comunali con vasti e articolati contadi (Orvieto, Viterbo, Corneto e Tuscania, oltre ai più piccoli e meno frequentati Nepi, Sutri e Civita Castellana); le strutture signorili avevano forme e dimensioni assolutamente eterogenee: innanzitutto va registrata la consistente presenza delle più importanti stirpi baronali, Orsini e Colonna, ma sono anche ben attestati Normanni e *de Cardinale*/Bonaventura/Venturini; ebbero un ruolo decisivo nelle vicende di questa provincia alcuni grandi signori rurali, su tutti cito i Corsi/Prefetti e gli Anguillara. Tutti lignaggi che sono originari di Roma. Del resto, è noto che anche altre famiglie aristocratiche capitoline, il cui livello sociale aveva un tono più basso di quelle citate, ebbero gli stessi appetiti e non disdegnarono di possedere o controllare castelli. ⁶ L'aristocrazia romana, già dall'alto

⁴ Guiraud, *L'Etat pontifical*, p. 86.

⁵ Carocci, *Vassalli del papa*, p. 22. Il rettore era affiancato nell'esercizio delle sue funzioni da una *curia*, composta da giudici (di solito non più di quattro), da un vicetesoriere e un capitano generale, da notai, dall'avvocato del fisco, dall'esattore camerale e da una serie di ufficiali minori che svolgevano importanti compiti, i gastaldi, ad esempio si occupavano del servizio di tutela delle strade pubbliche e dell'esecuzione delle sentenze, invece i *nuntii* e gli ambasciatori provvedevano alla consegna delle missive e delle comunicazioni orali, Calisse, *Costituzione del Patrimonio*, pp. 12-14.

⁶ Chris Wickham ha con grande efficacia evidenziato quanto le fortune o la decadenza

medioevo, ebbe rapporti organici con i centri e le *élites* della Tuscia, purtroppo la documentazione superstita è pochissima, per cui molto spesso questi rapporti restano inestricabili.

In ogni caso è assolutamente certo che la politica tentacolare della nobiltà romana, nel corso dei secoli, non si esaurì al solo controllo o al possesso di castelli, ma si concretizzò anche attraverso stretti legami politici ed economici con i vertici delle comunità cittadine e con le stesse strutture signorili locali.

Da Roma proveniva anche l'unico ente religioso, l'ospedale di Santo Spirito in Sassia, che tra i secoli XIII e XV riuscì a costruire un'ampia struttura signorile nella Tuscia. I frati controllarono oltre a numerosi castelli, due abbazie (seppure in piena decadenza) e alcuni piccoli villaggi, e – a partire dal secolo XV – si fecero promotori della fondazione di borghi destinati ad ospitare le abitazioni dei coltivatori. Di grande interesse in questo senso è la trasformazione del castello di Santa Severa in un borgo, attrezzato con abitazioni, magazzini, stalle, cantine e una chiesa e la fondazione del villaggio di Manziana, che concretamente andò a rimpiazzare il diruto castello medievale di Santa Pupa.

In Tuscia sono documentate ed organizzate strutture signorili già a partire dall'XI secolo, nate anche per iniziativa di famiglie o singoli personaggi originari della regione; alcune costituite da pochi castelli, altre invece comprendenti anche una decina di centri fortificati. A quest'ultima categoria appartengono i conti di Vetralla (poi signori di Bisenzio) e i Farnese. Queste due famiglie seppure siano accomunate dalla medesima origine localistica, ebbero percorsi di crescita sociale, politica ed economica diametralmente opposti. I conti di Vetralla già quando compaiono nelle fonti (metà XII secolo) possiedono un discreto numero di castelli dislocati tra il centro eponimo, la Val di Lago e le campagne tuscanesi e cornetanese. Sono tra i maggiori attori politici della regione per gran parte del Duecento e fino alla metà del secolo successivo, ma già dai primi anni del Trecento si evidenziano profonde spaccature in seno al lignaggio che conducono alla rottura della coesione familiare e alla fine della gestione unitaria del patrimonio castrense. La rottura della coesione familiare porta i due rami principali a intraprendere scelte politiche differenti se non diametralmente opposte. Le conseguenze non tardarono a manifestarsi: dei due rami, soltanto uno, quello che aveva scelto di entrare nello schieramento guelfo e perciò di parteggiare coerentemente dalla parte della Chiesa e di allearsi ai Monaldeschi di Orvieto, si rivelò vincente, l'altro fu invece condannato a scomparire irreversibilmente. In ogni caso però la gran

socioeconomiche delle famiglie dell'aristocrazia romana siano strettamente connaturate e organicamente connesse al possesso o, a limite al controllo, di più o meno castelli e territori nella Tuscia romana e più in generale in tutto l'attuale Lazio, già a partire dai primi secoli del medioevo. Per una dettagliata analisi dei singoli personaggi e delle maggiori famiglie si vedano il quarto e il quinto capitolo del suo *Roma medievale*.

parte dei castelli un tempo posseduti era perduto; gli unici che i vincenti riuscirono a conservare, Bisenzio e Capodimonte, erano delle concessioni feudali del comune di Orvieto. In queste condizioni gli esiti per chi era risultato vincente furono comunque segnati. Intorno alla metà del Quattrocento anche Bisenzio e Capodimonte furono perduti e da quel momento si perdono le tracce di questo raggruppamento signorile.

I Farnese rappresentano invece un caso eclatante di ascesa sociale. Sono l'unica grande famiglia signorile del Patrimonio di san Pietro che non ha origini romane. Appartenevano al notabilato locale e, agli inizi del Duecento, svolgevano la funzione di gastaldi per conto degli Aldobrandeschi, loro signori, nei castelli di Ischia, Farnese e Castro. Proprio questi castelli furono l'epicentro su cui impiantarono il loro dominio signorile, nel momento in cui venne a decadere la potenza degli Aldobrandeschi (fine XIII secolo). A differenza dei signori di Bisenzio, la storia dei Farnese è connaturata da una sostanziale coesione familiare e ugualmente tutti i membri appartennero sempre allo schieramento guelfo e con esso furono alleati della Chiesa. Il decadimento politico dei signori di Bisenzio in un certo qual modo favorì le sorti dei Farnese, che si impossessarono, uno dopo l'altro, di tutti i loro castelli. Alla fine del secolo XV i Farnese avevano raggiunto il rango e la potenza delle altre famiglie baronali di Roma. Il momento di massima espansione fu certamente raggiunto quando un loro rappresentante, Alessandro Farnese, fu eletto al soglio di Pietro (Paolo III, 1534-1549).

Nelle terre del Patrimonio di san Pietro sono infine attestate ben oltre il Trecento signorie le cui strutture erano costituite da singoli castelli o tutt'al più non superavano il numero di qualche unità.

La geografia politica della provincia va completata con i centri immediatamente soggetti alla sovranità papale (*immediate subiecti*). Questo di per sé è un argomento estremamente complesso che meriterebbe una trattazione a parte. È noto infatti che, nel corso dei secoli, i papi avviarono con modalità e intensità differenti politiche di espansione territoriale, che prevedevano l'acquisizione di castelli e città. A partire da Nicola II (1059-1061), il papato riformatore rafforzò la sua presenza con una cintura di *castra immediate subjecta*, collocati ai confini del Patrimonio, là dove essi apparivano abbastanza fragili.⁷ Invece i decenni centrali del secolo XII sono caratterizzati da una nuova fase nella politica territoriale papale, che Toubert ha definito come "fase" dei *castra specialia*:⁸ in sostanza i papi non avevano più la necessità di consolidare le frontiere con il controllo di alcune roccaforti, bensì quelle «d'assurer un quadrillage aussi dense que possible de tout l'État pontifical».⁹ Eugenio III e Adriano

⁷ Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, p. 1073.

⁸ Ivi, pp. 1074-1075.

⁹ Ivi, p. 1075.

IV dedicarono uno sforzo straordinario a sottrarre castelli ai signori e ad acquisirli, fortificarli e dotarli dello statuto di *castra specialia ecclesiae*. Nel Lazio settentrionale tra il 1146 ed il 1153 Eugenio III si impossessò di Petignano, Piansano, Mazzano, Vetralla e, ai confini estremi del Patrimonio, Radicofani. Dal canto suo Adriano IV acquisì Corchiano, Norchia, Castiglione, Canepina e Bulsignano.

È altrettanto noto però che la politica papale di acquisizione di centri fortificati non fu sempre lineare e progressiva. Nei momenti in cui il papato si dimostrò più debole o meno presente, specie dopo la traslazione della sede ad Avignone, ad esempio, molti centri furono sottratti alla sua giurisdizione da altri signori concorrenti e dal comune di Roma.¹⁰ Per cui il numero di castelli e città *immediate subiecti* mutò in continuazione. Nella relazione del vicario Guitto Farnese a Giovanni XXII (1319-1320) non sono molti i centri che risultano immediatamente soggetti alla Chiesa. Nel documento è riportato poi che la Chiesa stessa condivideva il dominio su alcuni castelli con altri soggetti politici;¹¹ su altri, il vicario informava il papa che i diritti eminenti della Sede Apostolica erano stati usurpati.

Nei decenni seguenti il numero dei centri fu ulteriormente modificato e ampliato con acquisti e conquiste.¹² Nel registro camerale del 1364 sono espressamente indicati come immediatamente soggetti ventiquattro castelli, oltre al lago di Bolsena e l'isola Bisentina, la cui rocca però risultava disabitata.¹³

La gestione di questi centri fortificati avvenne attraverso lo strumento feudale: di solito li retrocedettero in feudo agli antichi signori, imponendo sistematicamente la «fedeltà ligia e la riserva di fedeltà».¹⁴ Non mancarono affidamenti di castelli alle stesse famiglie baronali, o tutt'al più ad eminenti signori. Ad esempio, il castello di Petignano era affidato temporaneamente ai vescovi di Viterbo. A volte queste concessioni si rivelarono non vantaggiose per le autorità ecclesiastiche, come nel caso di Nepi, che sebbene da lungo tempo immediatamente soggetta alla Sede Apostolica, da quando era passata nelle mani dei Colonna, non corrispondeva più le prestazioni dovute.¹⁵ L'affidamento *ad beneplacitum* fu uno strumento che i papi iniziarono a utilizzare

¹⁰ Antonelli, *Una relazione del vicario del Patrimonio*, p. 450.

¹¹ Sono elencati cinque centri della Val di Lago, Bolsena, San Lorenzo, Grotte, Gradoli e Latera su cui il dominio era esercitato alternativamente un anno dalla Chiesa e un anno dal comune d'Orvieto. In seguito sugli stessi centri fu la Chiesa soltanto a detenere il mero e misto impero oltre all'alta giurisdizione, quando divennero tutti centri *immediate subiecti*.

¹² A titolo d'esempio cito il caso, di Piansano, che era un possesso dei signori di Bisenzio, ma, nel 1338, fu conquistato dagli eserciti papali e dalle autorità ecclesiastiche confiscato e posto sotto il dominio immediato della Chiesa.

¹³ Fabre, *Un registre caméral*, pp. 129-195. Elenchi dei centri dipendenti direttamente dalla Chiesa possono essere individuati anche in Theiner, *Codex Diplomaticus*, II.

¹⁴ Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, p. 371.

¹⁵ Antonelli, *Una relazione del vicario*, p. 455.

alla fine del Trecento e fu particolarmente impiegato da Martino V e ulteriormente intensificato da Eugenio IV. In molti casi però queste peculiari forme di affidamento furono impiegate con signori, la cui tipologia non rientra tra quelli dei grandi signori territoriali.¹⁶ Non furono infrequenti, infine, situazioni in cui il papa, rivendicando alcuni preminenti diritti, si oppose decisamente anche alla stipula di contratti di compravendita di castelli tra signori. Noto è quanto accaduto con Vetralla. Questo centro sulla via Cassia fu acquisito dai papi negli ultimi decenni del secolo XII, in seguito pervenne nelle mani degli Orsini, che avviarono i lavori di ricostruzione delle fortificazioni (devastate in precedenza dai viterbesi, nel triennio 1187-1190). Nel 1345, Andrea e Francesco Orsini cedettero il castello a Giovanni *de Vico*, nonostante Clemente VI considerasse esplicitamente nullo l'atto di vendita, rivendicando alla Chiesa i preminenti diritti sul castello. Gli strali pontifici non sortirono alcun effetto e il prefetto riuscì a concludere l'acquisto e a far ultimare le opere di fortificazione. Ad ogni modo il contenzioso tra il *de Vico* e i papi avignonesi si concluse soltanto dopo che Giovanni *de Vico* fu sconfitto dal legato pontificio, il cardinale Alborno;¹⁷ il castello momentaneamente tornò sotto il controllo della Chiesa, ma nel giro di qualche anno fu ripreso dai discendenti del prefetto sconfitto tenendolo sostanzialmente fino al 1435, quando l'ultimo prefetto *de Vico* fu sconfitto e fatto decapitare da Eugenio IV. Anche dopo la fine della dominazione dei *de Vico*, Vetralla non passò sotto la diretta sovranità della chiesa perché fu acquisita, assieme ad altri castelli dei Prefetti, da uno dei vincitori, forse dal più acerrimo nemico dei Prefetti: il conte Everso di Anguillara. Soltanto dopo l'abbattimento della potenza dei figli del conte, Francesco e Deifobo (1465), da parte delle milizie pontificie, Vetralla passò sotto la diretta sovranità pontificia.

Nei capitoli seguenti mi occuperò specificatamente di ricostruire le strutture signorili dei Corsi/Prefetti, dei conti di Anguillara, dei Farnese e dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia, l'unico ente religioso – come già accennato – a conservare una struttura signorile nella regione tra Tre e Quattrocento.

¹⁶ A titolo di esempio: Colle Casale, un castello del viterbese fu concesso a vita da Clemente V, nel 1311, a un certo Luca di Viterbo; il castello di Palazzolo, anch'esso nel viterbese, nella relazione del rettore Malavolti (1298) figura sotto il dominio della Sede Apostolica e Gregorio XI, nel 1377, ne diede la castellania *ad beneplacitum* a Neruccio di Enricuccio di Soriano; oppure Eugenio IV nel 1443 confermò *ad beneplacitum* Vallerano, Carbognano e Vignanello a tal Domenico Ronconi di Rossano. Per tutti questi casi, le rispettive voci in Silvestrelli, *Città, castelli e terre*.

¹⁷ Su Vetralla, *Le Liber censuum*, II, p. 384; sulla lite tra il prefetto e il papa Berardozzi, *I Prefetti*, pp. 117-119.

2.1. I Corsi/Prefetti

Ormai studi recenti hanno chiarito che i Prefetti hanno tratto origine dai Corsi, una famiglia romana già affermata a partire dalla seconda metà dell'XI secolo. I Corsi, i Pierleoni e i Frangipane appartengono a quel novero di famiglie aristocratiche emersero nel panorama romano con la fine del papato nobiliare (l'*Adelspapsttum*, per gli storici tedeschi) e i contemporanei inizi della riforma della Chiesa. Queste nuove famiglie soppiantarono rapidissimamente i vecchi raggruppamenti familiari (Teofilatti, Crescenzi, Tuscolani e i conti di Galeria) che avevano dominato a Roma e nella regione romana imponendo papi provenienti dai ranghi delle loro famiglie. Agli inizi del secolo XII i Corsi, assieme ad altre famiglie della “nuova” aristocrazia, avevano fissato le loro residenze principali nelle vicinanze di Ripa *Graeca*, non lontano dal porto sul Tevere, in un'area, com'è facilmente intuibile, di rilevante importanza economica e commerciale. Nei primi decenni del secolo XII, Pietro Latro – un appartenente ai Corsi, come vedremo a breve – viveva ad alcune centinaia di metri a sud del porto, vicino Santa Maria *Secundicerii* (l'antico tempio di Portuno), invece altri membri del nostro lignaggio, quantomeno dagli anni Ottanta del secolo XI, abitavano sul Campidoglio, in ogni caso non molto lontano dall'area portuale.¹⁸ Probabilmente attraverso le attività mercantili e ai rapporti con i papi riformatori, i Corsi raggiunsero rapidamente un alto grado di ricchezza ponendosi tra le più importanti famiglie aristocratiche di fine XI secolo. È proprio in questo periodo che alcuni rappresentanti del lignaggio riuscirono a porsi stabilmente anche ai vertici delle strutture politiche e di governo della città. Il primo membro dei Corsi documentato è *Albertus de Otto Curso*, presente come testimone al placito del 1060, nel quale Nicola II (1059-1061) investì l'abate di Farfa Berardo dei castelli di Tribuco ed Arce.¹⁹ Il 25 luglio 1072 *Albertus filius Oddonis Alberti Cursi* è testimone alla sottoscrizione di un contratto di livello mediante il quale l'abate Odemondo affidò a Belizo figlio del *quondam* Rainerio una parte del castello di Petra Pertusa.²⁰ Già questi soli due documenti di per sé bastano per evidenziare i lineamenti di un personaggio importante che fece parte dell'*entourage* del papa e che ebbe allo stesso tempo strette relazioni con uno dei più importanti monasteri laziali.

Agli inizi del secolo XII il lignaggio appare diviso in due rami: quello principale, alla guida del quale figura Stefano di Alberto – molto probabilmente il figlio del personaggio citato poc'anzi – e l'altro il cui esponente era Pietro prefetto, di cui non conosciamo gli antenati; tuttavia, le fonti a riguardo

¹⁸ Per l'ubicazione delle residenze dei Corsi e per la definizione delle origini cfr. Wickham, *Roma Medievale*, p. 202; Maire Vigueur, *L'altra Roma*, pp. 151-152.

¹⁹ R.F., IV, doc. 906, pp. 151-152.

²⁰ Fedele, *Le carte del monastero*, doc. 72, pp. 179-181.

sono esplicite nell'identificarlo come appartenente al nostro lignaggio.²¹ I personaggi appena citati erano legati a due schieramenti politici contrapposti: Stefano di Alberto, i suoi fratelli, i suoi figli e nipoti (di tutti le fonti non indicano purtroppo i nomi) fecero parte di una coalizione che era ostile a Pasquale II; viceversa il prefetto Pietro collaborò con il papa e combatté i suoi oppositori.

Non è possibile stabilire il periodo preciso della rottura della coesione familiare, ammesso che ci sia stata, troppo poco conosciamo della storia e delle dinamiche interne al lignaggio per tutto l'XI secolo. In ogni caso la raffigurazione plastica della diversa collocazione politica dei due personaggi è bene in evidenza già dai primi anni del pontificato di Pasquale II. La prima volta che compare nelle fonti il prefetto Pietro è il 30 novembre 1101 ed è nel seguito del papa.²² Nel 1106 le milizie pontificie abbattono le *Corsorum domūs omnes*, cioè le residenze della famiglia sul Campidoglio ed obbligarono Stefano di Alberto e i suoi familiari ad abbandonarle. Questi fatti restituiscono con chiarezza ed efficacia quanto i due parenti appaiano lontanissimi nella lotta politica cittadina di quel periodo. Non seguirò le vicende che videro contrapposti i due personaggi, mi preme però delineare brevemente gli esiti dello scontro tra il papa e Stefano di Alberto, dopo di che mi interesserò dei familiari del prefetto Pietro, da cui discendono, come vedremo, i Prefetti.

Scacciato da Roma, Stefano di Alberto si rifugiò presso il castello di Montalto di Castro. A quanto sembra le milizie papali avrebbero tentato di scacciarlo dal suo rifugio ai margini del Patrimonio, ma senza successo. Il biografo papale, Pandolfo, ha vergato che Stefano di Alberto, prima di essere sconfitto e scacciato da Montalto, avrebbe occupato con la forza altri centri della *Marittima superior*, e riconosce che per snidarlo dalla sua roccaforte il papa ha dovuto far ricorso all'ausilio determinante dei cavalieri normanni di Riccardo dell'Aquila, duca di Gaeta. Il biografo papale ha lasciato scritto, inoltre, che quest'ultima campagna militare fu di breve durata, ma di grande intensità e violenza, le torri del castello abbattute, le case incendiate, tutti furono terrorizzati. Se quanto tramandato da Pandolfo non è un'invenzione, dobbiamo dedurre che presso Montalto Stefano di Alberto poteva contare e disporre di forze fedeli sufficienti, non tenderei ad escludere l'eventualità, tutt'altro che remota, che i Corsi avessero già costruito stretti legami con Montalto, che sul castello vantassero dei diritti, anche per via del porto di cui era dotato. Ricordo che all'epoca era un importante ed attivo centro mercantile. Del resto, non si spiegherebbe nemmeno la necessità di abbattere le fortificazioni del castello:

²¹ *Liber Pontificalis*, II, pp. 315-317.

²² L'aristocrazia romana emersa con la riforma della Chiesa nei primi anni del XII secolo era divisa al suo interno in due fazioni contrapposte: Pietro prefetto, i Frangipane e i Pierleoni erano schierati con Pasquale II; Stefano di Alberto dei Corsi, Stefano Normanni, i Baronci e i Sant'Eustachio erano invece fieri oppositori al papa.

un epilogo così cruento di solito si verificava non quando veniva ripreso un centro che in precedenza era stato usurpato o conquistato da forze nemiche, ma quando veniva strappato ad un nemico, in questo modo si azzeravano o quantomeno si diminuivano le potenzialità militari di un temibile avversario. Chris Wickham ha ipotizzato con molte cautele che i Corsi potrebbero già nei primi decenni del XII secolo disporre di una struttura signorile nella *Marittima superior* che comprendeva, oltre a Montalto, Corneto e Civitavecchia (un castello su cui è certo che a partire dagli anni Trenta del XII secolo ebbero svariati diritti alcuni personaggi dei Corsi).

Dopo la sconfitta di Montalto, si perdono le tracce di Stefano di Alberto. Invece Pietro prefetto continuò a mantenere il suo ufficio fino al termine della sua esistenza: egli morì il 2 aprile 1116; sappiamo per certo che ebbe tre figli: Pietro (il suo omonimo successore nella prefettura urbana), Pietro Latro (che abitava, come detto, nelle vicinanze di Santa Maria *in Secundicerio*) e Giovanni Bello.²³

Dietro la nomina del nuovo prefetto si consumò un durissimo scontro tra Pasquale II e un nutrito gruppo di nobili romani: il papa voleva imporre un suo fedele alleato, un figlio di Pietro di Leone (un Pierleoni), forse Obicione – rivendicando così il diritto di investitura prefettizia –, invece alcune famiglie nobiliari, i Corsi e i Tuscolani (legati tra loro anche da parentela), i Monticelli ed i Frangipane, volevano loro imporre il nuovo prefetto, e la loro scelta era ricaduta sul giovane omonimo figlio del prefetto da poco scomparso. Ancora una volta la città fu in preda ad un lacerante scontro, le cronache narrano di *coniuratio et seditio*. Tuttavia, l'intervento decisivo di Tolomeo di Tuscolo determinò la vittoria dello schieramento nobiliare che si opponeva a Pasquale II, il giovane Pietro fu nominato prefetto urbano ed ebbe anche il riconoscimento dell'imperatore Enrico V. Le fonti biasimandolo, descrivono il nuovo prefetto come un *puer adolescentem*, considerandolo troppo acerbo per ricoprire un ruolo così importante. Una simile espressione farebbe pensare che forse il nuovo prefetto aveva meno di diciotto anni. Comunque sia, al di là dell'età o delle presunte o reali capacità, Pietro si mantenne nella carica ininterrottamente fino allo Scisma del 1130, quando Anacleto II lo sostituì con un suo familiare. Ma a partire dal 1143 le fonti indicano prefetto di Roma un personaggio di nome Pietro.²⁴

²³ *Liber Pontificalis*, II, p. 317: «nobilibus Petrus Latro et Iohannis Bellus, fratres Petri prefecti».

²⁴ Per stabilire quando questo Pietro è diventato prefetto occorre necessariamente seguire un ragionamento. Da un documento del 1140 risulta che ancora in quell'anno il nostro personaggio non era prefetto, questi, infatti, è indicato *Petrus Petri prefecti*, cioè Pietro figlio di Pietro prefetto; all'epoca era prefetto Tebaldo, lo stesso personaggio che nella guerra contro Tivoli condusse l'esercito romano, vinta poi in seguito alla decisiva battaglia del 7 luglio 1143. Invece il primo documento in cui è esplicitamente citato Pietro prefetto è in un'istanza del priore

Secondo Wickham questo nuovo prefetto andrebbe identificato con il figlio del prefetto insediato nel 1116 e destituito da Anacleto II; a parere mio, invece, sulla base di un passo del *Liber censuum*, questi potrebbe essere proprio il prefetto del 1116, che durante l'ultimo periodo del pontificato di Innocenzo II, potrebbe di nuovo essere stato investito dell'ufficio prefettizio, quando avrebbe potuto avere tra i quaranta e i cinquanta anni.²⁵ Al di là delle legittime opinioni, concordiamo però nelle nostre conclusioni: i prefetti della seconda metà del XII secolo sono strettamente legati da parentela a questo personaggio, per cui i Prefetti *de Vico* discendono dai Corsi.²⁶ Il prefetto Pietro noto a partire dagli anni Quaranta, chiunque egli sia stato, conservò il titolo prefettizio quantomeno fino al 1165 (anno dell'ultimo documento che ne attesta l'esistenza in vita).

Ricapitolando. L'anello di congiunzione tra i Corsi e i successivi Prefetti *de Vico* è rappresentato dal prefetto Pietro attivo tra il 1143 ed il 1165 (se non già del 1116). In ogni caso, nelle sottoscrizioni, né lui né men che meno i suoi successori hanno adoperato l'antico cognome, Corsi, ma si identificarono usando il nome derivato dal titolo prefettizio. Questa scelta particolare e per certi versi originale ha fatto venir meno e poi cadere nell'oblio l'antico cognome, innescando (di certo inconsapevolmente) una lunga *querelle* tra gli storici che si sono occupati delle origini e delle vicende dei Prefetti *de Vico*. Detto questo, mi preme fare una considerazione. Prefetti *de Vico* – il nome con cui sono generalmente riconosciuti i membri di questo raggruppamento signorile – è una costruzione onomastica che appare ormai pienamente realizzata soltanto a partire dalla seconda metà del Duecento, e trae origine da due momenti distinti e da altrettante circostanze storiche. Il cognome Prefetti ebbe origine dalla dinastizzazione e conseguente cognomizzazione dell'ufficio di prefetto urbano, praticamente realizzatisi durante il regno di Federico I. Da quel momento prefetto assumeva la natura di un titolo nobile cognomizzato e non corrispondeva più al titolare di un ufficio, le cui attribuzioni furono

Teobaldo di San Paolo fuori le Mura ad Innocenzo II. Il documento è senza data ed è stato ricomposto tra il 1139 ed il 1143, ma, essendo ancora in vita il prefetto Tebaldo nel luglio del 1143 (era alla guida dell'esercito romano, come si è visto) e in considerazione che Innocenzo II è morto il 24 settembre 1143, dobbiamo ritenere che tra la fine della guerra con Tivoli e prima del successivo decesso del papa sia entrato in carica Pietro. Per i due documenti cfr. Bartola, *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio*, doc. 7, pp. 31-40; Trifone, *Le carte del monastero di San Paolo*, 31, doc. 8, p. 289.

²⁵ Wickham, *Roma medievale*, p. 273; BerardoZZi, *I Prefetti*, pp. 30-31.

²⁶ Come è noto molti prefetti hanno lo stesso nome, d'ora innanzi per distinguere i vari personaggi, anziché apporre dei numerali, che in nessun documento essi riportano, ho ritenuto opportuno, come ho già fatto in passato, riportare tra parentesi gli anni della prima e dell'ultima attestazione.

acquisite, quasi contemporaneamente, da specifici organi del comune romano. *De Vico* fu aggiunto soltanto a partire dalla seconda metà del Duecento, quando estintosi il ramo principale della famiglia, il ruolo di capo del lignaggio passò al signore dell'omonimo castello lacuale.²⁷ Più precisamente: soltanto il capo della famiglia acquisiva il titolo di prefetto, gli altri eventuali fratelli o parenti si riconoscevano usando il predicato di "dei Prefetti", o "del Prefetto", oppure erano qualificati *Prefectani*, come è riportato in una lettera di Innocenzo IV del 31 marzo 1248.²⁸

La documentazione disponibile, quantomeno a partire dagli inizi del Duecento, consente di seguire e sostanzialmente di ricostruire il processo di acquisizione castrense, dove purtroppo dobbiamo constatare clamorose lacune nelle fonti è nei rapporti che questi personaggi ebbero con i loro dipendenti. Non sappiamo concretamente come effettuassero i prelievi nei loro castelli, non c'è traccia di giudizi sui residenti, non conosciamo l'effettiva estensione dei loro possessi fondiari, sappiamo da vaghe notizie che disponevano di bestiame, dobbiamo supporre che una voce d'entrata del loro bilancio derivasse dall'allevamento. Non conosciamo (ma è probabile che lo fosse) se detenessero diritti sui laghi di Vico e di Bracciano, bacini presso cui possedevano dei castelli.

Il prefetto Pietro (1116/1143-1165), il 29 agosto 1156, concesse un prestito di trenta marche d'argento (lingotti) ad Adriano IV (1154-1159), ricevendo in cambio in pegno il castello di Casamala (nelle vicinanze del lago di Vico e di Ronciglione). Questo castello a tutt'oggi rappresenta la prima acquisizione di un centro fortificato nei pressi del lago di Vico. Casamala restò un possesso dei Prefetti sostanzialmente fino agli anni Trenta del Quattrocento, quando fu sconfitto definitivamente l'ultimo prefetto appartenente a questo raggruppamento familiare. Pietro prefetto e i suoi consorti (i fratelli Giovanni e Ottaviano, e altri (Pietro *de Atteggia*, Pietro *Johannis*, Giovanni *Obitionis* e Giovanni *Caparronis*), nel luglio 1158, ricevettero un finanziamento dal papa a titolo di risarcimento per i danni subiti nei loro accasamenti in città a seguito della rivolta dei romani dopo l'incoronazione in San Pietro dell'imperatore Federico I. Adriano IV concesse loro 2.000 marche, di cui la metà in metallo prezioso e l'altra dando in pegno «totum ius, quod Romana ecclesia habet in Civitate Castellana et in toto eius comitatu et Monte Alto, excepto eo, quod Malavolta tenet in ipsa civitate a Romana ecclesia».²⁹ Di nuovo le vicende del

²⁷ Il lago di Vico, nell'antichità *lacus Ciminus*, è un bacino di origine vulcanica circondato dal complesso dei Monti Cimini, nella provincia di Viterbo.

²⁸ *Les Registres d'Innocent IV*, n. 3852. Sulle origini dei Prefetti, Wickham, *Roma medievale*, pp. 272-275; Berardozzi, *I Prefetti*, pp. 29-34.

²⁹ *Liber censuum*, II, p. 426. L'atto fu sottoscritto in luoghi e tempi diversi: il prefetto e i suoi familiari, Pietro *Johannis* e Giovanni *Caparronis* a Viterbo il 17 luglio; Giovanni *Obitionis* a Vetralla il 19 luglio; Pietro *de Atteggia* a Nepi il 22 luglio.

castello di Montalto incrociano le vicende di questo raggruppamento familiare e tale incontro, tra l'altro, non sarà nemmeno l'ultimo. È difficile dire se sia soltanto un caso o, se al contrario, il lignaggio guardasse verso questo castello con particolari interessi. Il documento presenta il prefetto e i suoi due fratelli legati ad altri individui attraverso un consortile, ma non chiarisce il tipo di legame tra i vari membri del *consortium*: se esistesse un rapporto di consanguineità tra i vari membri, oppure questi personaggi appartenessero a dinastie distinte. Sia quel che sia, il prefetto era a capo del *consortium* (nel documento è scritto *prefectus vel sui consortes*) e attraverso questo istituto tutti i membri gestirono in comune i due castelli e i relativi diritti signorili. Un esplicito e concreto riferimento a questi diritti è citato in un passo del testamento di Ottaviano, il fratello del prefetto. Ottaviano lo dettò l'8 marzo 1180, diversi anni prima che i due castelli venissero restituiti al pontefice, e lasciò a Egidia, una delle sue figlie, venticinque marche d'argento, che ancora continuava a vantare da Alessandro III e, in attesa che il papa regolasse quanto dovuto, le concedeva il permesso di riscuotere i diritti «de placitis et de bannis Civitatis Castellane». ³⁰ In sostanza Egidia ereditava dal padre quella quota di diritti pubblici che fino a quel momento Ottaviano aveva esercitato e goduto, cioè i diritti giurisdizionali e di coercizione, la riscossione di multe e taglie, la possibilità di imporre tasse e di arruolare; probabilmente nei diritti di banno erano inclusi anche i diritti di uso dei beni comuni (pascolo, fruizione delle acque o utilizzo delle risorse forestali) e l'utilizzo delle infrastrutture signorili (forni, mulini, frantoi). La quota che Ottaviano dei Prefetti assegnò a sua figlia Egidia è probabilmente ciò che a lui stesso spettava per l'esercizio di quei poteri signorili su Civita Castellana, considerando che non deteneva da solo la pienezza di simili poteri, ma faceva parte di un *consortium* più ampio di cittadini di probabili provenienze romane. Nel 1195 furono restituiti al papa i due castelli dagli eredi degli originari creditori, quando nessuno di essi era ancora in vita.

Nella prima metà del Duecento la politica di acquisizione castrense fu ancora più intensa, o per lo meno questo le fonti lasciano intendere, i Prefetti furono molto attivi nei territori prossimi ai laghi di Bracciano e Vico, sui Monti della Tolfa, nel viterbese, ed ebbero non ben definibili interessi anche nell'area orvietana. ³¹ Soltanto tra gli anni Venti e Quaranta del secolo XIII, il castello di Vico fu acquisito dal nostro lignaggio, divenendo dopo brevissimo tempo, per i motivi espressi poc'anzi, il castello eponimo. Già dagli anni Venti del XIII secolo possedevano i castelli di Bracciano e Santa Pupa e avevano acquisito diritti su Tolfa Nuova; una manciata di anni dopo erano signori di

³⁰ Il testamento è stato pubblicato da Berardozzi, *I Prefetti*, p. 208.

³¹ Le cronache orvietane riportano che alcuni membri del nostro lignaggio sarebbero coinvolti nell'organizzazione della congiura e poi nell'uccisione del podestà Pietro Parenzo (1199). Questi personaggi avrebbero avuto dei possedimenti in città e nel contado la rocca Sberna. Su questa vicenda Fumi, *Orvieta*, pp. 78-79; Waley, *Orvieta medievale*, pp. 193-194.

Vico e Blera. Il prefetto Pietro (1244-1262) ottenne a titolo di risarcimento da Urbano IV, nel 1262, Marta, ma subito insorsero gravi problemi con i signori di Bisenzio, al che il papa ne rientrò in possesso. In quel periodo i Prefetti si insignorirono anche del castellare di San Giovenale, ottenuto in feudo dal comune di Viterbo.³² Non è chiaro quando e attraverso quali passaggi si impossessarono di Civitavecchia, in ogni caso è probabile che già dagli inizi del Duecento era entrata a far parte della struttura signorile dei Prefetti.³³ Sul finire degli anni Cinquanta, e qualche anno prima che succedesse nel titolo di prefetto all'omonimo e parente, Pietro *Bonifatii de Vico* acquisì i castelli di Martignano, Stirpacappe e Trevignano.³⁴ Nel 1245 Pietro prefetto abbandonò lo schieramento imperiale, al quale tradizionalmente erano stati legati i suoi antenati, e passò nella fazione papale. L'ultima attestazione del prefetto Pietro risale al 1262: prima di morire dispose che fossero restituiti a Urbano IV i castelli di Civitavecchia e Blera e il titolo prefettizio, non avendo eredi diretti. Ma un suo parente, appartenente ad un ramo collaterale, Pietro *Bonifatii de Vico*, si appropriò dei due castelli e del titolo, dando così inizio alla linea denominata e riconosciuta come Prefetti *de Vico*. Pietro *Bonifatii de Vico* fu uomo d'armi ed esperto politico: combatté a Benevento (nelle file dell'esercito guelfo-angioino) e a Tagliacozzo (a fianco di Corradino); nel dicembre 1258, fu nominato podestà di Narni, Saba Malaspina e re Manfredi lo indicarono *proconsul romanorum*³⁵ e qualche tempo prima della battaglia di Tagliacozzo (agosto 1268) fu rettore (podestà) di Corneto. Saba Malaspina ha vergato la notizia che all'epoca il prefetto possedeva anche il castello di Cerveteri («castrum suum Cerveteris»).³⁶

Il prefetto Pietro di Bonifacio morì nel dicembre del 1268, ma soltanto nel 1272 l'omonimo figlio poté acquisire il titolo di prefetto, quando cioè divenne maggiorenne, e per il resto del secolo e fino ai primi anni del Trecento (non è chiaro quando morì se alla fine del 1303 o agli inizi dell'anno successivo) fu il *leader* del lignaggio.

³² Su San Giovenale, Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 733.

³³ Civitavecchia compare per la prima volta un possesso dei Prefetti già dal 1172, da quando cioè la controllava il prefetto Giovanni *Maledictus*. La proprietà eminente fu sempre rivendicata dai papi, che in alcune circostanze la concessero al nostro lignaggio. Comunque, i Prefetti detennero Civitavecchia fino al 1435, quando fu decapitato l'ultimo esponente *de Vico*. Cfr. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, p. 109.

³⁴ Su tutta la vicenda, Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*. In realtà è certo che i Prefetti detenessero la metà di Trevignano già dal 27 giugno 1227: Roma, Archivio storico capitolino, *Archivio Orsini*, II.A.I, 18.

³⁵ *Die Chronik des Saba Malaspina*, ed. Koller-Nitschke, lib. II, cap. X, pp. 139-140; trad. it. Saba Malaspina, *Rerum Sicularum historia*, p. 75; Frugoni, *Scritti su Manfredi*, p. 79.

³⁶ *Die Chronik des Saba Malaspina*, ed. Koller-Nitschke, lib. II, cap. XIII, pp. 144-146; trad. it. Saba Malaspina, *Rerum Sicularum historia*, p. 85.

Il nuovo prefetto ricoprì le orme del padre, fu anch'egli uomo d'armi ed esperto politico: nel 1278 fu rettore di Corneto, nel 1285 capitano del popolo a Viterbo e di nuovo a partire dal dicembre 1299 assunse un ruolo egemonico su Corneto. Assieme al fratello Manfredi esercitò stabilmente la signoria sui seguenti castelli: Civitavecchia, Tolfa Nuova,³⁷ Marinello (piccolo scalo portuale tra Civitavecchia e Corneto),³⁸ Fabrica,³⁹ Casamala, Vignanello,⁴⁰ Blera e ovviamente Vico.⁴¹ Al principio degli anni Novanta, Pietro e Manfredi *de Vico*, assieme ad altri parenti comproprietari, cedettero all'ospedale di Santo Spirito di Roma i castelli di Santa Pupa, Bracciano e Cubita.

2.2. La signoria territoriale dei Prefetti dagli inizi del XIV secolo al 1363

Agli inizi del secolo XIV la struttura territoriale dei Prefetti era sostanzialmente immutata, con la sola eccezione del castello di Fabrica: il 14 agosto 1304 il prefetto Manfredi, succeduto al fratello nella *leadership* del lignaggio, e con il consenso del figlio Bonifacio, lo cedette al cardinale Napoleone Orsini.⁴² Non è chiaro quando Manfredi riuscì ad acquisire alcuni diritti su Montalto. È noto che parte di essi li aveva ottenuti da un abitante del castello, altri gli erano stati concessi dal rettore del Patrimonio, che in precedenza li aveva confiscati ad alcuni ribelli di questo centro. Infine, il comune di Montalto

³⁷ Tolfa Nuova ebbe sempre dei propri signori, ma costoro furono altrettanto costantemente vassalli dei Prefetti. Il castello fu restaurato più volte per iniziativa dei *de Vico*, e fino alla tragica fine dell'ultimo prefetto rimase un loro possedimento. BerardoZZi, *I Prefetti*, pp. 46-47.

³⁸ Non è possibile stabilire il periodo di fondazione del castello, le uniche informazioni disponibili risalgono alla fine del XIII secolo e provengono dalla *Margarita cornetana*. In un documento del 7 aprile 1293 si accenna che precedentemente a quella data il castello apparteneva a un certo Malagotto di Corneto, personaggio non altrimenti noto. In un altro documento del 21 marzo 1297, risulta che il castello è retto in condominio tra Pietro *de Vico* e alcuni signori di Tolfa Nuova. Nello specifico Pietro *de Vico* dichiarava di fronte al podestà di Corneto che il Marinello rientrava all'interno del distretto cornetano e che non avrebbe ceduto la sua quota senza la previa autorizzazione del comune. Cfr. Supino, *La «Margarita cornetana»*, nn. 14 e 284, pp. 62 e 221.

³⁹ Secondo Silvestrelli Fabrica sarebbe stata fortificata nel corso del XIII secolo e immediatamente appartenuta ai Prefetti: Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 704.

⁴⁰ Vignanello era un possesso dei Prefetti sin dal 1285, da quando cioè Onorio IV cercò di comporre il dissidio fra Orso Orsini e Pietro *de Vico*. Nella relazione di Guitto Farnese, vicario del Patrimonio, a Giovanni XXII del 1320 è indicato come *Julglanellum Praefecti*. Non figura nel registro camerale del cardinale AlbornoZ (1364); Il condottiero Fortebraccio, nel 1431, quando era agli stipendi della Chiesa, lo tolse a Giacomo *de Vico*, ma due anni dopo, lo stesso Fortebraccio ruppe la sua alleanza con il papa e aiutò il prefetto a riprendersi il castello, che tenne fino alla sua uccisione (1435). Cfr. Antonelli, *Una relazione del vicario*, p. 467 e Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 697.

⁴¹ Blera e Vico risultano possessi dei *de Vico* a partire dal 1248 entrambi rimarranno nelle disponibilità della famiglia fino al 1435: *Les Registres d'Innocent IV*, n. 2593, pp. 583-584.

⁴² Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 704.

aveva concesso a Manfredi dei redditi, probabilmente collegati con il porto. Sul finire del Duecento Montalto passò sotto il controllo degli Orsini, comunque, qualche tempo dopo, si arrivò a un accordo. Gli Orsini concessero al prefetto la metà di tutti i diritti che il comune aveva a loro ceduto, ottenendo in cambio i diritti e i beni che già Manfredi deteneva. Il condomino fra *de Vico* e Orsini durò pochissimo tempo, solo due anni.⁴³ Nel 1318, il rettore Guglielmo Costa accusò Manfredi e il figlio Bonifacio di ribellione, i due furono scomunicati e al prefetto furono confiscati i diritti su Montalto.

Nel 1321 Manfredi tolse ai Farnese il castello di Ancarano, aprendo un nuovo contenzioso. La lite si trascinò per diverso tempo e, nonostante l'intervento papale a sostegno della restituzione del castello ai legittimi proprietari, Ancarano rimase stabilmente tra i possedimenti dei *de Vico*, anche all'indomani della restaurazione del cardinale Albornoz.

La storia dei Prefetti nel Trecento è caratterizzata e in un certo qual modo condizionata dalle endemiche lotte di fazione e soprattutto dai ripetuti tentativi di insignorirsi delle città più importanti del Patrimonio. Nel secolo precedente, come si è già detto, vari membri dei *de Vico* furono anche preparati uomini politici e svolsero in più di un'occasione incarichi pubblici presso i più importanti comuni della regione. Nei primissimi decenni del secolo XIV Manfredi *de Vico* aveva imposto la sua egemonia su Corneto: controllava il comune attraverso podestà di sua fiducia e fu lui stesso podestà nel 1301. A Viterbo ugualmente esercitava un ruolo preminente attraverso l'acquisizione della carica di *defensor*, svolta, in un primo momento da suo figlio Bonifacio e poi da entrambi ed infine, nel 1317 lo stesso Bonifacio divenne podestà. Nel 1329 fu la volta di Faziolo *de Vico* – figlio illegittimo di Manfredi – che con un colpo di mano, sostenuto dai guelfi, conquistò la signoria cittadina,⁴⁴ che mantenne fino alla sua uccisione, per mano del fratello Giovanni, avvenuta nel 1338. Da quel momento la signoria della città passò di mano a Giovanni *de Vico*. Il prefetto, probabilmente il personaggio più importante di tutto il lignaggio, acquisì anche la signoria su Spoleto, Narni, Amelia, Terni, Orvieto, Corneto e Rieti. Come è noto, però, Giovanni *de Vico* fu sconfitto dal legato pontificio Egidio Albornoz e dovette cedere tutte le sue eccellenti conquiste.

Giovanni *de Vico* non si limitò a insignorirsi di città importanti egli volle costruire un vero e proprio stato territoriale, ampliando anche il numero dei castelli posseduto. Nel 1345 acquistò Vetralla, quasi contemporaneamente riconquistò Rispampani, tre anni dopo occupò Tuscania, Bagnoregio (che perse quasi subito) e Piansano. Il 7 luglio 1348, Giovanni *de Vico* acquistò il castello di Carcari per 6.000 fiorini da Stefano Normanni. L'11 luglio dell'anno successivo lo rivendette a Nerio del fu Baldo dei signori di Tolfa Nuova, ma per

⁴³ Sul passaggio di Montalto agli Orsini, Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 129-132.

⁴⁴ Egidi, *Le cronache di Viterbo*, p. 332.

un importo notevolmente più basso, soli 3.000 fiorini, con la formula *factum et simulatum et in fraudem factum* e con il patto che il castello poteva in qualsiasi momento essere riscattato, mediante il rimborso del prezzo realmente pagato. L'acquisto di Carcari potrebbe sembrare a prima vista un investimento economicamente sbagliato, acquistato a una cifra e rivenduto alla metà del prezzo pagato, ma va considerato che il signore di Tolfa Nuova era un personaggio che aveva legami strettissimi con il prefetto, di cui era vassallo; come è del resto risaputo che sul castello di Tolfa Nuova i Prefetti vantassero indiscutibili diritti. È probabile che tutta l'operazione su Carcari sia servita a Giovanni *de Vico* per acquisire – pur non figurando direttamente – un castello posto a controllo di un'area a vocazione mineraria e ricca di terre caoliniche, a non molta distanza da Santa Severa; ed è altresì probabile che affidare la custodia e la gestione del castello a Nerio del fu Baldo – un suo vassallo – sia stata una scelta di opportunità, e del resto il distretto di Tolfa Nuova confinava con quello di Carcari.

Un fratello del prefetto, Pietro *de Vico*, il 29 gennaio 1351 acquistò la rocca di Cellano per 1.000 fiorini dagli eredi di Catalano Alessandri. Invece a novembre di quel medesimo anno il prefetto conquistò Norchia; il mese successivo, occupò Montalto e Abbazia al Ponte e proprio sul finire dell'anno aggiunse alle sue conquiste Canino. Da quel momento cessò su quel centro la riscossione della castellania da parte dell'appaltatore della Chiesa. Di lì a poco anche Marta cadde nelle mani del prefetto.

Dopo essere stato sconfitto dall'Albornoz, il 30 settembre 1354, Giovanni *de Vico* giurò fedeltà alla Chiesa per i castelli di Blera, Tolfa Nuova, Ancarano e Civitavecchia,⁴⁵ dove il 7 settembre 1363 morì. Tra i possedimenti che Giovanni *de Vico* riuscì a conservare dopo la sconfitta va inserito anche il castello di Vallerano, che non è citato nel registro del 1364. Non è chiaro quando fu acquisito, forse nel 1351, o addirittura prima; quel che comunque è certo che fu conservato per tutto il XIV secolo. Nei medesimi atti di giuramento e sottomissione figurano altri membri della famiglia: Giovanni, figlio di Sciarra *de Vico*, per Rocca Glori e Pietro *de Vico* per alcuni diritti che deteneva sul castello di Vico.⁴⁶ I Prefetti in quegli anni ebbero relazioni e strinsero accordi matrimoniali con Martino IV d'Arborea (1347-1375).⁴⁷ Inoltre, ben due figlie del prefetto Giovanni *de Vico* sposarono altrettanti nobili del Montefeltro: Agnesina si unì con Antonio di Montefeltro e Tradita con Marco Tarlati.⁴⁸ Tutte queste relazioni fanno intuire un aspetto del nostro lignaggio

⁴⁵ Fabre, *Un registre caméral*, p. 159. Nei medesimi atti di sottomissione Vetralla è indicata come immediatamente soggetta alla Chiesa; tuttavia, è segnalato che il prefetto continuava a detenere il castello e a non assolvere il pagamento del censo.

⁴⁶ Ivi, pp. 156 e 163.

⁴⁷ Schena, *Il regno di Sardegna e Corsica*, in particolare p. 57.

⁴⁸ Falcioni, *Casteldelci*.

molto poco conosciuto: finora erano note soltanto le varie unioni con famiglie del Patrimonio o di Roma, ma mai erano emerse relazioni così strette con importanti famiglie nobiliari appartenenti ad altre entità politiche, estranee allo Stato della Chiesa. Un aspetto quest'ultimo che connota e ascrive i Prefetti ai più ragguardevoli raggruppamenti familiari del tempo.

2.3. *La struttura territoriale dei Prefetti dal 1363 al 1435*

Nel 1370 il nuovo prefetto Francesco e il fratello Bonifacio, figli di Giovanni *de Vico*, conquistarono il castello di Norchia, depredando anche del bestiame; contemporaneamente fecero restaurare le fortificazioni di Tolfa Nuova.⁴⁹ Non è certo quando il prefetto riuscì a riprendere il pieno controllo su Vetralla; ciò sembra essere avvenuto quantomeno 1370, quando la cittadina fu assediata dall'esercito pontificio. Nonostante la difesa, il *de Vico* dovette scendere a patti e restituire il castello di Norchia.

Urbano V, il 25 luglio 1370, ordinò al rettore Nicola Orsini di cedere a Giovanni Sciarra *de Vico* la metà del castello di Vico, eccetto la torre, la loggia, la cisterna e la porta, che si ribadì appartenessero alla Chiesa.⁵⁰

Francesco *de Vico* nel 1375 conquistò la signoria su Viterbo e aderì alla ribellione allora in pieno svolgimento contro le autorità della Chiesa, divenendo uno dei maggiori protagonisti; ebbe proprio in questa fase strette relazioni con suo cognato Antonio di Montefeltro. I due, il 13 febbraio 1376, furono convocati, assieme ad altri ribelli, da Gregorio XI,⁵¹ ma non essendosi presentati furono scomunicati il 1° aprile successivo. Tuttavia, nell'agosto del 1377 Francesco *de Vico* dovette sottomettersi al papa e poco dopo si accordò con il comune di Roma (30 ottobre 1377). Il prefetto, con il consenso dei suoi familiari, dovette cedere al comune capitolino i castelli di Carcari, Trevignano⁵² e Fabrica⁵³ e dovette restituire ai legittimi proprietari – i Venturini – il castello del Sasso, che in precedenza aveva occupato; in compenso gli venivano tolte le ammende e restituita Civitavecchia.

Dieci anni dopo (maggio 1387) Francesco *de Vico* fu ucciso. I viterbesi si sollevarono contro il prefetto e lo trucidarono. Non avendo eredi diretti, il titolo di prefetto fu acquisito dal cugino Giovanni Sciarra, che poteva ancora

⁴⁹ Antonelli, *La dominazione pontificia*, 30, p. 295.

⁵⁰ Ivi, 31, n. 3, p. 321.

⁵¹ Falcioni, *Casteldelci*, p. 5.

⁵² Come si è visto in precedenza, Trevignano era stato inserito da Pietro e Manfredi *de Vico* nella transazione con i *de Sico* per l'acquisto di Ponte Nepesino. Non è chiaro quando fu ripreso dai Prefetti. Di certo era nelle disponibilità del nostro lignaggio alla metà del secolo XIV: Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 574.

⁵³ Fabrica era stata occupata da Francesco *de Vico* durante le convulse fasi della ribellione del 1375: ivi, p. 704.

disporre dei castelli di Vico, Blera, Casamala, Ancarano, Civitavecchia, Tolfa Nuova, Vignanello, Vallerano, Vetralla e Rispanpani.⁵⁴

Guido d'Ascanio – già comandante dell'esercito senese e alleato con Urbano VI contro Francesco *de Vico* – assieme alle milizie viterbesi assaltò d'improvviso e senza apparenti motivi i castelli di Vallerano, Carbognano e Casamala.⁵⁵ La notizia è importante perché per la prima volta è associato ai *de Vico* Carbognano, castello che rimarrà tra i loro possedimenti fino alla fine del lignaggio.

Appena cinque anni dopo l'uccisione di Francesco *de Vico*, i viterbesi affidarono la signoria della loro città al prefetto. Il 10 febbraio 1392 Giovanni Sciarra *de Vico* fece il suo ingresso trionfale, accolto dalla popolazione festante.⁵⁶

Agli inizi del 1392 il nuovo signore di Viterbo, con l'ausilio di milizie bretoni, conquistò il castello di Tolfa Vecchia, un'impresa che al contrario non era riuscita al suo predecessore nel 1387. Tuttavia, la signoria sulla città della Tuscia durò fino al 1396, quando il prefetto dovette abbandonarla e sottomettersi al papa. Ottenne in cambio dal rettore la conferma del possesso fino alla terza generazione della rocca di Norchia e del castello di Civitavecchia, per l'annuo censo di un falcone da versare nella festività di san Pietro. Impossibile stabilire con precisione la data della morte, comunque da collocare alla fine degli anni Venti del Quattrocento. Lasciò in eredità al figlio la signoria sui castelli di Civitavecchia, Tolfa Nuova, Norchia, Vetralla, Blera, Vico, Caprarola,⁵⁷ Casale,⁵⁸ Ancarano, Vignanello, Vallerano, Casamala, Carbognano e Santa Severa.⁵⁹

Quando Giacomo *de Vico* acquisì il titolo di prefetto, la struttura signorile familiare, che comunque poteva contare su un numero importante di castelli

⁵⁴ Il castello era stato ceduto al comune romano nel 1347, come ho surriferito, da Giovanni *de Vico*. Fu poi riconquistato dal lignaggio nel 1355, che lo tenne fino al 1431: Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 740.

⁵⁵ Pinzi, *Storia*, III, p. 442.

⁵⁶ Ivi, p. 448 sulla riconquista della signoria di Viterbo nel 1391 da parte di un *de Vico*.

⁵⁷ Non è noto quando il castello di Caprarola è divenuto un possesso dei Prefetti, lo era di certo nel XV secolo. È altrettanto certo che fu occupato da Everso dell'Anguillara durante la guerra del 1431. Fu di nuovo occupato da Securezza e Menelao, figli di Giacomo *de Vico*, nel 1456. Due anni dopo Callisto III concesse Caprarola a Ludovico Borgia, nuovo prefetto urbano. Su questo castello, Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 709.

⁵⁸ Anche di questo castello, posto a non molta distanza da Vico e Caprarola, non è possibile stabilire il periodo preciso in cui divenne un possesso dei *de Vico*. Fu comunque usurpato dal conte Everso, ma Paolo II lo sottrasse, assieme agli altri possedimenti, ai figli del conte Deifobo e Francesco.

⁵⁹ Non è noto né quando e né attraverso quali passaggi Santa Severa fu acquisita dai Prefetti. È certo che ancora nel 1356 era in possesso ai Venturini. Fu tolta a Giacomo *de Vico* e nel 1433, la Camera Apostolica vendette il castello a Everso dell'Anguillara: Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 24.

(tredici), era tutto sommato un edificio traballante, quantomeno dal punto di vista politico e militare, se non anche economico. A indebolire ulteriormente la struttura territoriale contribuirono la fine dello Scisma, il ritorno a Roma di Martino V (1417-1431) e indubbiamente le politiche del suo successore Eugenio IV (1431-1447), che volle porre le terre dello Stato della Chiesa sotto un maggiore controllo.⁶⁰ Vani e fallimentari si rilevarono i tentativi del prefetto di ricostruire su basi più ampie la sua signoria, finendo per essere schiacciato dai suoi nemici, che come avvoltoi si gettarono sulla preda per dividersi il bottino. All'indomani della sua decapitazione (28 settembre 1435), la famiglia perse tutti i castelli e il titolo prefettizio.

2.4. Osservazioni conclusive sulla signoria dei Prefetti

Gli inizi della costruzione signorile dei Prefetti *de Vico* vanno con ogni evidenza individuati nel corso del secolo XII. È in questo periodo che, come altri lignaggi nobiliari romani, i Corsi/Prefetti dettero vita a un progetto su un'area di concreta influenza, al centro della quale si sarebbero concentrati i possessi fondiari, la detenzione di castelli e articolati collegamenti con le *élites* locali. La regione dove si concretizzò questo progetto fu la Tuscia meridionale e precisamente quella porzione di terre comprese tra i laghi di Vico e Bracciano.

A questa prima fase va poi aggiunto un secondo passaggio, forse anche più cruciale del primo. Sul finire del secolo, o al massimo nei primissimi anni del Duecento, il lignaggio spostò decisamente i suoi interessi nella Tuscia e contemporaneamente abbandonò la scena politica romana e soprattutto le relazioni politiche con i papi e la Curia. Non sono chiare le motivazioni di questo importantissimo cambiamento di strategia, le cui ripercussioni per la storia del lignaggio furono decisive. Forse non è nemmeno una coincidenza, pur tuttavia desta meraviglia che l'uscita da Roma e la conseguente diversa impostazione prospettica e programmatica dei loro interessi sia avvenuta nel medesimo periodo in cui Celestino III e poi Innocenzo III avviarono quel lungo processo che dette vita al baronato romano.

Il primo cinquantennio del secolo XIII è caratterizzato dalla costante alleanza dei Prefetti con gli imperatori svevi, e contemporaneamente si fanno più marcate le differenze economiche e politiche con quei lignaggi che, al contrario dei *de Vico* (che non annoverarono alcun porporato), beneficiarono della vicinanza alla Curia papale e riuscirono ad accrescere esponenzialmente ricchezza e potenza. Gli esiti delle successive battaglie di Benevento (1266) e Tagliacozzo (1268), con il collasso definitivo degli Svevi in Italia meridionale

⁶⁰ Sulle vicende dello Stato della Chiesa nei primi decenni del Quattrocento Caravale, Caracciolo, *Lo Stato pontificio*.

e la vittoria di Carlo d'Angiò, si ripercossero anche sulle strategie familiari e signorili dei *de Vivo*. Essi dovettero in primo luogo riorganizzarsi e ricostruire nuove convergenze politiche per salvaguardare la struttura signorile, messa in serio pericolo dalla vittoria delle forze guelfe angioine cui si erano contrapposti. In particolare, strinsero rapporti sempre più stretti con i comuni a guida popolare di Corneto e Viterbo. Va tuttavia rilevato che già in precedenza il prefetto Pietro di Bonifacio aveva stretto rapporti con Corneto; i suoi figli, Pietro, prima, e Manfredi, successivamente, riuscirono a mantenere aperti e in un certo senso a sviluppare ed ampliare questi legami politici, utili, in ogni caso, per accrescere popolarità e prestigio.

Sulla base di queste relazioni riuscirono per gran parte della seconda metà del secolo ad assumere incarichi di grande responsabilità politica nei due consigli comunali. La storia signorile del lignaggio nel Trecento è connotata in primo luogo dal possesso di un elevato numero di castelli nella Tuscia e dall'altro dall'acquisizione della signoria in diverse città del Patrimonio: a Viterbo riuscirono a mantenerla per complessivi 42 anni. I Prefetti tentarono in più di un'occasione di realizzare la costruzione di un vero e proprio stato territoriale costituito dalle città più importanti della regione e dai numerosi castelli posseduti.

Fu un progetto ambizioso che alla prova dei fatti non poté essere realizzato pienamente, perché i papi, anche se assenti, riuscirono a stroncare ogni tentativo e ad imporre ogni volta un ridimensionamento politico ed economico al nostro lignaggio, fino al definitivo tracollo del 1435, conclusosi nel peggiore dei modi, con la decapitazione dell'ultimo prefetto *de Vivo*.

Come detto non disponiamo di documenti che consentano di studiare da vicino la reale portata della signoria dei Prefetti *de Vivo*. Le vicende storiche e politiche di questo lignaggio qui ricostruite e riassunte, comunque, lasciano intuire che la loro struttura signorile non si differenziasse molto dalle altre di quel periodo, e come queste avesse un alto grado di pervasività.

3.1. *I conti di Anguillara: origini del potere signorile*

I conti di Anguillara prendono il nome, come è risaputo, dall'omonimo castello presso il lago di Bracciano. In altra sede ho cercato di dimostrare che anche i conti di Anguillara ebbero origini da qualche lignaggio aristocratico romano.⁶¹ Qui basti dire che i conti di XI secolo, per quel poco che se ne sa, è probabilissimo che appartenessero all'*entourage* dei papi tuscolani; mentre i conti di XII secolo, forse nemmeno parenti ai precedenti, erano molto attivi a Roma e impegnati nell'agone politico con gli imperatori svevi assieme ad altri eminenti aristocratici cittadini.

⁶¹ Berardozi, *I conti di Anguillara*.

A quanto pare agli inizi del XIII secolo il castello di Anguillara non apparteneva integralmente ai conti visto che Innocenzo III, nel 1205, confermò al capitolo di San Pietro in Vaticano alcuni diritti sul castello lacuale; Onorio III, nel 1217, metà di questi li attribuì all'ospedale di San Tommaso in *Formis* al Celio.⁶² Questi ultimi documenti danno sostanza alla mia ipotesi⁶³ che il castello fosse stato edificato su proprietà ecclesiastiche. Per la prima metà del Duecento non disponiamo di alcun riferimento documentario circa eventuali acquisizioni di castelli, tutto ciò che le fonti hanno tramandato sui nostri conti sono fatti relativi all'attività politica nello schieramento filoimperiale.

È probabile però che le loro mire espansionistiche si concentrassero, come i Prefetti, nei dintorni dei laghi di Bracciano e Vico. Ad ogni buon conto proprio nelle vicinanze di quest'ultimo bacino acquisirono a cavallo della metà del secolo Capranica e Ronciglione, castelli che ebbero poi un ruolo decisivo per la storia del lignaggio. La prima notizia certa che Capranica era un possesso degli Anguillara risale al 16 febbraio 1281, quando il conte Pandolfo II era nel castello presso la casa del notaio *Rubeus* di Crescenzo di Civita Castellana per sottoscrivere l'atto di acquisto di metà Donazzano, con i relativi diritti signorili («[...] cum meditate integra totius vassallorum ac iurium vassallorum iurisdictionis [...]»)⁶⁴.

Nello statuto di Viterbo del 1251-1252 si accenna alla *terra* posseduta dal conte Guastapane («terra comitis Guastapanis»). È indiscutibile quanto la notizia sia preziosa, eppure scarna; in essa, infatti, si fa esplicito riferimento ai domini territoriali dei conti su cui, egualmente ai Prefetti *de Vico*, riscuotevano i relativi diritti di pedaggio, dai quali erano esenti i cittadini di Viterbo.⁶⁵

Nel 1290, Pandolfo II accordò ai signori di Tolfa Vecchia, suoi vassalli, un prestito di 1800 lire che permise loro di spignorare il castello di Civitella (Cesi), del quale il conte ottenne il possesso a garanzia del mutuo; l'anno seguente lo stesso Anguillara risultava moroso per il censo annuo dovuto alla Chiesa per il possesso del castello diruto di Calcata (ricostruito successivamente dai suoi eredi). L'ultima attestazione certa dell'esistenza in vita del conte Pandolfo II risale alla fine del 1291.⁶⁶

È certo che nel 1294 fosse morto: la sua vedova Emilia proprio in quell'anno acquistò dai Curtabraca il castello di Stracciacappe (nei pressi del lago

⁶² Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 580.

⁶³ Berardozi, *I conti di Anguillara*.

⁶⁴ Santoni, *Un documento*. La metà dal castello di Donazzano fu acquistata da Pietro del fu Goffredo di Nazzano. Sul castello di Donazzano ivi, p. 702 e Passigli, *Il territorio sutrino*, pp. 213-215.

⁶⁵ Ciampi, *Cronache e statuti*, p. 503, rubrica 22 *sectio tertia: Quod requirantur homines de terra praejecti et comitis Guastapanis*.

⁶⁶ Sora, *I conti di Anguillara*, 29, p. 418.

di Bracciano), ma quasi subito lo rivendette ai vecchi proprietari;⁶⁷ l'anno successivo i suoi figli furono accusati di avere sottratto agli Arlotti-Stefaneschi il castello di Nocigliano, approfittando di una ribellione dei vassalli; infine gli stessi eredi di Pandolfo II intervennero presso il castello di Monte Monastero in soccorso ai signori di Tolfa Vecchia, per prenderne possesso.⁶⁸ Il deciso e risolutivo intervento del comune di Corneto pose fine alle velleità dei signori di Tolfa Vecchia; Monte Monastero ritornò ai legittimi signori, comunque obbligati a giurare il *sequimentum* al comune marenmano, e l'intervento degli Anguillara, ammesso che avvenne realmente, non ebbe alcun seguito.

Le fonti disponibili consentono di stabilire che alla fine del secolo la signoria dei conti comprendeva i seguenti castelli: Anguillara, Capranica, Donazzano, Calcata e Ronciglione; è probabile poi che anche Stabbia, sul finire del Duecento, appartenesse agli Anguillara, visto che figura il possesso della vicina Calcata già nel 1291.⁶⁹

3.2. *I conti di Anguillara tra Trecento e Quattrocento*

Tra la fine del 1310 e gli inizi dell'anno seguente, alcuni cittadini di Sutri conferirono la carica di podestà al conte Domenico, figlio di Pandolfo II. L'atto di nomina fu subito contestato dal comune di Roma perché ritenuto illegittimo. La controversia che si aprì fu portata all'attenzione di Clemente V, il papa da Avignone non prese alcuna decisione. Del resto, non era nemmeno semplice venire a capo della lite visto che sul centro sulla Cassia potevano accampare diritti simultaneamente la Chiesa, il comune di Roma e non ultimo forse anche gli stessi conti.⁷⁰ Quello che lascia riflettere è che gli Anguillara nel corso della loro storia più di una volta tentarono di insignorirsi di Sutri, dobbiamo poi constatare, e non è certo probabilmente neanche un caso, che in alcune occasioni hanno impugnato le armi per impedire ai rivali Prefetti di conquistare la cittadina. Tutto lascia intendere che nelle intenzioni dei conti Sutri dovesse divenire il polo centrale dei loro domini posti nei dintorni della Cassia e del lago di Vico.

Il conte Domenico risulta deceduto già nell'aprile del 1343.⁷¹ I figli di Francesco [I], Pandolfo [III], Francesco [II] e Orso, all'epoca parteggiavano

⁶⁷ I Curtabraca, sempre nel 1295, vendettero il castello di Stracciacappe a Stefano Colonna: Sora, *I conti di Anguillara*, 30, p. 102; Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*, pp. 266-267.

⁶⁸ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 302, con relativa bibliografia; Supino, *La «Margarita cornetana»*, n. 323, pp. 247-249.

⁶⁹ Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 513.

⁷⁰ Sui diritti e le consuetudini che la Chiesa vantava su Sutri, Theiner, *Codex diplomaticus*, I, n. 36, p. 29.

⁷¹ Sora, *I conti di Anguillara*, 29, p. 425.

nello schieramento guelfo-angioino, a differenza dello zio Domenico, che invece militò nella fazione ghibellina. Tuttavia, nonostante i figli del conte Francesco [I] fossero schierati nella fazione guelfo-angioina, nel novembre 1331 tentarono di nuovo di conquistare Sutri e sottrarla così al diretto dominio della Chiesa. L'operazione militare sarebbe senz'altro riuscita se non fosse intervenuto tempestivamente il rettore, Pietro d'Artois, con l'ausilio del tesoriere e delle milizie di Toscanella e Montefiascone.⁷²

Nel 1346 i conti di Anguillara si divisero in due rami distinti. Dal conte Orso prese avvio il ramo dei conti di Anguillara propriamente detto; invece, dal conte Giovanni [I], figlio di Francesco [II], il ramo di Capranica.⁷³ Nonostante la lite e la successiva divisione del patrimonio castrense, non ci fu mai un sostanziale e duraturo processo di differenziamento e allontanamento tra i due rami. Si vedrà in seguito che esponenti delle due linee condussero insieme azioni militari e gestirono in comune persino alcuni castelli.

Giovanni [I] dell'Anguillara nel 1354 acquistò Barbarano dalla Camera capitolina, castello che qualche anno più tardi fu occupato dalle milizie romane. Ancora nel XV secolo si parla di diritti che gli Anguillara avrebbero detenuto su questo centro fortificato della Tuscia.

Nel 1340 (il mese e il giorno non sono espressi nel documento) il conte Orso concesse un prestito in denaro al *nobilis vir* Francesco (Cecco) di Giovanni di Bonaventura, presso il castello di Carcari.⁷⁴ Francesco di Giovanni di Bonaventura apparteneva ai *de Cardinale/Romani/Bonaventura/Venturini*, una famiglia baronale che all'epoca era in piena decadenza.⁷⁵ Forse nelle difficoltà finanziarie del Bonaventura/Venturini, il conte Orso intravide la possibilità concreta di espandere i suoi possessi castrensi in un'area (l'entroterra compreso tra Santa Severa e Cerveteri) su cui prima di allora i conti non avevano alcun possesso. Un atto di donazione successivo, datato 12 giugno 1346 sembrerebbe confermare questa eventualità.

Il documento in questione riguarda la concessione da parte del conte Orso della metà dei diritti sui castelli di Santa Severa, Cerveteri, Carcari e Torricella a tal *Blasio de Palomaria* (forse Palombara Sabina).⁷⁶ Ricordo che tutti questi castelli fino ad allora erano appartenuti integralmente ai Venturini/Bonaventura.

Forse *Blasio de Palomaria* era un *miles*, un *fidelis* del conte, che aveva instaurato con il suo signore un particolare legame di fedeltà (di natura vassallatica);

⁷² Ivi, p. 428; Vendittelli, *Sutri*, p. 87.

⁷³ Per tutta la vicenda e per tutti i riferimenti bibliografici, Sora, *I conti di Anguillara*, 29, pp. 436-437.

⁷⁴ D'Orazi, *Vita quotidiana*, pp. 63-64.

⁷⁵ Su questo lignaggio baronale, Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 342-347.

⁷⁶ D'Orazi, *Vita quotidiana*, p. 63.

sicuramente per i suoi servigi⁷⁷ (per le sue prestazioni militari?), vista l'entità della donazione, non si può escludere in ultima ipotesi che fosse proprio il comandante delle milizie del conte di Anguillara.

È indubbio che, se effettivamente il conte Orso aveva acquisito alcuni diritti su questi castelli e poté cederli a un suo uomo, è molto probabile che ciò sia avvenuto in un momento relativamente vicino al 1346, probabilmente quando l'Anguillara concesse il prestito (1340) al Bonaventura. In quell'occasione è possibile che avesse contestualmente ricevuto a garanzia alcuni diritti su tali castelli. I rapporti tra le due casate furono ulteriormente cementati in seguito al matrimonio tra Maria, la figlia di Orso, con Bonaventura Venturini signore di Cerveteri.⁷⁸

Il conte Giovanni [I], titolare del cosiddetto ramo di Capranica, era morto nel 1363, quando ancora erano in età giovanile i gemelli Francesco [III] e Nicola (Cola) e le figlie Iacoba e Angelella (forse aveva un altro figlio di nome Angelo).⁷⁹ In un atto del 1363 di conferma di tutela a Francesca vedova del conte Giovanni sono indicati i seguenti castelli: Capranica, Calcata, Stabbia, Cesano e Vicarello; è inoltre specificato che il conte Giovanni deteneva diritti sui castelli di Monte Monastero, Civitella, Barbarano, e aveva la metà di Bassano e Rocca San Silvestro.⁸⁰ Anche il ramo di Capranica aveva dunque costruito una propria autonoma struttura signorile.

Le imprese militari e politiche del conte Everso II hanno caratterizzato e in un certo senso monopolizzato tutta storia dei conti nel Quattrocento.

Il conte Everso ereditò dal padre Dolce I la metà di Anguillara e la totalità di Ronciglione, che divenne sua residenza prediletta, oltre a Mazzano, Viano e Giove.⁸¹ Fu, a mio parere, il maggiore condottiero del Patrimonio di san Pietro, e combatté per conto di Eugenio IV parecchie guerre: in particolare si distinse nella guerra contro i Colonna e in quel conflitto ebbe modo di combattere contro l'ultimo prefetto, Giacomo *de Vico*, alleato ai Colonna. Risale a questo periodo (2 agosto 1433) l'acquisto del castello di Santa Severa, che in precedenza Eugenio IV aveva confiscato proprio al prefetto.⁸² La definitiva

⁷⁷ Nel documento è espressamente detto che *Blasio de Palomaria* aveva ottenuto questa donazione per i fedeli servizi che aveva prestato al conte.

⁷⁸ Gatto, *Anguillara, Orso*.

⁷⁹ Sora, *I conti di Anguillara*, 29, p. 437.

⁸⁰ Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 513.

⁸¹ Mazzano passò agli Anguillara durante il secolo XIV; Dolce II, nel 1430, dette la metà del castello in ipoteca alla moglie Elena. Risulta signore del castello di Viano, nei pressi di Vetralla, il conte Pietro dell'Anguillara, il nonno di Everso (6 febbraio 1366), ma fu confiscato da Paolo II nel 1465, dopo che ebbe sconfitto i fratelli Francesco e Deifobo. Per questi due castelli si vedano le rispettive voci in Silvestrelli, *Città, castelli e terre*. Il castello di Giove, tra Todi ed Orvieto, fu concesso da Urbano V nel 1368 al conte Pietro e rimase un possesso della famiglia fino al 1465.

⁸² Sora, *I conti di Anguillara*, 30, p. 61.

sconfitta del *de Vico* consentì al conte Everso di ingrandire ulteriormente la sua struttura signorile: acquistò dal papa Vetralla,⁸³ invece Vico e Caprarola dal patriarca Vitelleschi, e sempre dal Vitelleschi ottenne qualche tempo dopo (1436) Casamala in enfiteusi alla terza generazione, per un canone annuo di dieci libbre di cera.⁸⁴

La politica di acquisizioni castrensi in quegli anni fu condotta anche dai parenti di Everso, Pandolfo, Giovanni e Giacomo, tutti appartenenti al ramo di Capranica. Il 6 gennaio 1424, questi conti acquistarono il castello di Sipicciano da Giordano Colonna. Il castello non rimase a lungo agli Anguillara, già nel 1445 Francesco Baglioni era signore di Sipicciano.⁸⁵ Nel 1426, i conti di Anguillara del ramo di Capranica acquistarono il diruto Castel di Guido dai monaci dei Santi Andrea e Gregorio al Celio, ma, di lì a qualche decennio, tra i vecchi proprietari e i conti di Anguillara scoppiò una lite che ebbe il suo esito finale il 12 gennaio 1453. Su incarico di Nicolò V, Giovanni vescovo di Penne giudicò la causa che si protraeva da tempo e già erano state pronunciate due sentenze, poiché il castello continuava ad essere occupato illegalmente dal conte. Il vescovo condannò Pandolfo alla restituzione di Castel di Guido ai monaci celimontani, oltre al pagamento di 126 fiorini d'oro.⁸⁶

Il conte Everso ancora per qualche anno restò tra i condottieri alle dipendenze dei papi, ma dal 1454 e fino alla fine della sua turbolenta esistenza ingaggiò con i pontefici una dura lotta, cambiando radicalmente atteggiamento.

Non è chiaro attraverso quali passaggi i conti di Anguillara abbiano acquisito diritti su Cerveteri; tuttavia, Nicolò della Tuccia ha scritto che, mentre Nicolò V giaceva infermo ed era prossimo alla morte, il 10 marzo 1455, il conte Everso «si mosse con tutte le sue genti, che furno 400 cavalli e 100 fanti, e andò a Cerveteri in quel di Roma, il qual castello diceva che la metà era suo, e certi giovani lo tenevano in tutto. Detto conte li dette la battaglia, e pigliollo per forza, e funne signore. Fu ferito lui in una gamba da un berrettone».⁸⁷ Successivamente, esattamente il 13 settembre 1446, Nicola di Giacomo dei Venturini lasciò la metà di Cerveteri allo stesso Everso e l'altra metà a Felice del fu Giovanni [II] del ramo di Capranica. Dopo la donazione del Venturini, Cerveteri divenne formalmente possesso condiviso da entrambi i rami in cui erano disgiunti i conti di Anguillara. Quello che non è chiaro è contro chi avrebbe combattuto il conte Everso per riprendersi Cerveteri, chi fossero

⁸³ Ciampi, *Cronache e statuti*, p. 155.

⁸⁴ Ivi, p. 157: «In quel tempo il patriarca ordinò far scarcare Casamala, castello presso Ronciglione, quale faceva circa cento fochi. Così fu data licenza a tutti li massari che si portassero tutte le loro robe, e andassero a stare in terre della Chiesa: e così fu fatto, e fu scarcata, e messa in mano del conte Averso da Ronciglione in calende di maggio».

⁸⁵ Sora, *I conti di Anguillara*, 30, p. 107; Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 771.

⁸⁶ Bartola, *Il Regesto del monastero*, doc. 49, pp. 206-227.

⁸⁷ Ciampi, *Cronache*, p. 238.

questi “giovani” che lo tenevano (forse illegalmente?). Se quanto riferito dal cronista viterbese non è un’invenzione, si deve desumere che l’azione militare consentì al conte di Anguillara di impossessarsi della totalità del castello, divenendone unico signore. Cerveteri, quantomeno dal 1455, restò un castello del conte Everso: proprio nella rocca di Cerveteri dettò il suo testamento (14 gennaio 1460).

Non appena morì Calisto III (6 agosto 1458), il conte Everso dette avvio a una serie di conquiste e ruberie a danno di centri immediatamente soggetti alla Chiesa: conquistò Carbognano e assalì Vallerano e Vignanello, all’epoca tenuti dall’ospedale di Santo Spirito in Sassia. Poi fece ribellare gli abitanti di Nepi, che demolirono la rocca e uccisero il castellano pontificio.⁸⁸

Il 12 ottobre 1460 il conte Everso si impadronì del castello di Anguillara, *rubandolo*, come scrive Pio II, ai nipoti Domenico e Orso, i figli di suo fratello Dolce.⁸⁹ Occupò Tolfa Nuova, sottraendola agli Orsini e, seppure spopolata, fece ristrutturare la rocca. Il conte morì il 4 settembre 1464.

Ai suoi figli – ne ebbe dieci, tra legittimi e naturali – lasciò un ingentissimo patrimonio. Francesco e Deifobo acquisirono la parte più consistente: Francesco ereditò Vetralla, Giove, Viano, Ischia, Alteto, Santa Pupa e Carcari; Deifobo Capranica, Ronciglione, Vico, Casamala, e i diritti su Caprarola, Blera, San Giovenale, *Lo Terzuolo et Luni suoi contrate*, Santa Severa, e la metà di Cerveteri. Altri castelli poi furono ereditati da alcuni figli naturali. Il conte Everso lasciò al figlio naturale Galeotto i diritti che aveva sui castelli di Monterano e del Sasso;⁹⁰ a un’altra figlia naturale, Cassandra, sposata con il condottiero Antonello da Forlì, oltre ad altri beni immobili, lasciò il castello di Filissano, presso Nepi, invece al genero il castello di Rota, vicino Tolfa. A Lucrezia (altra figlia naturale) il castello di Carbognano. Alla sua *cara Jacovella de Castelgandolfi* (probabilmente una sua concubina) il castello *quasto* di Stigliano «collo bagno et case dentorno et tucte masserictie».⁹¹

Francesco e Deifobo ereditarono – come detto – la parte più consistente del patrimonio di Everso, ma furono anche i più ardenti continuatori della sua politica: dal padre ereditarono lo spirito guerriero, le ambizioni e tutti quegli atteggiamenti tipici dei signori condottieri del tempo. Tuttavia, la politica spregiudicata dei due Anguillara si scontrò con la politica altrettanto autoritaria di Paolo II. L’occasione che scatenò la guerra (e che in fondo aspettava anche il

⁸⁸ Ivi, p. 256.

⁸⁹ Pio II, *I Commentarii*, I, lib. II, 12, p. 281. Alla morte del padre, il castello di Anguillara era rimasto indiviso, entrambi i fratelli ne possedevano una metà. Nel 1433 Everso e Dolce divisero le proprietà e Anguillara toccò interamente a Dolce.

⁹⁰ Il testamento del conte Everso è in Adinolfi, *Laterano*, pp. 133-139.

⁹¹ A proposito di *Jacovella*, il conte si lascia andare a una confessione e ammette che fu la stessa *Jacovella* a finanziare con le sue risorse l’acquisto di Castel Campanile.

papa) fu l'occupazione di Caprarola: «tolsero Caprarola a Menelao sforzatamente [...]. In spazio di undici di perderno quelli giovani Monticelli di là dal Tevere, Cerveteri, Viano, Capranica, Monterano, Rota, Carcata, Santa Severa, Vetralla, Bieda, Ronciglione, Carbognano, Caprarola, Giovi».⁹² Nicolò della Tuccia cita il castello di Monticelli che invece non è presente tra i beni lasciati dal conte Everso. Va ricordato che era stato proprio il possesso del castello di Monticelli a generare una precedente lite tra Orsini e Anguillara.⁹³

Le conseguenze della sconfitta militare di Francesco e Deifobo furono pesantissime: la struttura signorile fu distrutta e tutti i possessi castrensi confiscati dal pontefice.

Concludo accennando ai rapporti intrattenuti tra i conti di Anguillara del ramo di Capranica con i signori di Tolfa Vecchia, loro vassalli. In precedenza, si è fatto cenno ai legami vassallatici che i conti di Anguillara instaurarono con i signori del castello di Tolfa Vecchia. Non è chiaro quando e come si realizzassero, tuttavia dovettero essere ben consolidati precocemente, già a partire dai primi decenni del Duecento.

Quando poi intorno alla metà del Trecento i conti di Anguillara si divisero in due rami distinti, è probabile che i signori di Tolfa Vecchia si legassero vassallaticamente ai conti del ramo di Capranica. Nel 1363 Puccio di Bove dei signori di Tolfa Vecchia istituì esecutore testamentario il conte Giovanni [I] e ordinò che se i suoi eredi della sesta parte di Tolfa Vecchia, che aveva a sua volta ereditato dal fu Cola di Pandolfuccio, non avessero soddisfatto certe condizioni o avessero venduta quell'eredità, quella stessa sesta parte sarebbe stata data al conte Giovanni [I], il quale era anche nominato erede universale degli altri suoi beni.⁹⁴ In seguito intercorsero divergenze tra le due famiglie. Nel 1432, seppure i conti di Anguillara dichiarassero di possedere un terzo del castello di Tolfa Vecchia, dovettero altresì ammettere che non era in quel momento nelle loro disponibilità. Fu inevitabile che tra le due famiglie si arrivasse alle vie legali. Il 6 marzo 1437 fu emessa una sentenza di condanna contro Orso figlio ed erede del fu Giovanni Maraffio e Ludovico e Pietro figli ed eredi del fu Tancreduccio detto Soma, dei signori di Tolfa Vecchia.⁹⁵ I tre nobili furono condannati a restituire a Giovanni [II], figlio del fu Francesco [III], a Pandolfo, detto Panolfo, figlio del fu Angelo e a Giacomo figlio del fu Nicola, dei conti di Anguillara del ramo di Capranica, la terza parte del castello

⁹² Ciampi, *Cronache*, p. 270.

⁹³ Dopo la sconfitta del 1465 fu confiscato dal papa anche il castello di Stabbia, già in possesso agli Anguillara – come si è visto – probabilmente dalla fine del Duecento, poi passato ai conti del ramo di Capranica e a metà del secolo XV a un ramo laterale della famiglia.

⁹⁴ Sono documentate anche altre relazioni tra la famiglia del signore di Tolfa Vecchia e gli Anguillara di Capranica; di esse ne fa menzione Sora, *I conti di Anguillara*, 30, p. 109.

⁹⁵ ASR, OSS, cass. 503, perg. 9.

di Tolfa Vecchia e la terza parte della tenuta del castello di Rota e del castelario di Sant'Arcangelo. L'8 aprile 1437 fu resa esecutiva la sentenza emessa il 6 marzo in cui si imponeva ai signori di Tolfa Vecchia di restituire ai conti di Anguillara la porzione del castello loro spettante.⁹⁶ In seguito, è probabile che gli Anguillara mutassero il loro atteggiamento e prendessero in considerazione la concreta possibilità di vendere le loro quote del castello, chiudendo così l'annosa vertenza. La transazione fu in ogni caso molto complessa e non senza ripensamenti. Un primo atto in tal senso fu compiuto 31 luglio 1439, quando furono ceduti da Giovanni, Pandolfo e suo figlio Giovanni e da Giacomo, tutti appunto del ramo di Capranica, ai fratelli Ludovico e Pietro gli otto trentesimi del castello e del territorio di Tolfa Vecchia, oltre ai diritti su altri due trentesimi del castello che speravano di ottenere dal cardinale Giovanni Vitelleschi per il prezzo di 800 ducati d'oro.⁹⁷

Il 23 dicembre 1439, con un proclama pubblico, fu indetta una vendita all'incanto dei beni di Ludovico e Pietro, ad istanza di Felice figlio del conte Giovanni [II] dell'Anguillara creditore dei suddetti della somma di 1035 ducati d'oro.⁹⁸

Il 16 gennaio 1440 fu emessa la sentenza con cui si aggiudicava la terza parte del castello e del territorio di Tolfa Vecchia, spettante a Ludovico e Pietro, a favore di Felice figlio del conte Giovanni [II] dell'Anguillara, per il pagamento del suddetto debito con facoltà ai detti debitori di redimerla entro 6 mesi.⁹⁹ Il 7 maggio 1448 papa Nicolò V emise una bolla a favore di Ludovico e Pietro figli di Tancreduccio detto Soma per il possesso di alcune parti del castello di Tolfa Vecchia, concessa ai medesimi a nome della Camera dal cardinale Bessarione contro le pretese di Pandolfo e Felice, conti dell'Anguillara. Alla bolla è allegata un memoriale redatto dai due Anguillara con il quale volevano dimostrare le loro ragioni e chiedevano che fosse riaperta la causa.¹⁰⁰ Cosa che però non avvenne. Si concludeva in questo modo la lunga vertenza tra Anguillara di Capranica e i signori di Tolfa Vecchia; da quel momento e per circa un ventennio gli unici signori del castello montano furono i due fratelli Ludovico e Pietro.

⁹⁶ Ivi, perg. 10.

⁹⁷ Ivi, perg. 11.

⁹⁸ Ivi, perg. 12A.

⁹⁹ Ivi, perg. 12B.

¹⁰⁰ De Cupis, *Regesto*, s. III, 17, p. 570. Si conserva infine una scrittura, senza data, con la quale si voleva dimostrare la surrezione della bolla di Nicolò V a favore dei due fratelli per il possesso di alcune parti del castello contro le pretese dei due Anguillara. Anche in questo documento è allegato il memoriale redatto da Pandolfo e Felice Anguillara per far riaprire la causa: ASR, OSS, cass. 503, perg. 12D.

3.3. Osservazioni conclusive sulla signoria dei conti di Anguillara

La storia della struttura signorile dei conti di Anguillara attraversa sostanzialmente la quasi totalità degli ultimi secoli del medioevo: dalla seconda metà del secolo XII agli anni '60 del Quattrocento. In questo lungo periodo i conti di Anguillara sono stati tra i più importanti attori politici della regione e hanno contemporaneamente cercato di acquisire il maggior numero possibile di castelli. Non solo. Accanto alla struttura signorile vera e propria i conti avevano creato una fitta rete di relazioni vassallatiche con personaggi e famiglie residenti o proprietari di castelli che non erano direttamente sottoposti alla signoria degli Anguillara.

Fino a circa la metà del Trecento i vari membri del lignaggio gestirono in condominio poteri e castelli; poi, a partire dal 1346, si divisero in due rami: quello principale mantenne il nome di conti di Anguillara, l'altro, invece, prese il nome dal castello di Capranica. Nonostante la divisione, in più occasioni i membri dei due rami collaborarono in imprese militari ed ebbero in condominio la signoria di alcuni castelli.

Per i conti vale lo stesso discorso fatto per i Prefetti: è abbastanza chiaro e agevole ricostruire lo sviluppo delle acquisizioni di castelli; invece, è proporzionalmente oscuro e impenetrabile ricostruire il funzionamento della struttura signorile, capire quanto fosse pervasiva. Nulla è rimasto sulla fiscalità, pochissimo sappiamo degli atti coercitivi. Ciò nonostante, non dovette differenziarsi di molto da quella dei Prefetti o dei baroni romani.

Certo è una magra consolazione sapere che, relativamente al Duecento (ma è probabile che lo stesso sia accaduto anche per i secoli successivi), i conti pretendevano e riscuotevano i diritti di pedaggio nei loro possedimenti dai non residenti, al pari dei Prefetti.

Al contrario dei Prefetti, i conti di Anguillara non divennero mai signori di città, piccole e grandi che fossero; nemmeno il conte Everso, che, come il prefetto Giovanni *de Vico*, rappresenta in ogni caso il personaggio più importante di tutto il lignaggio, non ebbe mai in suo potere qualche città. Ho ricordato in precedenza dei vari tentativi di alcuni conti (anche dello stesso Everso) di insignorirsi di Sutri, probabilmente per farne la capitale dei loro domini territoriali concentrati attorno al lago di Vico. Ma sappiamo anche che ogni volta questi tentativi furono ostacolati ora dal comune di Roma ora dalle autorità della Chiesa. A parte la podesteria di Pandolfo II a Viterbo (1274-1275), mai ebbero un rapporto organico con le città del Patrimonio, la loro struttura signorile fu costantemente strutturata dai soli castelli. Se per i *de Vico* è possibile parlare di tentativi di costruzione di uno stato territoriale costituito da castelli e città, la dominazione dei conti fu caratterizzata dai soli possessi castrensi.

I conti di Anguillara diversificarono molto le attività economiche. Furono grandi possessori di tenute agricole: Everso II, nel suo testamento, ne

cita diverse, oltre a terreni seminativi e vigne di varie dimensioni; lo stesso era proprietario di un numero impressionante di altri beni immobili, case, forni, locande.

Nelle loro terre facevano allevare bestiame di taglia diversa; affittavano, compravano e vendevano immobili. Addirittura, un atto del 1393 restituisce la testimonianza che il conte Francesco [III] costituì una società di mercanzie assieme ad altri cinque soci, di cui tre erano di Roma, Coluzia Carcari, Antonio di Tuccio di Jozio e Cola di Mariano, uno di Barbarano, Orso di *Blasio de Palomaria* (personaggio, quest'ultimo, già incontrato in precedenza) e Giovanni di Nuccio di Sandro detto Porta di Capranica (nel 1384 era *nicecomes* a Capranica). La società fu costituita con un fondo di 400 ducati d'oro, per metà versati dal conte.

Il conte Everso II è sicuramente il personaggio che attraverso le sue imprese ha ampliato la struttura signorile dei conti di Anguillara più di ogni altro esponente del lignaggio. Al contrario, i suoi figli non seppero mantenerla e appena un anno dopo la morte del padre furono irrimediabilmente sconfitti dalle milizie di Paolo II. Deifobo riuscì a mettersi in salvo e a rifugiarsi nei territori veneziani; Francesco dovette trascorrere diversi anni in una cella di Castel Sant'Angelo. Fu liberato il 13 agosto 1471 su ordine di Sisto IV, il successore di Paolo II.

La costruzione territoriale degli Anguillara, che agli inizi degli anni Sessanta del Quattrocento sembrava una struttura territoriale solidissima, in appena undici giorni fu smantellata dalle milizie fedeli al papa.

4.1. *I Farnese: origini del potere signorile*

I Farnese rappresentano un caso assolutamente peculiare di ascesa sociale. Nessun'altro gruppo familiare o consortile della regione qui indagata ha avuto una crescita così imponente: da ufficiali, da agenti signorili a veri e propri *domini* di uno stato costruito all'interno delle terre pontificie. Non è tutto. Non è errato e fuorviante paragonare il livello sociale, economico e politico raggiunto dai Farnese nella seconda metà del Quattrocento a quello dei baroni romani più importanti, agli Orsini o ai Colonna, tanto per intenderci. Tra le motivazioni che hanno permesso questa folgorante ascesa sociale, due appaiono esiziali e decisive: l'appartenenza politica, nel quadro delle lotte tra le fazioni, e la condivisione della gestione in comune dei possedimenti castrensi e dei relativi diritti signorili.

La storia dei Farnese è connaturata da una sostanziale coerenza politica, che ha contraddistinto il lignaggio nello schieramento guelfo e dunque nella *pars* legata più strettamente alla Chiesa, oltre a un'alleanza strutturale e organica con il potente comune di Orvieto. Nonostante poi il lignaggio fosse diviso in diversi rami, soprattutto nelle fasi più antiche della sua storia, tra Due

e Trecento, essi appaiono coesi nella gestione del patrimonio castrense e non risulta dalle fonti disponibili – a differenza di altri lignaggi nobiliari contemporanei – siano sorte lotte o vere proprie fratture tra i vari rami del lignaggio per la gestione o la divisione dei diritti dei castelli posseduti; al contrario, furono sempre gestiti in coerente condominio.

Dal Trecento inoltrato, complici alcune concomitanti circostanze, come per esempio l'irreversibile crisi dei signori di Bisenzio – che avrebbero potuto tramutarsi in temibili antagonisti nella regione –, ebbe inizio la decisa e l'irresistibile espansione dei loro possessi. Molti personaggi furono anche abili condottieri e si resero protagonisti in alcune importanti battaglie, come Ranuccio di Ranuccio di Pietro che combatté a Montaperti (4 settembre 1260), o Pietro Farnese (1310 c.-1363), un vero e proprio condottiero, che alla guida dell'esercito fiorentino sconfisse i pisani il 7 maggio 1363 presso Bagno a Vena; all'indomani della sua morte, i fiorentini, riconoscenti, fecero erigere presso la sua tomba, collocata nella chiesa di Santa Reparata (oggi il Duomo) un'arca funebre sormontata da una statua equestre in legno, opera di Andrea di Cione di Arcangelo, soprannominato *Orcagna*.¹⁰¹ Un altro notissimo condottiero fu poi Ranuccio il Vecchio, che con le sue milizie si mantenne costantemente al servizio di Martino V ed Eugenio IV, ottenendo in cambio, oltre agli scontati bottini di guerra, la concessione di castelli da parte dalle autorità della Chiesa.

La ricostruzione storica del lignaggio nelle sue prime fasi si rende molto complicata, in primo luogo per la scarsità di fonti, poi per l'utilizzo di una tipica e molto ristretta antroponimia familiare: vengono usati sostanzialmente e ripetutamente i medesimi nomi (Puccio, Ranuccio e Pietro), per cui molto spesso resta difficile collocare i vari personaggi al giusto ramo d'appartenenza e di discendenza.

I Farnese ebbero stretti legami con Orvieto, mentre i loro interessi patrimoniali e signorili si concentrarono nell'area geografica definita storicamente la contea Guinicesca, dal nome dell'oscuro capostipite, il conte Guinigi, attestato nelle fonti orvietane a partire dal 1215.¹⁰² Tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, i conti della Guinicesca potevano estendere il loro dominio su una decina di castelli posti a cavallo del Lazio settentrionale e la Toscana meridionale (Pitigliano, Sorano, Vitozza, Sala, Ischia, Farnese, Castiglione, Petrelle, Morrano e Castellarso), alcuni dei quali (Sala, Ischia e Farnese), in seguito, andarono a costituire l'originario nucleo di potere signorile dei Farnese. Comunque sia, soltanto nel pieno XIII secolo l'area egemonizzata dai conti della Guinicesca prese il loro nome. È probabile, infine, che questi conti abbiano avuto dei legami feudali con gli Aldobrandeschi. Quando morì l'ultimo esponente di questo

¹⁰¹ Caprio, *I Farnese del ramo di Latera*, pp. 32-33.

¹⁰² Fumi, *Codice diplomatico*, docc. 101, 102, 114 e 243, pp. 70-71, 81 e 162. Sui conti della Guinicesca, Collavini, «*Honorabilis Domus*», pp. 274-281.

raggruppamento familiare, il conte Ranieri, non avendo eredi diretti, tutta la Guinicesca finì nel possesso del conte Ildebrandino VIII Aldobrandeschi, pur dovendosi accordare con il comune d'Orvieto e pagare un censo.

Se è possibile circoscrivere l'area geografica entro cui individuare le origini genealogiche del lignaggio, non è invece possibile individuare e ricostruire le origini dei protagonisti che instaurarono i primi legami con Orvieto stessa. Del resto, anche quanto tramandato dagli storici ufficiali della famiglia rimane difficile da dimostrare attraverso le fonti superstiti.¹⁰³ È inoltre estremamente complicato verificare la bontà di quanto narrato dal cronista orvietano Luca di Domenico Manente con la documentazione disponibile e con quanto ci hanno tramandato altri cronisti suoi conterranei.¹⁰⁴ Il Manente riferisce che alcuni esponenti della famiglia avrebbero ricoperto incarichi pubblici per conto del comune durante la seconda metà del XII secolo.¹⁰⁵

In ogni caso le prime testimonianze fanno ritenere altamente probabile che i Farnese avessero stretto dei legami di solidarietà verticale (e matrimoniali?) con gli Aldobrandeschi. Forse erano loro *fideles* o vassalli e per conto di essi custodivano o amministravano alcuni castelli della Tuscia meridionale appartenenti al comitato aldobrandesco; questi personaggi, però, non usavano riconoscersi come Farnese, cosa che avverrà per la prima volta soltanto negli ultimissimi anni del Duecento.

Secondo i più autorevoli storici, il primo personaggio del lignaggio documentato sarebbe Ranuccio di Pepo di Pietro da Toscanella. Egli era nel seguito del conte Ildebrandino Aldobrandeschi quando questi, il 3 giugno 1203,

¹⁰³ Sicuramente il primo storico ufficiale della famiglia è Padre Filippo Maria Annibali, che nel 1817 diede alle stampe una monografia sulla storia politica e familiare del lignaggio, corredata, nella seconda parte, con brevi accenni alla storia dei singoli castelli entrati a far parte dei possessi familiari: Annibali, *Notizie storiche della casa Farnese*. Appartengono alla seconda metà del secolo scorso gli altri studiosi che hanno trattato frontalmente la storia dei Farnese: Drei, *I Farnese*; Del Vecchio, *I Farnese*; Nasalli Rocca, *I Farnese*. Va comunque ribadito che soltanto l'Annibali ha dedicato ampio spazio alle origini del lignaggio e alle vicende medievali; gli storici del secolo scorso, invece, hanno trattato marginalmente e con minore attenzione a queste problematiche, in questi contributi è stato dato ampio risalto alle vicende familiari di età moderna, quando ormai la famiglia, con e dopo il pontificato di Paolo III entrò da protagonista nelle vicende politiche della Penisola e d'Europa.

¹⁰⁴ Luca di Domenico Manente è un cronista orvietano e ha scritto la sua opera all'inizio del XV secolo. Essa è poco attendibile nella sezione dedicata al XII secolo e comunque resta difficile verificarne i contenuti per la mancanza di riscontri documentari; l'opera manca di buona parte del Trecento, dal 1325 al 1375. La parte più accurata e fededegna è quella riservata alla fine del secolo XIV e agli anni più vicini all'autore. La cronaca è stata pubblicata nelle *Ephemerides Urbevetae*, come si citerà più avanti. Un valido commento alla cronaca è in Waley, *Orvieto medievale*, p. 207.

¹⁰⁵ Sulle origini del lignaggio rimangono preziose le osservazioni di Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*; per un raffronto tra i magistrati orvietani e i personaggi che appartenerebbero ai Farnese, Pardi, *Serie dei supremi magistrati*.

sottoscrisse un'alleanza con Orvieto.¹⁰⁶ Ranuccio di Pepo è successivamente inserito in un elenco, datato 1254, di signori e comuni del contado orvietano tenuti a fornire il proprio grano alla città.¹⁰⁷ È probabile poi che questi abbia partecipato alla battaglia di Montaperti del 4 settembre 1260 nello schieramento guelfo. La documentazione disponibile fornisce i nomi di altri personaggi che verosimilmente appartenevano al lignaggio e allo stesso tempo erano strettamente legati agli Aldobrandeschi.

Il primo di questi è rintracciabile tra i presenti al lodo del 1216, con il quale si pervenne alla divisione della contea aldobrandesca tra i quattro figli del conte Ildebrandino VIII; nella quarta parte erano inclusi anche Farnese, Ischia e Sala, e per questi castelli giurò fedeltà anche Pepo Ranieri.¹⁰⁸ Nel 1222 il gastaldo Giovanni (anch'egli probabilmente un esponente del nostro lignaggio) rinnovò per conto degli Aldobrandeschi, suoi signori, l'omaggio feudale al comune di Orvieto per i castelli di Farnese e Ischia.¹⁰⁹ E ancora, nel 1251 Ranuccio di Nicola di Ranieri di Pepo di Ischia si obbligò verso Orvieto stessa per il conte Guglielmo Aldobrandeschi e per i suoi figli Aldobrandino e Uberto.¹¹⁰

Alla metà circa del Duecento è documentato Niccolò *domini Ranutii Peponis*, che si identifica come signore di Ancarano e, per il suo castello, fece atto di sottomissione al comune di Toscanella (Tuscania) il 20 maggio 1263.¹¹¹ Niccolò è certo un appartenente dei Farnese, ma la cosa che pare più rilevante è che, a differenza di altri consanguinei, veri o presunti, è il *dominus* di un castello; i suoi parenti noti finora, invece, erano tutti ufficiali alle dipendenze di altri signori – gli Aldobrandeschi –, mentre Niccolò disponeva di un centro fortificato su cui esercitava la sua signoria quantomeno dagli inizi della seconda metà del Duecento.

In base all'atto di divisione della contea Aldobrandesca del 1274, stipulato tra i cugini Ildebrandino XI e Ildebrandino XII, Ischia, Farnese e Castro sarebbero dovuti rientrare nella quota spettante a Ildebrandino XI.¹¹² Ancora

¹⁰⁶ Fumi, *Codice diplomatico*, doc. 76, pp. 53-54.

¹⁰⁷ Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*, p. 140.

¹⁰⁸ Fumi, *Codice diplomatico*, doc. 107, pp. 74-78; Collavini, «*Honorabilis Domus*», pp. 315-324.

¹⁰⁹ Ivi, p. 329.

¹¹⁰ Fumi, *Codice diplomatico*, doc. 297, pp. 192-194.

¹¹¹ Giontella, *Codice Diplomatico*, doc. 34, pp. 69-71. Niccolò *Ranucci Peponis* è documentato già dal 1220; egli, assieme ad altri personaggi, tra il 3 e il 6 giugno di quell'anno si obbligò per il conte Guitto di Bisenzio, consentendo così a quest'ultimo di ottenere la concessione del castello eponimo dal comune d'Orvieto: Fumi, *Codice diplomatico*, n. 131, p. 89. Luca di Domenico Manente ricorda nella sua cronaca che nel 1218 un certo Ranieri Gatti di Tuscania aveva venduto a Pepo Farnesi (forse il nonno di Niccolò *Ranucci Peponis*) il castello di Sala, centro fortificato che comunque ha fatto parte stabilmente dei possedi dei Farnese quantomeno del Trecento: *Cronaca di Luca di Domenico Manente*, p. 289.

¹¹² Collavini, «*Honorabilis Domus*», p. 364.

sul finire del secolo sono testimoniati i legami tra i conti e alcuni probabili esponenti dei Farnese. Tra coloro che sono esplicitamente beneficiati nel testamento di Ildebrandino XII (maggio 1284) figurano anche Guercio e Ranuccio di Ranuccio («Ranuccio olim domini Ranucii Peponis») – sicuramente appartenenti ai Farnese –, ai quali il conte lasciò 1800 lire ciascuno.¹¹³

Nonostante sul finire del Duecento fossero ancora forti i legami tra i conti e i Farnese, come testimonia appunto il testamento di Ildebrandino XII, resta comunque il fatto che nel volgere di pochissimi anni, da antichi funzionari (*fideles* o vassalli) i Farnese si trasformarono in *domini*, signori possessori di castelli. È probabile che, a seguito della dissoluzione territoriale della contea aldobrandesca, in molti centri, specie quelli più periferici, come appunto Farnese e Ischia, sia avvenuto un vuoto di potere, subito riempito da coloro che fino a quel momento avevano esercitato sulle comunità dei residenti un ruolo e una funzione egemoniche. Ciò che comunque va al di là di qualsiasi postulato, è la constatazione oggettiva che negli ultimissimi anni del Duecento i Farnese sono ormai indicati espressamente come signori di alcuni castelli.

Il mutamento di status da ufficiali, da funzionari che agiscono per conto di altri signori a veri e propri signori, è certificato in due documenti risalenti al 1294 e al 1299. In quello più antico i nuovi signori sono associati al castello di Farnese, che poi diverrà (se già all'epoca non lo era divenuto) *castrum* eponimo. Il documento risale al periodo di vacanza della sede pontificia in seguito alla morte di Nicola IV: i cardinali intimarono a vari comuni e ad alcuni signori della zona di astenersi dal prestare aiuto agli orvietani, nell'eventualità che questi avessero effettuato incursioni nella Val di Lago. Il relativo atto fu notificato a Pepo di Ranuccio di Pepo e ai fratelli di lui (*domicellos diocesis Tuscanensis*) nel castello di Farnese.¹¹⁴ Il secondo documento, un registro relativo ai giuramenti dei signori del contado di Orvieto, presenta i Farnese condomini di alcuni castelli. I vari membri del lignaggio si dividevano in quote il possesso dei castelli di Ischia, Farnese e Celle (Celle sul Rigo, attualmente una frazione del comune di San Casciano dei Bagni in provincia di Siena).¹¹⁵ Su quest'ultimo castello vantavano contemporaneamente diritti anche i signori di Campiglia (molto verosimilmente parenti ai Farnese).¹¹⁶ Dunque, sul finire del secolo, i Farnese avevano ormai imposto la loro signoria per lo meno su quattro

¹¹³ Ivi, p. 349.

¹¹⁴ Theiner, *Codex Diplomaticus*, I, n. 492.

¹¹⁵ Su questo castello, Cammarosano, Passeri, *Città, borghi e castelli*, p. 159. Il castello sin dagli inizi del Duecento apparteneva ai visconti di Campiglia e rientrava nel distretto del comune di Orvieto.

¹¹⁶ Il documento è ricordato da Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*; Ead., *Farnese, Pietro*. Il 12 febbraio 1299, Pietro Farnese, figlio di Ranuccio di Pepo, giurò per la parte a lui spettante dei castelli di Celle (un ottavo), Farnese (un sesto) e Ischia (un quarto), insieme con il fratello, Nicola, e Pepuccio di Ranuccio di Nicola e Nino di Guercio, altri suoi parenti.

centri fortificati (Ancarano, Ischia, Farnese e Celle). Forse solo il castello di Ancarano era retto da un solo signore; sugli altri – e questa sarà una caratteristica peculiare della storia dei Farnese fino a Ranuccio il Vecchio, alla metà del XV secolo – una consorte di parenti imponeva invece la propria egemonia signorile.

4.2. La signoria dei Farnese nel Trecento

Il trasferimento ad Avignone della sede pontificia contribuì a saturare un quadro di instabilità e violenze già di per sé complesso. Durante il secolo XIV, poi, si assiste a continui rimodellamenti delle strutture signorili: in questo periodo importanti lignaggi nobiliari entrano in crisi; altri, invece, si consolidano territorialmente; altri ancora alternano periodi di crescita esponenziale a traumatici fallimenti. I Farnese, per tutto il secolo, riuscirono a conservare il loro patrimonio castrense e, approfittando di alcune circostanze storiche, in alcuni casi anche ad ampliarlo.

Non è noto il periodo preciso, tuttavia entro il primo decennio del Trecento i Farnese avevano acquisito il controllo di Canino, sebbene nel registro del rettore Malvolti (1298) esso figuri come immediatamente soggetto alla Sede Apostolica, con un castellano nominato dal rettore.¹¹⁷ Il possesso o il controllo di Canino erano contesi anche dal comune di Tuscania, poiché in precedenza gli abitanti di Canino avevano fatto atto di sottomissione al comune maremmano. Per dirimere le controversie, Guittuccio di Bisenzio emise (1309) un lodo, che sostanzialmente riconosceva i diritti di Tuscania. Alla risoluzione prospettata da Guittuccio si opposero ovviamente i Farnese che, temendo di perdere i diritti acquisiti, si rivolsero al comune d'Orvieto. È probabile che tra le motivazioni che spinsero le forze guelfe ad aggredire il rettore Bernardo de Coucy nel 1315 a Montefiascone debbano individuarsi anche le conseguenze dell'applicazione del lodo emesso in precedenza da Guittuccio di Bisenzio, con il sostegno del rettore. Comunque sia, nella successiva diffida emessa (24 dicembre 1315) dal giudice generale del Patrimonio contro alcune comunità e signori guelfi, erano inclusi anche molti esponenti (se non tutti) dei Farnese: «nobiles viros dominos de Farneto, silicet Petrus de Campilia, Raynutius de Scarceto (Scarceto nel 1216 figura nella divisione della contea aldobrandesca), Uffreducus eius fratrem, Nerius et Cola, filii olim Raynutii de Ancharano, Iohannes Farnesius, Petrus et Cola de Cellulis¹¹⁸ filios olim domini Raynutii Peponis, Ninus Guerci et filii eius,

¹¹⁷ Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 824.

¹¹⁸ *Cellulis* – Cellere – dovette pure far parte della contea Aldobrandesca quando ai primi del XIII secolo arrivava sino a Tuscania e Corneto.

«Ceccus et Cola Bastardi dicti Petri de Campilia».¹¹⁹ Di certo Canino, assieme al non lontano castello di Castro, risulta nel 1316, se non dall'anno precedente, tenuto in ribellione dai signori di Farnese. L'occupazione dei due castelli dovette prolungarsi per qualche anno visto che, nel 1321, Giovanni XXII dette istruzione al rettore di recuperare Canino perché abusivamente tenuto. Canino fu in seguito (1351) ripreso da Pietro, Ranuccio e Puccio, figli di Nicola (Cola) di Ranuccio *de Cellolis*.

Nel 1321, il castello di Ancarano – uno dei primi centri entrati a far parte della struttura dei Farnese (*ante* 1263) – fu conquistato da Manfredi *de Vico*, come già riferito; inevitabilmente scoppiò tra le due famiglie un lungo e cruento contenzioso amplificato dalla diversa e opposta appartenenza fazionaria: i Farnese tra i guelfi, i *de Vico* con i ghibellini. Giovanni XXII intervenne per ricondurre la situazione entro un contesto di maggiore stabilità e sicurezza, in una missiva emessa in quello stesso anno richiese la restituzione di Canino alla Chiesa e di Ancarano *ad quosdam fideles*, ossia ai Farnese. Ma il prefetto era allora il più forte signore del Patrimonio e a lui rimase il castello sul Marta conteso; né più tornò agli antichi possessori (nel 1354 Ugolino di Cola Farnese giurò fedeltà al legato a Montefiascone per la sua parte di Ancarano, per quando ne sarebbe entrato in possesso).¹²⁰

Il nostro casato vantava diritti sin dai primi decenni del Trecento anche su San Savino, castello collocato non lontano da Ancarano e Tuscania, alla destra del fiume Marta, per essergli stato concesso in enfiteusi dai Templari.¹²¹ Giovanni XXII, con un'apposita bolla del 1° aprile 1321, ordinò al rettore e al tesoriere di riprenderlo poiché era stato occupato dal nobile viterbese Turella Capocci, un vero e proprio capo brigante, distintosi in numerose imprese predatorie. È probabile che il castello non sia più pervenuto nelle disponibilità dei Farnese, visto che ne entrò in possesso Romano Orsini, conte di Nola, e già all'epoca era fatiscente.

Quantomeno dagli inizi del Trecento, il castello di Pian Fasciano apparteneva a Pietruccio di Nino Farnese; gli fu confiscato, a quanto sembra, per gli eccessi commessi. In seguito, la vedova accampò diritti dotali sul castello. Visto che il mantenimento di questo centro fortificato costava al fisco enormi risorse finanziarie (e per di più all'epoca gran parte di esso era semi diroccato), il rettore Guigone di San Germano nella sua relazione generale a papa Benedetto XII (1339) consigliò di restituirlo al figlio, con un piccolo compenso pecuniario. Si ignora se il consiglio fu accettato; comunque, nel 1364, nel re-

¹¹⁹ Savignoni, *L'Archivio storico*, 19, doc. 253, pp. 241-243. Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 810.

¹²⁰ Cola Farnese di Ancarano fu nominato da Pietro d'Artois, nel 1330, podestà per la Chiesa della città di San Gemini: Antonelli, *Vicende della dominazione*, 27, p. 271.

¹²¹ Ivi, 25, p. 387; Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 863.

gistro del cardinale Albornoz, il castello figura soggetto alla sovranità immediata. Nel 1340 Cola di Ranuccio, Cola di Nino, Cecco di Ranuccio, per sé e per il fratello Bertoldo, giurarono fedeltà alla Chiesa per il castello di Farnese.¹²² Successivamente (1354) Cecco di Ranuccio e Cola di Nino (forse Cola di Ranuccio era all'epoca scomparso) giurarono fedeltà al legato pontificio Albornoz.

Dopo la sconfitta militare del prefetto Giovanni *de Vico* e la sua sottomissione, il legato pontificio, con il consenso del papa, volle premiare quei nobili che durante la guerra erano rimasti fedeli alla Chiesa e avevano contribuito alla vittoria finale, assecondando in un certo senso anche la loro sete di dominio, attraverso laute concessioni di terre e castelli. Da queste concessioni non rimasero esclusi i Farnese; tre di essi, i fratelli Pietro, Ranuccio e Puccio (in precedenza avevano occupato Canino), ottennero Valentano nel 1354. I tre nobili erano signori di Ischia e Cellere, mentre in quel periodo il castello di Farnese era retto da un altro parente, Cecco di Ranuccio; personaggio, quest'ultimo, noto per i suoi eccessi e non sempre allineato al resto della famiglia. Egli dovette infatti nel 1354 sottomettersi all'Albornoz e sborsare trecento fiorini *pro compositione*.

La concessione di Valentano, in un primo momento, ebbe la durata di dieci anni, per un annuo censo di cinque fiorini. La concessione fu di nuovo rinnovata dal papa nel 1364 a Ranuccio e Puccio (è probabile che all'epoca Pietro fosse morto), per quattro anni, poi per altri sei e infine a vita.¹²³ Nella concessione era previsto il diritto di esercitare il mero e misto impero e la giurisdizione, eccettuati i casi più gravi di violenza, oltre naturalmente alla riscossione di tutti i proventi camerali. Urbano VI, riprendendo la consolidata prassi dei papi precedenti degli affidamenti in vicariato,¹²⁴ sottrasse il castello di Valentano ai Farnese e lo concesse in vicariato, nel 1389, a Guglielmo Cordeschi.

La nuova situazione di instabilità dovuta allo Scisma, la debolezza dei papi e la fragilità delle alleanze, consentì ad alcuni signori di svolgere il ruolo di *tertius gaudens*, alleandosi con chi era pronto ad assecondarne le richieste. Va probabilmente inserita in questo preciso contesto politico la concessione del papa avignonese Clemente VII di Cellere, del 1391, ad Antonio del fu Francesco Farnese. A questo cambio di alleanze aderì anche un altro esponente del lignaggio, Pepo di Pianiano. Non è certa, ma non è nemmeno da escludere, l'eventualità che questi cambi di alleanze siano scaturiti in primo luogo dalla volatilità degli schieramenti in campo e ovviamente da puri calcoli opportunistici. Comunque sia, entrambi si sottomisero a Bonifacio IX di lì a qualche

¹²² Ivi, p. 813.

¹²³ Fabre, *Un registre caméral*, p. 135. Su Pietro Farnese, Zorzi, *Farnese, Pietro*; sulla concessione e sulle ripetute proroghe si veda Antonelli, *La dominazione pontificia*, 30, p. 305.

¹²⁴ Sulla politica delle concessioni in vicariato dei papi nella seconda metà del Trecento, Waley, *Lo Stato papale*, p. 306.

anno (1396). Evidentemente il ritorno dalla parte dei papi romani non dovette bastare per conservare la signoria su Valentano. Infatti, nel 1405, Innocenzo VII restituì Valentano, *ad beneplacitum*, al sopracitato Cordeschi. Nel 1409 Giovanni XXIII riconobbe Valentano per tre generazioni a Pietro, Paolo e Bertoldo Farnese. Forse nella coalizione organizzata da Martino V per abbattere il signore di Perugia, Braccio da Montone, è possibile che abbiano aderito anche i Farnese e – come accaduto per i Monaldeschi – il papa abbia promesso in cambio copiose concessioni territoriali. È certo, comunque, che Martino V confermò nel settembre 1419, con bolla generica, tutti i feudi a Pietro di Pier Bertoldo e Ranuccio Farnese. Pio II, nel 1464, rinnovò le infeudazioni. Leone X investì il cardinale Alessandro Farnese in perpetuo di Valentano (assieme ad altri feudi). Quest'ultimo fu poi incluso nel ducato di Castro e con esso incamerato.

Pietro Farnese, assieme al conestabile Albertaccio Ricasoli (anch'egli aveva combattuto contro il prefetto Giovanni *de Vico*), nel novembre 1355, ottenne dall'Albornoz la concessione della metà di Onano per dodici anni.¹²⁵ Anche in quest'ultima concessione era previsto l'esercizio di ogni giurisdizione, del mero e misto impero e del godimento di tutti i diritti camerali. Invece rimasero alla Chiesa il diritto di superiorità, la *frumentaria* e il diretto dominio; era consentito alle popolazioni appellarsi al rettore; inoltre, i due nuovi signori erano obbligati al pagamento di un annuo censo di venti fiorini, alla prestazione del ligio omaggio, alla partecipazione ai parlamenti provinciali; non dovevano invece imporre agli abitanti altri oneri, oltre quelli consueti e all'adempimento di tutti gli obblighi feudali secondo il diritto e la consuetudine.

Tra i signori che giurarono la loro fedeltà alla Chiesa durante le sessioni del parlamento di Montefiascone figurano, come detto, alcuni Farnese. Oltre al già citato Ugolino di Cola di Ancarano, che promise non solo per il castello eponimo (o meglio per quando ne sarebbe ritornato in possesso), ma anche per la parte che deteneva del castello di Civitella, nei pressi di Tuscania; la stessa cosa fece Puccio di Cola per la terza parte del castello di Ischia, Cecco di Ranuccio per la sua quota del castello di Tessignano e Cola di Nino per Pianiano (o Piandiano).¹²⁶ Pier Luigi Farnese, padre del cardinale Alessandro e di Giulia, vendette, nel 1491, la metà di Pianiano a Nicola Orsini, conte di Pitigliano, che venne ricomprata dal cardinale Alessandro il 23 marzo 1501. Questo castello, come vedremo in seguito, fu incluso nel ducato di Castro.¹²⁷

Anche durante la ribellione del 1375 i Farnese si mantennero coerentemente stretti alleati della Chiesa e contribuirono con le loro milizie a sconfiggere i signori ribelli. Quando cessarono le operazioni militari, ottennero, come in

¹²⁵ Fabre, *Un registre caméral*, p. 141; Antonelli, *La dominazione pontificia*, 30, pp. 305-306.

¹²⁶ Fabre, *Un registre caméral*, pp. 163 e 164.

¹²⁷ Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 833.

precedenza, ai tempi dell'Albornoz, importanti concessioni di castelli. Nel 1377, Gregorio XI diede in vicariato a vita Latera e metà di Onano a Pietro, Cola, Bartolomeo, Puccio, Agnello, Giovanni e Pier Bertoldo, figli di Ranuccio Farnese, e ad Antonio, Ludovico, Francesco e Magnantino, figli di Puccio Farnese. La concessione in vicariato prevedeva che i Farnese potessero disporre su Latera e sulla metà di Onano (la metà di quest'ultimo castello, come si è visto, era stata già concessa per dodici anni a Pietro Farnese dall'Albornoz, nel 1355, e all'epoca della nuova concessione quella precedente era in scadenza) del «mero et mixto imperio et omnimoda temporali iurisdictione». Inoltre, tramite idonei ufficiali, potevano esercitare la giurisdizione civile e criminale (salvo i casi più gravi) ed esigere tutti i proventi camerati, consistenti in pedaggi, taglie, collette, dazi e gabelle sia all'interno dei due centri fortificati, sia nei rispettivi distretti. Erano inoltre compresi tutti i diritti sulle selve e sui pascoli. Ai Farnese era fatto obbligo di un censo annuo di quaranta fiorini, di provvedere a tutte le spese necessarie, specie per la manutenzione e custodia delle rocche e dei fortilizi, di mandare uomini agli eserciti e alle cavalcate. Era prevista la possibilità di fare appello alle loro sentenze direttamente al rettore.¹²⁸

Gli ultimi undici anni del secolo sono caratterizzati da due peculiari vicende. In quella più antica va registrata l'inedita e momentanea rottura della tradizionale coesione del lignaggio: mai le fonti ci hanno restituito con tanta chiarezza un fatto del genere. Nell'altra vicenda, di qualche anno dopo, è messa palesemente in luce la durezza del regime signorile farnesiano. Andiamo con ordine, partendo da ciò che è accaduto nel 1389. Prima, però, una precisazione indispensabile. I cronisti che ci hanno restituito la ricostruzione dei due fatti, al di là di qualche artificio retorico, appaiono bene informati e fededegni: essi erano in vita quando accaddero ed ebbero modo di seguirne gli sviluppi. È narrato che Pietro Farnese, con l'aiuto del conte Bindo di Soana, penetrò nel castello di Farnese, *armata mano*, e assediò nella rocca i figli di Ranuccio, Pier Bertoldo e i suoi fratelli. Messo al corrente di quanto accaduto, un altro parente, Nicola Farnese, in quel momento signore di Ischia, si mobilitò e intervenne in favore dei parenti assediati. Questi, con il determinante contributo delle milizie orvietane, liberò Pier Bertoldo e gli altri suoi fratelli.¹²⁹ I cronisti non accennano al tipo di parentela che intercorreva tra Pietro Farnese e gli altri protagonisti, loro malgrado, della vicenda, ovvero i figli di Ranuccio e Nicola (Cola) signore di Ischia; inoltre non dedicano alcuna spiegazione ai motivi che spinsero Pietro a una simile impresa. Ragionando sulla sola base dell'omonimia nota si potrebbe pensare che Pietro non sia altri che l'omonimo figlio di Ranuccio che assieme agli altri fratelli Cola, Bartolomeo, Puccio, Agnello, Giovanni e Pier Bertoldo ottenne nel 1377, come si è

¹²⁸ Il documento fu pubblicato da Antonelli, *La dominazione pontificia*, 31, n. 22, pp. 349-352.

¹²⁹ *Cronaca di Luca di Domenico Manente*, p. 399; Annibaldi, *Notizie storiche della casa Farnese*, p. 29.

visto, la concessione di Latera e della metà di Onano. È possibile in sostanza che tutti i protagonisti della vicenda non siano altro che fratelli. Quanto poi alle motivazioni, ci muoviamo su un crinale estremamente arrischiato, visto il totale disinteresse dei cronisti al fornircele. L'unica spiegazione a livello teorico (e comunque non dimostrabile in alcun modo), ammesso che tutti fossero fratelli, è che tra essi siano scaturite liti proprio per la divisione delle quote di possesso del castello di Farnese.

L'altro avvenimento è ancora più interessante. I cronisti che ne hanno tramandato la memoria sono Luca di Domenico Manente e il conte Francesco di Montemarte.¹³⁰ Le due versioni sono sostanzialmente sovrapponibili, anche se ciascun autore si dilunga su particolari che in qualche modo contribuiscono a fornire un quadro più esaustivo degli avvenimenti. Questi i fatti. Nel luglio 1395 gli abitanti di Ischia – storico centro della costruzione signorile, come si è visto –, con l'aiuto (probabilmente fondamentale) degli Orsini di Pitigliano, si ribellarono ai loro signori; ne sarebbe seguita una strage, e si arrivò persino a trucidare tre signori, i fratelli Puccio, Agnello e Giovanni, figli di Ranuccio di Nicola Farnese, mentre altri due, Bartolomeo e suo nipote Ranuccio – il figlio di Pietro – furono fatti prigionieri e gettati in un pozzo granario. Dopodiché, secondo il conte di Montemarte, gli abitanti di Ischia «si dettero al conte Bertollo (Orsini), et esso tiene oggi Ischia che semo nel 1399 del mese di marzo». Il seguito della vicenda è ricordato da entrambi i cronisti: i Farnese, cioè gli altri fratelli Cola, Pier Bertoldo e Pietro, che si trovarono a Valentano, richiesero l'ausilio del comune d'Orvieto, insieme poi organizzarono una spedizione militare e, infine, riconquistarono il castello perduto (1399).

Soltanto il conte di Montemarte accenna alle cause della rivolta, affermando: «Tutte queste cose accaddero, per quello che si dice, per molte sconvenienze che facevano [i Farnese] a gli huomini loro, di batterli, torglieli il loro, ma in specialità le lor femmine, et facevano mille dispetti». Al di là di qualsiasi amplificazione cronachistica, appare chiaro che la rivolta scaturì dall'eccessiva pressione dei Farnese sulla popolazione residente nel castello di Ischia, che esasperata dalle vessazioni o dai soprusi dei loro signori si ribellò arrivando al punto di ucciderne tre. Quel che appare comunque altrettanto certo è che dietro all'insurrezione del 1395, accanto alle motivazioni degli ischiani, c'erano gli interessi concorrenti di un altro potente lignaggio, gli Orsini di Pitigliano, che molto probabilmente fomentarono e favorirono in tutti i modi gli abitanti di Ischia e, contribuendo alla cacciata dei Farnese, si garantirono la signoria momentanea sul castello.¹³¹

Le cronache, anche con una certa enfasi, narrano che Bartolomeo e suo nipote Ranuccio si salvarono miracolosamente dal massacro e dalla precaria

¹³⁰ *Cronaca di Luca di Domenico Manente*, p. 405; *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 261.

¹³¹ Di questo parere è anche Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*.

situazione in cui vennero a trovarsi (furono gettati in un pozzo granario). Al di là di qualche licenza narrativa, le ricostruzioni dei due cronisti sembrano credibili. Ultima annotazione: tra gli scampati c'era il giovane Ranuccio, il personaggio che più di ogni altro suo antenato ampliò e rafforzò i possedimenti della struttura signorile dei Farnese.

4.3. La signoria dei Farnese nel Quattrocento

Per tutta la prima metà del Quattrocento la storia dei Farnese è dominata dalla grande personalità di Ranuccio, il sopravvissuto di Ischia, che poi ebbe l'appellativo di Vecchio. Non è noto l'anno della sua nascita, probabilmente va individuato nel penultimo decennio del secolo XIV; era figlio di Pietro di Ranuccio di Cola e di Pentasilea Dolci di Corbara. Per alcuni storici della famiglia, Ranuccio il Vecchio rappresenta il vero capostipite del lignaggio;¹³² non certo per esserne il primo fondatore, come è ovvio, ma perché fu grazie a lui, alle sue politiche, alla sua attenta gestione del patrimonio e delle finanze, che il casato raggiunse durante la prima metà del Quattrocento la forza economica e militare paragonabile a quelle delle altre casate baronali romane.¹³³ Egli era in primo luogo, come tanti gli altri suoi parenti, un condottiero, un *miles*, addestrato a combattere. Tuttavia, non brillò quando combatté lontano dalle terre dello Stato della Chiesa. Rimane una macchia indelebile nella sua carriera militare l'ingloriosa rotta di Zagonara in Romagna (28 luglio 1424); in quell'occasione faceva parte dell'esercito fiorentino contro i Visconti e addirittura fu accusato di aver preso accordi con il nemico e fatto arrestare. Fu riabilitato dopo l'intervento di Martino V.

In ogni caso, come tutti i condottieri del tempo, attraverso la partecipazione alle guerre ricavava risorse fondamentali per consolidare le sue ricchezze. La peculiare statura politica di Ranuccio si distingue nettamente dai suoi antenati e dagli altri parenti a lui contemporanei per una visione più ampia, per la capacità di progettare e rendersi conto che ormai i tempi stavano cambiando velocemente: con la fine dello Scisma e il ritorno a Roma del papa e della corte pontificia era necessario che anche i Farnese rendessero più stabile e duratura la loro permanenza nell'Urbe per godere dei privilegi che la città poteva offrire.

¹³² Del Vecchio, *I Farnese*, p. 18.

¹³³ Su Ranuccio il Vecchio la bibliografia è abbastanza cospicua, comunque mi limito a segnalare Zorzi, *Farnese, Ranuccio*; Del Vecchio, *I Farnese*, pp. 13-16; Nasalli Rocca, *I Farnese*, pp. 21-24. Si è conservato il testamento di Ranuccio, il documento è un utile guida per ricostruire con precisione l'entità e la struttura della costruzione signorile raggiunta dai Farnese alla metà del secolo XV; il documento è stato pubblicato da Lefevre, *Il testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio*, pp. 189-207.

Da un atto dell'aprile 1416, in cui Ranuccio era a Siena nella funzione di procuratore della famiglia, si conosce la grandezza raggiunta all'epoca dalla signoria territoriale dei Farnese. Ne facevano parte i seguenti castelli: Valentano, Ischia, Latera, Farnese, Capodimonte, Mezzano, Sala, Castiglione, Cellere e Piandiano. Nell'agosto successivo Ranuccio era uno dei comandanti dell'esercito senese nella guerra contro gli Orsini di Pitigliano; durante le fasi di questo scontro, il Farnese riuscì a sottrarre a Bertoldo Orsini alcuni castelli, tra i quali Sorano e Morrano, che poi Siena gli concesse in perpetuo.¹³⁴

Martino V nominò Ranuccio senatore di Roma (aprile 1419) e tre anni dopo gli concesse il castello di Piansano.¹³⁵ In realtà già in precedenza i Farnese avevano gettato le loro attenzioni su questo castello. Nel 1387 lo avevano anche occupato, ma durante le convulsive fasi dello Scisma, fu conquistato dai Bretoni. Bertoldo Farnese ne rientrò in possesso nel 1396, poi ne fece abbattere la rocca. Il possesso di Piansano, nonostante la bolla di conferma di Martino V, fu contestato da Tuscania; il comune ottenne anche bolle favorevoli da Paolo II e Sisto IV, ma rimase tra i possedimenti dei Farnese.¹³⁶

Sotto Eugenio IV, Ranuccio combatté in varie guerre: contro i Colonna e poi contro l'ultimo prefetto *De Vico*; catturò, su ordine del papa, il rettore del Patrimonio Giovanni da Rieti e conquistò Toscanella, sottraendola a Francesco Sforza. Tutti questi servizi militari resi al pontefice gli garantirono un credito nei confronti della Chiesa che in breve divenne ingente. Non tutti i crediti furono incassati dal Farnese, e in cambio ottenne la concessione di governatorati e vicariati su terre e castelli confinanti con la sua struttura signorile. Nel 1431 ebbe il vicariato perpetuo di Valentano e Latera, quasi immediatamente dopo il governatorato di Marta, in un primo momento a beneplacito del papa ma poi per cinque anni e quindi a tempo indeterminato; nel 1434 il vicariato di Montalto per tre anni, rinnovato a tempo indeterminato nel dicembre 1436; nel maggio 1435 la concessione di metà delle rendite e dei diritti sul castello di Tessennano; l'altra metà era detenuta dai Farnese per lo meno dal 1422, risultandone infatti proprietario all'epoca Giorgio di Antonio Farnese.¹³⁷ Nel maggio 1436, inoltre, Ranuccio ottenne l'alienazione del castello di Cassano; nel giugno del 1445 il vicariato, trasmissibile fino alla terza

¹³⁴ Zorzi, *Farnese, Ranuccio*; Morrano e Sorano fecero parte del contado aldobrandesco; tuttavia, i due castelli non dovettero rimanere a lungo sotto il controllo di Ranuccio; Cammarosano, Passeri, *Città, borghi e castelli*, pp. 132 e 200.

¹³⁵ Zorzi, *Farnese, Ranuccio*.

¹³⁶ Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 834.

¹³⁷ Quote del castello di Tessennano erano già in mano ad alcuni Farnese dalla metà circa del Trecento, e per esse Cecco di Ranuccio, come ho già riferito precedentemente, giurò a Montefiascone nel 1354. Non sono del tutto chiare le vicende del castello per buona parte della seconda metà del Trecento, specie durante le fasi dello Scisma. Non è possibile stabilire se per qualche periodo i Farnese ne abbiano perduto il controllo, o se qualche quota di proprietà sia sempre rimasta in loro possesso.

generazione, di metà dei castelli di Canino, Gradoli, Badia al Ponte e Musignano. I figli nel 1464 acquisirono anche l'altra metà di questi castelli.

In ogni caso è dalla lettura del testamento di Ranuccio il Vecchio che è possibile delineare entro un ordito preciso la grandezza della struttura signorile da lui abilmente costruita. L'atto fu formalizzato il 2 luglio 1450 nella rocca di Ischia alla presenza di un ragguardevole numero di testimoni. Al fratello Bartolomeo destinò i castelli di Latera e Farnese *cum introitibus ac jurisdictionibus* e i diritti di erbatico, *guidatico* e *spigatico* sulle tenute di Sala e Mezzano, nel tenimento di Valentano e di Castiglione. Al fratello inoltre lasciava i diritti di molitura del mulino di Farnese cui erano obbligati a recarsi anche gli abitanti di Ischia. Ai figli Gabriele Francesco, Angelo e Pier Luigi trasmise i castelli di Ischia, Tessennano, Cellere, Pianiano, Valentano, Capodimonte, Piansano, Marta, le isole Martana e Bisentina, Canino, Gradoli, Badia al Ponte e Musignano, oltre a diverse tenute agricole, bestiame, possessi immobiliari vari e investimenti mobiliari. Non mancò di richiedere ai suoi eredi di mantenere il patrimonio coeso ed indivisibile; i tre fratelli avrebbero dovuto aiutarsi reciprocamente.

Bartolomeo divenne il capostipite dei duchi di Latera e signore di Farnese; invece, i tre figli di Ranuccio restarono fedeli alle raccomandazioni del padre e non procedettero ad alcuna divisione del patrimonio ereditato. Gabriele Francesco, primogenito di Ranuccio il Vecchio, sposò Isabella di Aldobrandino Orsini conte di Pitigliano.¹³⁸ Il matrimonio servì a pacificare le due famiglie, dopo decenni di dura rivalità. In linea con le tradizioni di famiglia, intraprese, seppure per breve tempo, la carriera delle armi; poi si dedicò, insieme con i fratelli, seguendo in questo gli auspici del padre, la gestione dei possessi di famiglia. Si fece riconoscere, per sé e per i suoi fratelli, da Callisto III i diritti derivati dal vicariato di Canino, Gradoli e di Badia al Ponte, che poi i Farnese acquisirono totalmente nel 1464 rilevandone per 5.000 fiorini la metà residua da Antonio Piccolomini, nipote di Pio II. Il papa senese nel novembre successivo confermò la transazione ai tre fratelli e al loro cugino Pier Bertoldo, figlio di Bartolomeo (il fratello di Ranuccio), fino alla terza generazione, insieme ai castelli di Valentano, Latera, Tessennano e Piansano. Nel 1452 Angelo Farnese, uno dei tre figli di Ranuccio il Vecchio, aveva dovuto restituire il castello di Marta a Nicolò V; Gabriele Francesco, insieme all'altro fratello Pier Luigi (probabilmente Angelo era morto poco prima), sfruttando i buoni rapporti con Pio II, nel 1461 riuscì a farsi restituire dal papa i diritti vicariali su questo castello lacuale.

Pier Luigi Farnese, il più piccolo dei tre figli maschi di Ranuccio il Vecchio – era ancora minorenne quando il padre fece testamento 1450 – ereditò Capodimonte, Musignano e i diritti che la famiglia possedeva su Abbazia al

¹³⁸ Zorzi, *Farnese, Gabriele Francesco*.

Ponte, oltre a Canino e Montalto e alla quarta parte della tenuta di Pian d'Arcione (tra Corneto e Montalto). Sposò Giovannella Caetani, figlia di Onorato [III] duca di Sermoneta; il matrimonio garantì al Farnese di imparentarsi con una delle più importanti famiglie nobiliari del panorama romano. È probabile che proprio il legame con i Caetani abbia consentito ai Farnese di intrecciare ancora più stretti rapporti con la Curia romana, che garantirono ad Alessandro, uno dei figli di Pier Luigi e Giovannella, una rapida carriera ecclesiastica. Alessandro divenne cardinale nel 1493 e completò la sua carriera nel 1534 quando fu eletto papa (Paolo III). L'ulteriore impulso all'ampliamento della signoria territoriale avvenne per indubbio merito di Alessandro Farnese. In particolare, egli riuscì abilmente a sfruttare la grande carriera cui il padre lo aveva avviato. Prima, da cardinale, strinse importanti alleanze e allo stesso tempo ingrandì i possedimenti familiari; poi, quando divenne papa, istituì il ducato di Castro (1537), definito unanimemente uno stato territoriale all'interno dei territori dello Stato della Chiesa. Subito dopo lo affidò al figlio primogenito Pier Luigi. In questa nuova struttura politica erano inclusi Castro, Montalto, Canino, Musignano, Badia al Ponte, Tessignano, Cellere, Pianiano, Ischia, Valentano, Marta, Piansano, le isole Martana e Bisentina, Capodimonte, Bisenzio, Gradoli, Grotte di Castro e Borghetto. La politica di Paolo III proiettò gli interessi familiari ben oltre i confini del Patrimonio di san Pietro; i suoi figli e nipoti divennero tra i principali attori politici della Penisola.

4.4. Osservazioni conclusive sulla signoria dei Farnese

Queste osservazioni conclusive hanno un taglio diverso dal consueto. In una prima parte ho provato a mettere ordine, pur nei limiti di una documentazione lacunosa e non sempre chiara, ai vari rami del lignaggio e ad attribuire i vari personaggi alla giusta linea di discendenza. Mi è sembrato che questo fosse un tentativo indispensabile per dare una completezza senza la quale il lettore avrebbe potuto trovarsi spaesato. La seconda parte è dedicata ad alcune riflessioni sulla storia della famiglia e sullo stato delle fonti disponibili, che consentono quantomeno di avere un'idea sul grado di pervasività della signoria farnesiana.

Rimane difficilissimo ricostruire tutti i legami parentali tra i vari personaggi documentati nel secolo XIII. Ciò che è possibile stabilire con una certa verosimiglianza è che sul finire del secolo il lignaggio sembra strutturato su tre distinti rami. Al primo appartenevano i discendenti di Ranuccio, figlio di Pepo di Pietro. Egli visse nella prima metà del Duecento e sottoscrisse il trattato di alleanza con Orvieto per conto degli Aldobrandeschi nel 1203. Di lui si conoscono tre figli: Pepo, Pietro e Nicola. Pepo, probabilmente, è tra i destinatari dell'invito rivolto dal collegio cardinalizio (1294) ad alcuni signori e comunità, affinché non aiutassero il comune di Orvieto nella sua politica di

espansione e sottomissione dei territori e delle comunità della Val di Lago. Pietro e Nicola sono inclusi in un registro di giuramenti dei signori del contado orvietano risalente al 1299. Pepo è probabile che all'epoca fosse morto, visto che per suo conto giurarono i figli Ranuccio, Bartolomeo e Offreduccio, posti sotto la tutela della madre Alda.¹³⁹ Questo ramo aveva il suo nucleo di potere principalmente a Farnese e Ischia.

Nel medesimo registro sono indicati altri due probabili rami del lignaggio. Quello cui apparteneva *Peputus* di Ranuccio di Nicola e l'altro rappresentato da Nino del fu Guercio. *Peputus* è molto probabile che discenda da Ranuccio di Nicola di Ranieri di Pepo, che nel 1251 si obbligò verso il comune orvietano per il castello di Ischia. Forse tra i diretti antenati di *Peputus* è da includere anche Nicola *domini Ranutii Peponis*, signore del castello di Ancarano. Infine, Nino del fu Guercio dovrebbe discendere da Guercio che, assieme a Ranuccio *olim domini Ranucii Peponis*, fu tra i beneficiari del testamento di Ildebrandino XII del 1284.

Già entro il primo quindicennio del Trecento il lignaggio appare ingrandito nelle ramificazioni e sembra disporre di un numero maggiore di castelli. Nella diffida emessa dal giudice del Patrimonio Alessandro di Bologna, nel maggio 1315, sono elencati: Pietro di Campiglia e i suoi figli bastardi Cecco e Cola; Ranuccio di Scarceto; Offreduccio con suo fratello. È probabile che questi ultimi siano i figli di Pepo, quelli presenti nel registro orvietano del 1299. Risulta complicato stabilire chi sia l'anonimo fratello indicato nel documento, se Bartolomeo o Ranuccio.¹⁴⁰ Nerio e Cola, figli del fu Ranuccio di Ancarano, poi, dovrebbero discendere da Nicola di Ranuccio Peponi, signore di Ancarano già dal 1263. Giovanni Farnese è impossibile da collocare in qualche linea di discendenza, non disponendo del patronimico o di altra utile indicazione, se non quella generica di appartenente al lignaggio. Ritroviamo citati nel documento anche Pietro e Nicola (Cola), i figli di Ranuccio di Pepo, che risultavano signori di Farnese ed Ischia nel 1299, ma nel documento del 1315 sono indicati come signori di Cellere. Sono infine destinatari della diffida Nino figlio di Guercio e i suoi figli. Non è citato esplicitamente nel documento Pietruccio di Nino, ma è probabile che questi sia uno dei figli del sopracitato Nino di Guercio; Pietruccio agli inizi del secolo XIV aveva Pian Fasciano.

La forma estremamente sintetica del documento non permette di stabilire con precisione in quanti rami era allora suddiviso il lignaggio; comunque, dalle tre linee di discendenza della fine del Duecento è molto probabile che si fosse passati da un minimo di cinque a un massimo di sette. Allo stesso modo,

¹³⁹ Lanconelli, *Farnese, Ranuccio*, p. 140.

¹⁴⁰ Postulando per omonimia, se Ranuccio di Scarceto dovesse corrispondere all'omonimo fratello di Offreduccio dovremmo dedurre che l'altro adespoto fratello indicato nell'atto di diffida non sia altri che Bartolomeo.

la struttura territoriale appare ingrandita con i castelli di Cellere e Scarceto, che si andavano ad aggiungere a Farnese, Ischia e Ancarano.

I figli di Nicola (Cola) di Ranuccio *de Cellolis*, Pietro, Ranuccio e Puccio, nel 1351 conquistarono, per brevissimo tempo, Canino. Nel 1340 Cola di Ranuccio, Cola di Nino e i fratelli Cecco e Bertoldo, figli di Ranuccio, giurarono fedeltà alla Chiesa. Forse Cola di Nino è un figlio di Nino di Guercio, più complicato è collocare nella giusta linea di discendenza gli altri personaggi. Attorno alla metà del secolo sembra che l'originario nucleo signorile costituito da Farnese, Ischia e Cellere, fino allora posseduto in condominio dai discendenti di Ranuccio di Pepo di Pietro, cioè dal figlio Nicola (Cola) e dal nipote Ranuccio, fosse stato diviso. Infatti, il castello di Farnese risulta retto unicamente da Cecco, il figlio di Ranuccio; mentre gli altri due castelli sono in possesso dei figli di Nicola (Cola), Pietro, Ranuccio e Puccio. Ai tre fratelli l'Albornoz, nel 1354, concesse Valentano.

Ancora una volta non è chiaro in quanti rami la famiglia fosse strutturata nella seconda metà del Trecento. Comunque, utili indicazioni in tal senso possono essere desunte da due documenti, uno del 1354, l'altro del 1377. Quello più antico si riferisce agli atti di giuramento al legato pontificio a Montefiascone, mentre quello successivo è la concessione di Gregorio XI di Latera e della metà di Onano. Giurarono la loro fedeltà alla Chiesa: Ugolino di Cola di Ancarano, non solo per il castello eponimo, anche per Civitella (castello non lontano da Tuscania); Puccio di Cola per la parte che possedeva di Ischia; Cecco di Ranuccio per la sua quota di Tessennano e Cola di Nino per il castello di Pianiano. Cecco di Ranuccio, con ogni probabilità, dovrebbe essere il medesimo personaggio che in quegli anni possedeva Farnese; Puccio di Cola è lo stesso che qualche anno prima assieme ai fratelli deteneva Ischia e Cellere; Cola di Nino va identificato con l'omonimo personaggio che quattordici anni prima aveva egualmente giurato, assieme ad altri parenti, la sua fedeltà alla Chiesa e discendeva dal ramo che faceva riferimento a Nino di Guercio. È probabile, però, che non tutti i membri maggiorenni del lignaggio furono obbligati al giuramento alla Chiesa (forse alcuni furono dispensati). Non si spiegherebbe altrimenti come Pietro, il fratello di Puccio e Ranuccio (i figli di Cola), non sia registrato negli atti di giuramento, nonostante ebbe dall'Albornoz in quel medesimo anno la concessione della metà di Onano.

Il documento posteriore, come detto, è invece l'atto mediante il quale Gregorio XI concesse Latera e la metà di Onano a Pietro, Cola, Bartolomeo, Puccio, Agnello, Giovanni e Pier Bertoldo, tutti figli di Ranuccio, e ad Antonio, Ludovico, Francesco e Magnantino, figli di Puccio. I due padri indicati nel documento è assolutamente presumibile che siano fratelli e figli di Nicola (Cola).

Nel 1391 Antonio del fu Francesco ottenne Cellere da Clemente VII; forse il padre di quest'ultimo esponente va identificato con l'omonimo figlio di Puccio, che assieme ad altri fratelli e parenti ottenne nel 1377 Latera e metà

di Onano. Sempre in quell'anno è attestato anche Pepo di Pianiano, che, come Antonio del fu Francesco, era dalla parte del papa avignonese. La sola indicazione del castello detenuto mi sembra un elemento insufficiente per collegarlo a qualche ramo, poiché fino alla metà del secolo il castello era retto da una consorterìa ampia.

Soltanto di alcuni degli undici parenti che beneficiarono della concessione del 1377 è possibile seguire, attraverso la documentazione superstite, gli esiti genealogici. Ho accennato in precedenza che tre figli di Ranuccio vennero uccisi nella sollevazione di Ischia del 1395 (Puccio, Agnello e Giovanni); di tutti gli altri il meglio documentato è Pietro, il padre di Ranuccio il Vecchio.

Ma prima di occuparsi di quest'ultimo, è necessario provare a ricostruire nel dettaglio il resto dei componenti del nostro lignaggio. Per questa parte è risultata utile anche la genealogia fornita dall'Annibali.¹⁴¹ Ranuccio di Nicola, che ottenne assieme ai fratelli Pietro e Puccio Valentano dall'Albornoz, ebbe due matrimoni e almeno sette figli: dalla prima moglie, Pentasilea Salimbeni, Pietro e Bartolomeo; dalla seconda, Giachelina Baschi, Cola, Pier Bertoldo, Puccio, Agnello, Giovanni e forse Imperia. Pier Bertoldo fu capitano dell'esercito napoletano, sposò la figlia del condottiero Angelo Tartaglia, conte di Tuscania, da cui ebbe un figlio che seguì la carriera militare del padre. Puccio, capitano a Siena, fu ucciso nella rivolta di Ischia del 1395, insieme ad altri due fratelli.

Pietro di Ranuccio era sposato, come detto, con Pentasilea Dolci di Corbara; dalla coppia nacquero Ranuccio il Vecchio, Bartolomeo e *Lagia*, moglie di Tancreduccio detto *Soma* e madre dei signori di Tolfa Vecchia Ludovico e Pietro.¹⁴² Assolutamente chiari e noti sono il nome della moglie di Ranuccio e i figli nati da questa unione. Ranuccio era sposato con Agnese Monaldeschi, ebbero tre figli maschi, Angelo, Gabriele Francesco e Pier Luigi, e sette figlie, Giulia, Pentasilea, Caterina, Violante, Agnese, Lucrezia ed Eugenia. Nel 1416, quando ancora Ranuccio non aveva assunto la guida incontrastata del lignaggio, la struttura signorile dei Farnese contava dieci castelli: Valentano, Ischia, Latera, Farnese, Capodimonte, Mezzano, Sala, Castiglione, Cellere e Pianciano; tale struttura, è importante ribadirlo, sostanzialmente era retta da una consorterìa più o meno articolata. Invece, nel momento in cui ormai vecchio e sentendosi prossimo alla fine (1450) dettò le sue volontà testamentarie, Ranuccio aveva chiaramente assunto il completo controllo di tutti i possedimenti familiari e ne disponeva liberamente nel suo testamento. Nell'atto sono elencati i beneficiari (e non solo i legittimi eredi, vengono ricordati e ricompensati anche ufficiali o dipendenti fedeli, oltre naturalmente a una lunga serie di chiese ed enti religiosi) e le sue ingenti ricchezze, costituite da castelli e centri

¹⁴¹ Annibali, *Notizie storiche della casa Farnese*, p. 29.

¹⁴² Lefevre, *Il testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio*, p. 201.

abitati maggiori, terreni e un notevole capitale in denaro. A ciascuna figlia lasciò una dote adeguata. Ai soli figli maschi trasmise i castelli di Ischia, Tessenano, Cellere, Pianiano, Valentano, Capodimonte, Piansano, Marta, le isole Martana e Bisentina, Canino, Gradoli, Badia al Ponte e Musignano; mentre al fratello Bartolomeo, oltre ad alcuni diritti su tre tenute agricole, lasciò Latera e Farnese. Da un raffronto tra la struttura territoriale dei Farnese di inizio secolo, quando ancora parecchi castelli (se non tutti) erano retti da una consorzeria, e quella palesemente manifestata nel testamento del 1450, risulta che nel corso degli anni Ranuccio aveva non solo assunto su di lui la completa titolarità della struttura signorile, ma che l'aveva anche ampliata. Si era infatti passati dai dieci castelli del 1416 ai quattordici del 1450, cui poi andavano aggiunte le isole Martana e Bisentina.

Angelo, Gabriele Francesco e Pier Luigi conservarono il patrimonio ereditato compatto e gestito unitariamente, non addivenendo a divisioni, seguendo alla lettera le indicazioni testamentarie del padre. Da Bartolomeo, il fratello di Ranuccio, beneficiario, come si è visto, di Latera e Farnese, prese avvio il ramo denominato dei duchi di Latera e signore di Farnese. Latera non entrò a far parte del ducato di Castro. Il ramo si estinse nel 1688. Pier Luigi si unì in matrimonio con Giovannella Caetani dei duchi di Sermoneta; la coppia ebbe cinque figli, Gerolama, Alessandro (1468-1549), che divenne cardinale nel 1493 e poi papa con il nome di Paolo III nel 1534, Bartolomeo, Giulia, che sposò Orsino Orsini, e Angelo.

Nonostante la frammentaria documentazione disponibile è possibile avere un quadro generale e coerente degli sviluppi dinastici e genealogici dei Farnese, dai primi anni del Duecento fino all'età di antico regime; è inoltre possibile seguire con una certa precisione il continuo processo di modellamento e rimodellamento della struttura signorile. Ciò che invece sfugge alla nostra conoscenza è come i Farnese governassero i loro possedimenti, come esercitassero e imponessero la loro signoria a chi risiedeva nei loro castelli. Un vuoto documentario pesantissimo, che forse ha pochi eguali, se si considera che soprattutto nelle fasi tra Tre e Quattrocento essi assunsero un ruolo di assoluto rilievo nella regione. Proprio in quel periodo i Farnese approfittarono delle concomitanti crisi dinastiche ed economiche, oltre che politiche, dei più temibili avversari della zona, i signori di Bisenzio prima, i Prefetti *de Vico* poi, e si imposero come la famiglia che meglio era riuscita a consolidare e ad allargare i possedimenti, anche a scapito delle casate perdenti. È molto interessante notare che furono proprio i Farnese ad appropriarsi di numerosi centri della Val di Lago un tempo posseduti dai signori di Bisenzio. Tra questi, oltre ai castelli di Bisenzio e Capodimonte, anche la località denominata un tempo Borgo a Sesto, oggi Borghetto, sita a occidente di Ponticello, in prossimità del bivio della Cassia per San Lorenzo. Questo borgo, dotato di un frantoio e un mulino, fino alla metà del Trecento appartenne a Vanne, figlio di Galasso dei

signori di Bisenzio; in una data imprecisata, ma comunque da collocare attorno alla fine del secolo, passò sotto il controllo dei Farnese. I nuovi signori vi fecero erigere un palazzo e, come quando apparteneva ai Bisenzio, riscuotevano regolarmente il pedaggio. Il borgo, infatti, era collocato a ridosso della via Cassia vecchia, un'arteria stradale di grande importanza per la zona, visto che metteva in collegamento centri come San Lorenzo, Acquapendente, Bisenzio e Toscana, peraltro molto transitata durante i periodi della transumanza del bestiame ovino e vaccino.¹⁴³

Al naufragio documentario hanno contribuito forse le travagliate vicende dell'archivio Farnese. Le carte della famiglia furono condotte a Napoli quando Carlo di Borbone divenne re nel 1734. Successivamente (1776) il duca di Parma Ferdinando ottenne la restituzione di alcune di esse. Dopo la proclamazione dell'unità d'Italia i documenti dell'archivio Farnese furono trasferiti nel nuovo Archivio di Stato di Napoli. La travagliata storia dell'archivio Farnese non era ancora terminata; purtroppo, eventi peggiori dovevano ancora accadere. Durante la Seconda Guerra Mondiale l'esercito tedesco, per una rappresaglia sciagurata, incendiò l'edificio dove erano stati collocati gran parte dei documenti dell'Archivio di Stato napoletano, fatto che distrusse anche la maggior parte dei documenti dei Farnese. Ciò che si è salvato dallo scempio non aggiunge nulla di concreto alle nostre conoscenze sul funzionamento e la pervasività della struttura signorile farnesiana negli ultimi secoli del medioevo.

5.1. *L'ospedale di Santo Spirito in Sassia: origini del potere signorile*

L'ospedale di Santo Spirito in Sassia fu fondato da Innocenzo III nei primissimi anni del suo pontificato, tra il 1198 ed il 1204,¹⁴⁴ nel luogo, presso la città Leonina, dove un tempo sorgeva l'antica *schola* dei Sassoni. Il papa non si limitò alla sola fondazione di un ente assistenziale-caritativo con annesso nosocomio, ma lo associò, con la collaborazione di Guido di Montpelier, a uno specifico e omonimo ordine ospedaliero;¹⁴⁵ in breve tempo l'ente romano ebbe numerose filiali dislocate non solo su gran parte della penisola italiana, ma anche in molti centri europei.¹⁴⁶

Lo stesso papa, nel 1204, pose il nuovo ente sotto la protezione e la tutela della Sede Apostolica con tutti i suoi possessi e dipendenze, mediante la bolla «*Inter opera pietas*». L'importanza di questo documento non consiste nell'esenzione concessa dal pagamento di imposte, tasse e decime di qualsiasi forma, incluse

¹⁴³ Pannucci, *I castelli*, p. 91.

¹⁴⁴ Rehberg, *I papi, l'ospedale e l'ordine*, p. 36.

¹⁴⁵ L'ordine nacque come una comunità di frati laici con il precipuo scopo di fornire accoglienza ai poveri, ai malati e ai bambini esposti. Comunque, nel volgere di poco tempo prevalse nell'ordine l'elemento clericale e gran parte delle sedi si mutarono in conventi.

¹⁴⁶ Per un elenco abbastanza dettagliato, De Angelis, *L'ospedale*, I, pp. 299-348.

quelle ecclesiastiche, ma nel proporsi come modello per gli analoghi privilegi che i papi successivi emisero in favore dell'ospedale.¹⁴⁷

La maggior parte dei documenti dell'ospedale di Santo Spirito è attualmente conservata presso l'Archivio di Stato di Roma;¹⁴⁸ altri documenti sono reperibili nell'Archivio Apostolico Vaticano. Lo studio di questa documentazione consente per grandi linee di seguire le fasi di acquisizione degli ingenti beni posseduti (terreni, case, chiese, mulini, castelli). Non sono invece conservati quegli atti che avrebbero consentito di ricostruire concretamente i rapporti politico-sociali tra i frati dell'ospedale e i loro sottoposti. Se, infatti, sono giunte a noi alcune tipologie di contratti agrari (di soccida, o di pascolo), che a ben guardare possono essere considerati come elementi costitutivi di rapporti economici tra proprietari di vaste aree agrarie e piccoli imprenditori agricoli, sfuggono però tutti quegli elementi che sono attinenti alla signoria: la capacità di drenare surplus, l'esercizio di qualche forma di giurisdizione e di coercizione, l'imposizione di corvée o di servizi attinenti alla custodia e difesa dei castelli.

In questo studio, in considerazione alla documentazione da me consultata, proverò a ricostruire la storia delle acquisizioni dei castelli e delle tenute agricole. È indubbio che i castelli e le tenute agricole rappresentino quegli elementi plastici e costitutivi del paesaggio; queste strutture erano pur sempre i luoghi su cui vivevano e lavoravano masse di dipendenti. Tra gli oneri dei precettori e dei commendatori c'era quello di dover gestire immense proprietà e per questo era necessario che avessero una radicata abitudine e attitudine al comando, che indubbiamente esercitavano sui loro sottoposti. I vertici dell'ospedale e delle filiali avevano compiti anche di natura schiettamente economica, dovevano dedicare molto del loro tempo ai rapporti con chi lavorava le terre, coloni, braccianti, affittuari di varie estrazioni sociali, comunque tutti fortemente subordinati al *dominus*, e gestire queste proprietà implicava anche disciplinare e punire gli uomini.

Va preliminarmente ribadito che il Santo Spirito non fondò mai nuovi castelli, nonostante per gran parte del XIII secolo in larghi settori della Tuscia romana avesse luogo un diffuso processo di incastellamento.¹⁴⁹ In questa fase storica, però, in area romana l'iniziativa fu presa quasi esclusivamente da signori laici, e gli enti ecclesiastici della città rimasero per lo più inoperosi. La fase propulsiva dell'incastellamento sorto anche per iniziativa degli enti religiosi va del resto collocata in un periodo anteriore alla stessa fondazione dell'ospedale, tra la seconda metà del X secolo e per buona parte di quello seguente.

¹⁴⁷ Per uno studio sulle bolle pontificie, seppure datato, Benedetto da Alatri, *Gli ospedali*.

¹⁴⁸ Un elenco abbastanza preciso delle pergamene del Santo Spirito conservate presso l'Archivio di Stato di Roma è fornito in Montenovesi, *L'archiospedale*, p. 179.

¹⁴⁹ Sull'incastellamento tra XII e XIII secolo nella Tuscia romana, Carocci, Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana*.

L'ospedale di Santo Spirito in Sassia entrò in possesso dei centri fortificati attraverso regolari atti di compravendita, permuta, o in seguito a donazioni da parte di privati e a concessioni pontificie. Fra Quattro e Cinquecento, peraltro, l'ospedale si trovò coinvolto – come si vedrà meglio più avanti – nella fase che si potrebbe definire di “decastellamento”, ovvero di abbandoni di castelli, che, per una serie di motivi, erano andati progressivamente spopolandosi. I precettori, da buoni gestori, seppero in alcuni casi limitarsi a governare i *tenimenta* di questi ormai ex castelli come normali tenute agricole e in altri casi a fondare borghi e villaggi per i contadini: i casi di Manziana e Monteromano (su cui tornerò più avanti) sono emblematici a riguardo.

I possessi che l'ospedale aveva nel Lazio erano per lo più concentrati in aree ben definite della Tuscia, nei dintorni di Roma e all'interno della città capitolina; poco, di contro, l'ente ha posseduto nel Lazio meridionale.¹⁵⁰ Il Santo Spirito non si discostò dalle comuni strategie condotte dai signori laici e da altri enti ecclesiastici, e costantemente cercò di concentrare i suoi beni: castelli e tenute agricole raramente erano isolate e disperse, o frammiste ad altre proprietà. L'ospedale ebbe ampie concentrazioni di beni a ridosso della via Aurelia, dai sobborghi di Roma fino a Monteromano, nei dintorni del lago di Bracciano, all'interno della diocesi di Civita Castellana e in misura decisamente minore nel Lazio meridionale.¹⁵¹

La parte restante di questo contributo sarà in parte diversa rispetto al metodo adottato per le casate nobiliari, non seguirò, come in precedenza, la cronologia delle acquisizioni dei castelli. Mi è sembrato più opportuno descrivere le acquisizioni di possessi seguendo le singole aree geografiche in cui si concentrarono maggiormente gli interessi patrimoniali e signorili dei vertici del nosocomio romano.

¹⁵⁰ Su questi beni, Cortonesi, *Un elenco di beni*.

¹⁵¹ Nel Lazio, sin dai primissimi anni del Duecento, furono fondati priorati, case e ospedali appartenenti all'ordine di Santo Spirito, molti dei quali divennero delle filiali o delle proprietà dell'ospedale romano. Qui di seguito uno stringato elenco: un priorato era ad Alatri (sec. XIII); filiali c'erano a Campagnano (dotata di terreni, case e vigne) e Anagni (quest'ultima si trova inserita nel privilegio di Nicola IV del 1291); presso Ferentino era stato fondato un ospedale dall'abate Rolando nel (secolo XIII); presso Gallese c'era un altro priorato, (pure presente nella conferma del 1291); nella citata bolla di Nicola IV erano inseriti la chiesa di San Tolomeo con i beni ad essa attinenti e alcuni possedimenti presso Ninfa, un altro ospedale era a Sutri; a Tivoli c'era una casa, oltre ad abitazioni, terreni, vigne (bolla del 1291); a Velletri una casa e priorato; a Vetralla una casa e la chiesa di San Leonardo di Ponte Gradinato; a Viterbo un priorato e un importante ospedale, da cui dipendevano le filiali ospedaliere di Montefiascone, Montalto, Bagnoregio, Canino, Vitorchiano, Barbarano, Marta, Tuscania, Ciglio e Acquapendente.

5.2. Castelli e tenute agricole dell'ospedale a ridosso della via Aurelia

Probabilmente il castello più importante posseduto dall'ospedale a ridosso della via Aurelia fu Santa Severa. Il castello, con annesso porto, pervenne una prima volta nelle mani del Santo Spirito a seguito di una specifica concessione di Sisto IV (1471-1484), concessione che risale ai primi anni del pontificato di papa della Rovere. Nel medesimo privilegio, oltre a Santa Severa, era inserito anche il limitrofo castello di Carcari.¹⁵² Tuttavia, il 14 ottobre 1478, lo stesso papa attribuì Santa Severa e Carcari, con la contigua tenuta di Santo Ansino¹⁵³ – assieme ad altri castelli –, al cardinale Guglielmo d'Estouteville, in seguito a un prestito effettuato alla Camera Apostolica. Nella bolla, comunque, il pontefice ribadì che Santa Severa e Carcari, per speciale sua concessione, spettavano all'ospedale di Santo Spirito. Quattro anni dopo (8 aprile 1482), il precettore Innocenzo Flavio della Rovere pose termine all'operazione finanziaria pagando al cardinale quanto dovuto, e da allora il castello di Santa Severa, i terreni agricoli circostanti e il porto rimasero stabilmente al Santo Spirito. Esattamente dieci anni dopo il precettore Pio de' Medici della Rovere e il Capitolo dei frati di Santo Spirito nominarono castellano di Santa Severa Albertino de' Medici della Rovere, il fratello del precettore. Verosimilmente la scelta non fu casuale; all'ente – che comunque era il legittimo proprietario – premeva che il castello fosse retto da un personaggio strettamente legato e fedele all'ospedale romano, e i motivi non sono difficili da comprendere. Innanzitutto, il porto, uno scalo all'epoca tra i più importanti e attivi del litorale a nord di Roma e fonte di introiti fiscali, privatizzati quantomeno dalla seconda metà dell'XI secolo; va ricordato, *en passant*, che all'epoca, negli ultimi decenni del XV secolo, lo scalo di Civitavecchia non aveva ancora il ruolo preminente che invece assumerà qualche decennio più tardi. Poi le fertili tenute circostanti, tutte in larghe porzioni adibite alla coltivazione del grano e della vite, che necessitavano di un'attenta gestione e di una continua presenza dei proprietari.

L'importanza del porto e la sua tutela da attacchi pirateschi è confermata anche dalle attenzioni che su di esso concentrarono le autorità pontificie. Nel 1466, il castellano pontificio di Santa Severa, Alfonso Baraxes, fece restaurare

¹⁵² Il castello di Carcari, già più volte citato, è localizzato presso le omonime piane, in comune di Tolfa, e a distanza ravvicinata dal lido di Santa Severa. La prima menzione del castello risale al 1130. Probabilmente già al crepuscolo del medioevo doveva essere in pieno declino. Comunque sia, nel 1470, Paolo II ordinò la demolizione della rocca; nell'atto di donazione a Santo Spirito il castello è indicato come diruto. Su Carcari, BerardoZZi, Cola, *Il «castrum» di Carcari*.

¹⁵³ La tenuta di Santo Ansino rientra attualmente all'interno del territorio del comune di Tolfa, non è distante dalla località di Carcari, presso cui in età medievale sorgeva – come detto – l'omonimo castello ed è altresì vicinissimo a Santa Severa e al castello del Sasso, con cui è confinante.

le strutture difensive del castello e quattro anni dopo furono installate sulla rocca soprastante il porto cento bombarde.¹⁵⁴

I commendatori hanno lasciato una traccia tangibile della loro presenza a Santa Severa abbellendo molte pareti del borgo con il loro emblemi e con la doppia croce, simbolo inconfondibile del Santo Spirito. Fu per iniziativa dei commendatori che nel corso del XVI secolo fu restaurato il castello e ampliato il centro abitato con nuove abitazioni e nuove mura di cinta,¹⁵⁵ divenendo il luogo di residenza per i contadini e il centro di primo immagazzinamento e stoccaggio del grano prodotto. Sicuramente Santa Severa rientrava in un progetto più ampia gestione delle proprietà che a partire dalla seconda metà del Quattrocento i frati del Santo Spirito avviarono proprio con la creazione di borghi nati per ospitare le residenze dei contadini e di primo immagazzinamento dei cereali prodotti. Fu per iniziativa degli stessi commendatori che il borgo fu impreziosito con l'edificazione della chiesa delle Sante Severa e Lucia.

Nel 1360 l'ospedale rilevò dai Malabranca il castello di Palidoro.¹⁵⁶ Silvestrelli riferisce che nell'atto di vendita è specificato che Palidoro confinasse con *Paritorium* e fosse già nel possesso dell'ospedale, pur non chiarendo da quando. Una *curtis Paritiori*, assieme ad altri importanti e numerosi beni, è citata nel testamento di Alberto *Iohannis Stephani* Normanni del 1259.¹⁵⁷ Forti dubbi sussistono su quanto affermato da De Angelis, secondo cui Diodato, di cui non si conosce altrimenti l'esistenza, e Costanza Normanni avrebbero lasciato in eredità al Santo Spirito il *castrum Paripori* (castello di cui non si hanno altre notizie, il nome potrebbe derivare da una corruzione del più antico *Paritorium*) nel 1354.¹⁵⁸ Tuttavia, fino a tutto il XVI secolo sono esistite due distinte tenute chiamate Palidoro.

In prossimità della via Aurelia l'ospedale ebbe anche la tenuta e il castello del Sasso, ma non è rimasto il documento che ne attesta quando avvenne l'acquisizione. È certo che sul finire del Trecento il castello era tornato, dopo

¹⁵⁴ Per le vicende di questo castello e il suo passaggio al Santo Spirito: Montenovesi, *L'archiospedale*, p. 224; Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 24; *Santa Severa tra leggenda e realtà storica*, p. 365, con relativa bibliografia. Impedire i temuti attacchi pirateschi dei turchi e proteggere i centri, le produzioni e il commercio furono obiettivi strategici fondamentali anche nei secoli successivi. Pio V, ad esempio, con breve del 24 maggio 1571 affidò a Bernardino Cirillo, prete del Santo Spirito e suo maggiordomo, l'incarico di costruire a spese della Camera Apostolica tra i castelli di Santa Severa e Santa Marinella, in prossimità del lido, su terreno di proprietà della stessa Camera Apostolica, una terza rocca. Il progetto iniziale prevedeva anche il disboscamento della zona, ma la successiva vittoria di Lepanto del 7 ottobre rese inutile la realizzazione di un'opera così costosa.

¹⁵⁵ Protani, Frau, *Pyrgi*, pp. 128-145.

¹⁵⁶ Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 609.

¹⁵⁷ Il testamento è stato pubblicato in Vendittelli, *Dal "castrum Castiglionis"*, pp. 170-176.

¹⁵⁸ De Angelis, *L'ospedale*, II, p. 609. Sulla genealogia dei Normanni, Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 381-385.

alcune vicissitudini, ai legittimi proprietari, i Venturini.¹⁵⁹ Il passaggio al Santo Spirito dovette avvenire nei primi decenni del secolo seguente. Comunque sia, Callisto III il 23 luglio 1456 consentì all'ospedale di alienare la tenuta e il castello assieme ad altri beni. Sembra, da una successiva bolla emessa dallo stesso pontefice, che il Sasso sia stato venduto a Napoleone e Roberto Orsini. Il Santo Spirito rientrò in possesso di metà della tenuta e del castello, ormai diroccato, nel 1483.

Un altro imponente nucleo di beni era collocato più a settentrione, tra Corneto, Tarquinia e Monteromano. All'interno della città di Corneto¹⁶⁰ il Santo Spirito aveva una filiale; essa fu fondata in una data imprecisata, ma comunque collocabile negli ultimi anni del XIII secolo.¹⁶¹ Attraverso questo primo, ma fondamentale punto d'appoggio, i precettori della casa madre dettero avvio ad acquisizioni di case, cappelle e tenute agricole; riuscirono anche a inserirsi in parte dei proventi della dogana del sale di Corneto. Da un documento apprendiamo che il Santo Spirito di Roma controllava una *vena di ferro* e le *diritture* – i diritti fiscali – del porto di Corneto.¹⁶² Quest'ultimo documento è un atto di vendita con il quale l'ospedale cedeva al comune di Corneto i diritti sulla dodicesima parte della dogana del sale, sulla vena di ferro e, appunto, i diritti fiscali del porto per sessantasei lire di denari paparini. La mancanza di documenti specifici non consente né di individuare attraverso quali passaggi, né tantomeno quando, il Santo Spirito fosse riuscito ad acquisire tali diritti.¹⁶³

¹⁵⁹ Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 598.

¹⁶⁰ La città medievale di Corneto oggi porta il nome di Tarquinia, essa comunque non va confusa con l'antica e famosa metropoli etrusca. Quest'ultima entrò in una profonda crisi demografica ed economica già in età tardo antica; nell'alto medioevo non riuscì a risollevarsi e si ridusse ad un piccolo centro. Tarquinia continuò ad essere abitata fino al 1307, quando gli abitanti della vicina Corneto la distrussero definitivamente. Corneto invece rappresenta un precoce esempio di incastellamento della Tuscia longobarda, fu fondata tra la fine del IX e i primi decenni del X secolo. Gradualmente il nuovo centro acquisì importanza politica ed economica e nel volgere di alcuni secoli divenne uno dei maggiori centri della regione. Agli inizi del Novecento fu mutato il nome a Corneto con Tarquinia.

¹⁶¹ Sull'ospedale di Santo Spirito di Corneto, Rehberg, *L'ospedale di S. Spirito*.

¹⁶² *La «Margarita Cornetanav»*, doc. 387, p. 299.

¹⁶³ Di una vena di ferro presso Corneto già si parla nel trattato tra pisani e cornetani, che generalmente si data verso il 1174 («...Decretum non faciemus nec costrictum alicui homini, Cornietum iri volenti, excepto de vena ferri»). Ad una generica cava si accenna in una annotazione del 1371 («ultram Martam – fiume che scorre anche all'interno del territorio di Corneto – iuxta cavam») inserito in un inventario di beni immobili appartenuti alle prebende del capitolo della chiesa cattedrale di San Pietro di Tuscania. Ivana Ait, che ha pubblicato parte di questo documento, ipotizza che la cava in questione possa localizzarsi presso l'attuale borgo della Farnesiana, sui Monti della Tolfa: Ait, *Dal governo signorile*. Nel medesimo luogo (La Farnesiana) dove probabilmente si impiantò la prima industria alluminifera, era previsto estrarre e lavorare anche il ferro. Tale concessione è richiamata nel contratto siglato tra Giovanni di Castro (lo scopritore dell'allume sui Monti della Tolfa), papa Pio II, i cornetani (poiché il luogo rientrava all'interno del distretto del comune maremmano) e la Camera Apostolica del settembre 1461

È certamente nel grande distretto di Corneto che il Santo Spirito aveva altri importantissimi e vasti beni immobiliari. Innanzitutto, sin dal Trecento era entrato in possesso della fertilissima tenuta di *Tarquennii*,¹⁶⁴ con acquisizioni e donazioni pie successive, l'ospedale romano ampliò ulteriormente i suoi già vasti possedimenti. Comunque, l'anno che potremmo definire delle maggiori acquisizioni è il 1456, quando quasi in contemporanea l'ospedale acquistò da Callisto III la rocca di Rispanpani con il suo *tenimentum*, la tenuta di Campomaggiore e il borgo di Monteromano con annesso distretto, quest'ultimo però dalla Camera Apostolica. Appena due anni dopo, Callisto III pignorò i beni venduti per disporre dei fondi necessari alla guerra «contra Turcas Christianae Religionis». Nel 1472 Sisto IV restituì «castrum dirutum, seu arcem Rispanpani cum omnibus pertinentiis, et juribus Montis Romani» al pio istituto; nell'atto di restituzione erano compresi anche i diritti di riscossione dei pedaggi («atque pedaggi»).¹⁶⁵ Tuttavia, i vertici dell'ospedale romano non potevano cedere ad altri signori quanto ricevuto, né in feudo, né in enfiteusi, tantomeno alienarlo. Da questo momento i due centri rimasero al Santo Spirito. All'atto della restituzione, Rispanpani era un centro *depopolatum* e le sue antiche mura in rovina. Ma le potenzialità economiche del luogo erano ben note ai vertici dell'ospedale; si sapeva che in periodi di carestia si poteva acquistare grano dai magazzini del castello.¹⁶⁶ Terre fertili e ottime per la coltivazione dei cereali, necessitavano di braccia che le coltivassero stabilmente. È per questo che il precettore fra Pietro Matteo *de' Capoccini* decise di investire e far ristrutturare l'antico castello medievale, con il preciso scopo di ripopolarlo. Nei progetti del Santo Spirito, Rispanpani doveva diventare un grande centro direzionale, abitato da coloni e braccianti agricoli, impiegati quotidianamente nella coltivazione delle terre circostanti.

Non sono noti gli esiti di questa iniziativa. Sappiamo che alla fine del XVI secolo i vertici dell'ospedale progettaron di ampliare il castello medievale con nuove abitazioni per i contadini e un palazzo destinato a residenza per gli amministratori, ma il progetto naufragò quasi subito per i continui episodi di pestilenza che flagellarono la zona.

Sostanzialmente per gran parte del XIV secolo, salvo brevi interruzioni, il Santo Spirito detenne a ridosso della via Aurelia quattro castelli: Santa Severa, Palidoro, Sasso e Rispanpani. Questi ultimi due, alla fine del secolo, se non da prima, erano quasi del tutto spopolati, mentre quando Carcari fu concesso da Sisto IV all'ospedale, nei primi anni Settanta del Quattrocento, era

(«Ioanni de Castro pontifex pacta cum Cornetanis et camera apost., de fodendis alumine aliisque miniis inita confirmat»); il documento fu pubblicato integralmente in Theiner, *Codex diplomaticus*, III, doc. 365, pp. 419-420.

¹⁶⁴ Sulle vicende di questa tenuta, Rehberg, *L'ospedale di S. Spirito*, p. 278.

¹⁶⁵ Il documento di restituzione è pubblicato integralmente da De Angelis, *L'ospedale*, II, pp. 645-647.

¹⁶⁶ Ago, *Un feudo esemplare*, p. 21, con relativa bibliografia.

già stato abbandonato e ridotto a una tenuta agricola. All'epoca Monteromano si presentava come un minuscolo borgo, costituito da una cappella, una locanda, che serviva anche come ricovero per i contadini stagionali che venivano a lavorare nella tenuta circostante, e dei magazzini.

5.3. Castelli e tenute agricole dell'ospedale a ridosso del lago di Bracciano

I precettori dell'ospedale già a partire dalla fine del Duecento individuano in prossimità del lago di Bracciano un'area di possibile espansione territoriale. La realizzazione di questo ambizioso progetto portò il pio istituto a controllare complessivamente, alla fine del Trecento, otto castelli, di cui alcuni posseduti integralmente, altri in condominio; ma nel corso del XV secolo alcuni di essi si spopolarono e furono abbandonati, mentre altri furono ceduti dall'ente monastico ad altri signori, per cui alla fine del Quattrocento i monaci romani non disponevano più di alcun castello.

Il 3 febbraio 1290 Deodato dei Prefetti vendette a Giovanni II, maestro delegato del cardinale Matteo Rosso Orsini, la totalità del castello di Santa Pupa (antesignano centro del borgo di Manziana), la metà del castellare di Cubita e un sedicesimo del castello, della rocca e del borgo di Bracciano, con la parte del lago ad esso confinante; erano inoltre compresi nell'acquisto anche il tenimento del castello e tutti i diritti sugli «hominibus, vassallis, et iuribus vassallorum».¹⁶⁷ Il 12 marzo successivo Bertoldo e Gentile Orsini cedettero al Santo Spirito ciò che essi detenevano di Santa Pupa e Cubita. Nicola IV, nel 1291, con apposita bolla confermò i beni dell'ospedale e tra questi erano riconosciuti anche il *castrum S. Pupae cum ecclesia S. Mariae ad portam dicti castri*. Appena nove giorni dopo la conclusione della transazione con Deodato, la porzione del castello e del borgo di Bracciano, con i relativi diritti sul lago, furono venduti, con il permesso papale, a Stefano Papareschi al prezzo dei trecento fiorini d'oro.¹⁶⁸

Il 12 agosto 1456 Santo Spirito vendette, previa autorizzazione di Calisto III, a Napoleone e Roberto, fratelli del cardinale Orsini, per il prezzo di 8.000 fiorini d'oro Santa Pupa, la metà del castello di Sambuco, la tenuta delle Pietrische (attualmente in territorio di Manziana, in prossimità dell'aeroporto Savini), la quarta parte di Castel Giuliano, con alcuni terreni adiacenti, e il castello di Stirpacappe, tutti beni liberi da qualsiasi peso e servitù.¹⁶⁹ Tuttavia, non sono chiari gli esiti concreti di questa vendita; ciò che è possibile ricostruire è che alcuni centri furono comunque coinvolti nella

¹⁶⁷ Nei giorni successivi dettero il loro assenso alla vendita altri familiari dei Prefetti. Per una panoramica completa di tutti questi atti: Calisse, *I Prefetti*, p. 458, n. 44; Berardozzi, *I Prefetti*, p. 103; il documento è pubblicato integralmente da De Angelis, *L'ospedale*, I, pp. 408-411.

¹⁶⁸ ASR, OSSpS, cass. 59, perg. 31.

¹⁶⁹ ASR, OSSpS, cass. 65, perg. 314.

fase di instabilità che si determinò a seguito della rottura tra il conte Everso dell'Anguillara e il papa spagnolo. È probabile, infatti, che almeno Santa Pupa fosse occupata da Everso e poi lasciata in eredità ai suoi figli. La successiva sconfitta e condanna di Deifobo e Francesco, i figli del conte, consentì all'ospedale di rientrarne in possesso (1465). Non è accertabile se a seguito di mirate devastazioni o per motivi indipendenti dagli eventi bellici che caratterizzarono le ultime vicende dei conti di Anguillara; resta il fatto che Santa Pupa alla metà del XV secolo era ormai diruta e disabitata. Il centro rinacque con un altro nome (Manziana) soltanto durante il secolo successivo per iniziativa del Santo Spirito, che approfittando dell'immigrazione nella zona di gente proveniente dai dintorni di Pistoia, in particolare taglia-boschi e produttori di carbone vegetale, diede a cultura le terre ricavate dal disboscamento dell'antichissima selva "La Mantiana".¹⁷⁰

L'acquisto di Santa Pupa, di una parte di Bracciano e del castelletto di Cubita, rappresentano il primo nocciolo di beni che il Santo Spirito acquisì nell'area del lago Sabatino, e come da altre parti nel corso dei secoli seguenti questo primo blocco fu ingrandito attraverso ulteriori acquisizioni. In ordine di tempo il castello di Stirpacappe fu il primo ad entrare nell'orbita dell'ente romano. Il castello fu donato dal suo signore Braca Curtabraca il 21 maggio 1322. La concessione in realtà non era limitata al solo centro lacuale («totum castrum Sterpacappe cum castellario, roccha sive turri»), ma comprendeva, oltre ai consueti diritti sui residenti («vassallis, iuribus vassallorum, iurisdictione misti et meri imperii»), anche altri beni detenuti dal nobile romano.¹⁷¹ Probabilmente però la donazione non comprendeva la totalità del castello, se il 10 maggio 1329 Bartolomea moglie del fu *Rubei Bellibominis* del rione Parione vendette a Leonarda, moglie di Caro Curtabraca, tutta la sua porzione dei castelli di Martignano e Stirpacappe.¹⁷² Quest'ultimo fu poi concesso dal papa avignonese Clemente VII (1378) a Giordano Orsini, ma non è certo se costui ne prese effettivamente possesso. Come accennato in precedenza, anche Stirpacappe fu incluso nella vendita del 1456.

Sempre nei pressi del lago di Bracciano il Santo Spirito riuscì a entrare in possesso anche dei castelli di Sambuco e Castel Giuliano. Sambuco, assieme a un quarto di Castel Giuliano, fu donato al pio istituto da Maria, figlia di Pietruccio Melis (di Michele) dei Mermiori del rione Colonna, nel 1429.¹⁷³ Nel 1437 su Castel Giuliano avevano diritti contemporaneamente tre signori: Nicola Venturini, Buzio Venturini e appunto il Santo Spirito. Quando nel 1456

¹⁷⁰ Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 587. Sulle origini di Manziana, Carafa, *Dal "Tenimentum castris Sanctae Pupae"*.

¹⁷¹ Nello specifico, sulla donazione di Caro Curtabraca fondamentale è lo studio condotto da Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*.

¹⁷² ASR, OSSpS, cass. 60, perg. 73.

¹⁷³ Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 600.

L'ospedale vendette gran parte dei beni che possedeva attorno al lago di Bracciano, tra essi era inclusa anche la sua quota di Castel Giuliano, il castello di Sambuco, oltre alla tenuta delle Pietrische.¹⁷⁴

Non è possibile stabilire l'anno in cui il Santo Spirito entrò in possesso di Tolfa Nuova, castello sito sugli omonimi monti, e che in un certo qual modo con il suo tenimento faceva da anello di congiunzione tra i possedimenti posti a ridosso della via Aurelia e quelli prossimi al lago di Bracciano. Va subito chiarito che quando l'ospedale ne entrò in possesso il castello medievale era ormai diruto e probabilmente spopolato. Ciò detto, quando Innocenzo VIII nel 1484 confermò la metà di Tolfa Nuova a Raimondo Orsini, è molto probabile che all'epoca l'altra metà fosse già in mano al Santo Spirito: l'ente infatti, come detto, in un momento non definibile attraverso la documentazione superstite, l'aveva acquistata dagli stessi Orsini. Non è altrettanto possibile stabilire per quanto tempo il pio istituto abbia conservato la sua metà. È certo, comunque, che Alessandro III (1492), Giulio II (1504), Leone X (1513), Clemente VII (1523) confermarono la metà di Tolfa Nuova agli Orsini. Ugualmente, è certo che nel 1537 gli Orsini cedettero la loro quota alla Camera Apostolica, che divenne da quel momento unico proprietario dell'intera tenuta di Tolfa Nuova. È probabile, in definitiva, che prima del 1537 il Santo Spirito abbia provveduto a cedere la sua quota alla Camera.

In prossimità del lago di Bracciano, alla fine del Quattrocento, come detto, il Santo Spirito non possedeva castelli. Alcuni erano andati abbandonati e ridotti a tenute agricole: Cubita, Sambuco, Tolfa Nuova. Nelle vicinanze di Santa Pupa, all'epoca diroccata e forse spopolata, fu fondato, nel secolo successivo e per iniziativa dell'ospedale, il borgo di Manziana. Gli altri castelli che il pio istituto aveva acquisito nel Trecento erano stati venduti nel 1456.¹⁷⁵

5.4. *Castelli e tenute agricole dell'ospedale nella diocesi di Civita Castellana*

La terza grande concentrazione di beni era nel distretto diocesano di Civita Castellana. Stando alla documentazione, l'abbazia *sub Pentoma*, posta tra Civita Castellana e Nepi, rappresenta la più antica acquisizione fuori dalle

¹⁷⁴ Nella già citata bolla di Nicola IV del 1291, è ricordato che il papa confermava l'ospedale nel possesso delle *grangias* (le tenute) di Campagnano e Cesano, con le case, le vigne, le terre e gli uomini. Non è dato sapere né quando queste vaste terre furono acquisite e né per quanto tempo poi possedute. Quel che è certo è che Campagnano, per gran parte del Duecento, appartenne agli Annibaldi e nel 1370 passò sotto la protezione del comune di Roma; Cesano, per gran parte del secolo XIII, appartenne al monastero romano dei Santi Alessio e Bonifacio all'Aventino, mentre nel Trecento passò agli Anguillara. Cfr. Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, pp. 539-540.

¹⁷⁵ Il 9 aprile 1477entrò in vigore la bolla di Sisto IV con la quale concedeva al Santo Spirito la stazione termale Bagni Stilian, presso il castello di Monterano: ASR, OSSpS, cass. 66, perg. 366.

mura Aureliane del Santo Spirito. L'antica abbazia, infatti, fu concessa con tutte le pertinenze da Alessandro IV il 2 aprile 1256. All'epoca, e nella bolla ciò era ribadito, la struttura era completamente decaduta ed è verosimile dedurre perciò che il pio istituto fosse interessato più alle pertinenze dell'antico cenobio che a rinvigorire, o per meglio dire a rifondare, il centro monastico. L'abbazia *sub Pentoma* restò comunque in possesso del Santo Spirito; è probabile che quando Clemente VII la cedette (1378) a Giordano Orsini (assieme al castello di Stirpacappe, come già visto) di fatto i frati romani continuarono a detenerla fino al 1540, quando il Santo Spirito la diede in permuta alla Camera Apostolica.

Il maestro fra Ventura, delegato dal cardinale Matteo Rosso Orsini, acquistò il 5 novembre 1283 da Pietro e Guidone, figli del fu Cintio Romano *de Papareschi* e da Angelo, nipote dei suddetti e figlio del fu Romano Cintio, la metà dei castelli di Torrassa e Torricella per quattromila libbre di provisini del senato,¹⁷⁶ centri fortificati limitrofi e non distanti dall'abbazia *sub Pentoma*, da Gallese e da Porto Arzeli (o Arcella), importante scalo sul Tevere. Subito dopo la conclusione dell'acquisto della metà dei due castelli, tra i condomini insorsero dei problemi, a seguito dei quali il 17 aprile 1303 fu emessa una sentenza nella quale veniva stabilita la divisione tra ciò che competeva al Santo Spirito e quanto spettava a Giacomo di Enrico Papareschi, l'altro condomino.¹⁷⁷ Sul finire del Trecento il castello di Torrassa fu abbandonato; al contrario a Torricella l'ospedale implementò i suoi possedimenti con numerosi acquisti di case e terreni e ottenne da privati numerose donazioni pie di beni immobili.

Dopo qualche tempo, si innescò un lungo contenzioso con il papato, che rivendicava alcuni eminenti diritti sul castello. Il primo atto che palesa l'avvenuta rottura tra le parti si verificò nel 1322, quando, temendo un'occupazione del castello, il priore del Santo Spirito lo fece presidiare da reparti armati. Nei due anni successivi lo scontro raggiunse i più alti livelli di crisi. Della questione si occupò lo stesso Giovanni XXII, che da Avignone, tra il 1322 ed il 1324, inviò alcune specifiche missive in cui imponeva ai precettori del Santo Spirito la riappacificazione con la Chiesa e l'immediata restituzione di quanto illegalmente si erano appropriati.

Comunque sia, la lite va contestualizzata con la fase di profonda instabilità che in quegli anni imperversava nelle terre dello Stato pontificio. È molto probabile, tra l'altro, che proprio in quel periodo il priore e i suoi frati fossero alleati con i Prefetti *de Vico*, anche se Andreas Rehberg ha sottolineato che tali rapporti «furono ambigui e non sempre a vantaggio dell'ospedale».¹⁷⁸

¹⁷⁶ ASR, OSSpS, cass. 59, perg. 20-21.

¹⁷⁷ ASR, OSSpS, cass. 54, perg. 24.

¹⁷⁸ Rehberg, *I papi, l'ospedale e l'ordine*, p. 75.

Non bastarono le lettere pontificie per far rientrare la situazione, o quantomeno indurre le parti a un accordo. Anzi, nel 1328 e poi successivamente nel 1348, il commendatore fra Giacomo rivendicò orgogliosamente i diritti di giurisdizione su Torricella.¹⁷⁹ Ciononostante, nel registro del cardinale Albornoz del 1364 risulta che la giurisdizione e il mero e misto impero su Torricella spettassero alla Sede Apostolica.¹⁸⁰ L'8 agosto 1354, Luca di Giacomo Savelli vendette all'ospedale la metà della quarta parte del castello di Torricella, l'intera porzione che apparteneva a Giacomo Menacapo dei Papareschi di Trastevere e tutta la parte di Giovanni di Giacomo, al prezzo di duecento fiorini d'oro.¹⁸¹ Nel 1368 Costanza dei Normanni lasciò in eredità al pio istituto quanto deteneva del castello di Torricella; fu poi il giudice palatino Bertrando di Rinaldo ad assegnarlo con decreto del 6 dicembre 1368.

In definitiva appare evidente che l'acquisto del castello – avvenuto in più fasi, tra fine Duecento e oltre la prima metà del Trecento – non comprendesse la totalità dei diritti pubblici e che il mero e misto impero fu sempre rivendicato dalle autorità della Chiesa.¹⁸² Eugenio IV, nel *Breve Iustis et honestis* del dicembre 1440, riconobbe all'ospedale i diritti *immemorabili* sui castelli di Torrassa e Torricella, nonostante fossero diroccati e le terre devastate da guerre e calamità.¹⁸³

Congiuntamente all'acquisto di Torricella, il Santo Spirito acquisì anche la metà di Porto Arzeli, dotato all'epoca di un borgo. In particolare, i priori del Santo Spirito acquisirono la riscossione della metà dei diritti di passaggio e di pedaggio sul porto fluviale (l'altra metà spettava alla comunità di Gallese). La storia di questi diritti fu molto travagliata. Durante il pontificato di Callisto III (1455-1458), quelli che spettavano al Santo Spirito furono usurpati da Francesco Orsini, all'epoca conte di Gallese. Subito il precettore Pietro Matteo *de' Capocchini* fece ricorso per riottenere quanto usurpatogli. La successiva

¹⁷⁹ De Angelis, *L'ospedale*, II, p. 519. Va comunque tenuto in considerazione che il Santo Spirito nel corso degli anni era entrato in possesso di diversi beni immobili tutti collocati nel *tenimentum* di Torricella attraverso specifici atti di donazione o compravendita: nel 1301 Pietro di Oddone di Torricella consegnò a fra Giacomo, castellano della rocca di San Leonardo, molti beni posti nel territorio di Torricella; nel 1318 vennero donate altre terre al precettore fra Simone tutte collocate nel territorio di Torricella; due anni dopo Valentino di Meozio di Torricella vendette a fra Giacomo alcune terre nei pressi di Mezzano; nel 1362 Bucciarello Lello di Giacomuccio vendette al precettore Egidio alcune sue proprietà nel territorio di Torricella; nel 1357 Paolo Monacosso vendette al precettore Giovanni da Lucca, per venti fiorini d'oro, alcune case nei castelli di Torricella, Gallese, Torrassa, Rocca San Leonardo e Rossano.

¹⁸⁰ Fabre, *Un registre caméral*, p. 146: «castrum Turricelli Gallesii positum est in territorio dicti castris Gallesii. Habet Ecclesia in dicto castro jurisdictionem et merum et mixtum imperium. Item tenetur solvere annuatim camere pro focatico, in kalendis maii, xxv solidos paparinorum. Item tenetur mictere ad parlamentum. Item tenetur facere exercitum et cavalcatam ad requisitionem domini rectoris antedicti».

¹⁸¹ ASR, OSSpS, cass. 61, perg. 126.

¹⁸² Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 507.

¹⁸³ De Angelis, *L'ospedale*, II, p. 94.

morte di Callisto III bloccò la causa in corso. Causa che fu ripresa dopo l'elezione di Pio II. La vertenza ebbe termine il 20 aprile 1459: l'Orsini, contumace, fu condannato a restituire all'ospedale la metà dei pedaggi riscossi, a pagare le spese del processo e, per giunta, venne scomunicato.¹⁸⁴

Dopo aver incamerato Gallese (1465), Paolo II, con bolla datata 28 agosto, oltre a confermare lo statuto riconobbe alla comunità di Gallese i redditi di Porto Arzeli «quem indivisum dicebant possidere cum Hosp. S. Spir. in Saxia de Urbe». In seguito, Sisto IV diede (1478) in pegno al cardinale Estouteville la metà del porto detenuta dalla comunità di Gallese. Estinto il debito, dopo la morte del cardinale (1483), il papa concesse quella metà all'ospedale di Santo Spirito «qui habebat aliam medietatem». Con questa ulteriore concessione il pio istituto venne praticamente in possesso di tutti i diritti di Porto Arzeli. La scelta del papa fu osteggiata dalla comunità di Gallese, perché di fatto veniva espropriata da qualsiasi diritto sullo scalo fluviale.

È probabile che i gallesini non si siano limitati alla sola opposizione verbale, ma che abbiano intrapreso anche azioni violente. Resta il fatto che Sisto IV, per ricondurre la situazione ad uno stato di normalità, dovette richiedere l'intervento del governatore di Narni e procedere contro gli «homines terrae Gallesii, qui recusabant admittere Hosp. S. Spir. in Saxia de Urbe ad medietatem portus Gallesii ipsi hospitali donatam».¹⁸⁵ La successiva costruzione di ponte Felice fece cessare l'attività di traghetto tra le due rive del Tevere; Porto Arzeli perse progressivamente importanza e il borgo, inesorabilmente, si spopolò fino al definitivo abbandono.¹⁸⁶

Non è chiaro quando fu acquisito Borgo San Leonardo (o Borghetto). Si trattava di un piccolo abitato che sorgeva sopra una collinetta, a non molta distanza da Porto Arzeli, dunque in prossimità dell'approdo sul Tevere. L'abitato prese il nome da una chiesetta intitolata a San Leonardo ed era protetto da una torre (oggi si conservano solo alcuni avanzi). Nel suo territorio c'erano fabbriche di laterizi e fornaci di calce, i cui prodotti finali venivano trasportati via fiume a Roma e impiegati per la realizzazione del nuovo ospedale.

In un altro colle finitimo sorgeva il castello (anch'esso attualmente diroccato) chiamato *delle Formiche*, o anche *Castellaccio*. Non è chiaro quando passò sotto il controllo dell'ospedale; forse, ma è un'ipotesi, fu acquisito quando Bonifacio IX concesse al nosocomio romano l'abbazia Fallerense (28 aprile

¹⁸⁴ ASR, OSSpS, cass. 65, perg. 318.

¹⁸⁵ De Angelis, *L'ospedale*, II, p. 507. È noto l'impegno profuso da Sisto IV a favore dell'ospedale. Fu proprio papa della Rovere a far edificare la nuova fabbrica del nosocomio, destinando alla nuova costruzione una parte consistente dei beni del cardinale Nicola Fortiguerra da Pistoia del titolo di Santa Cecilia, morto nel 1473 senza aver fatto testamento. Di altri benefici concessi da Sisto IV si è già fatto cenno.

¹⁸⁶ Il Santo Spirito ha avuto beni anche all'interno di Gallese e nel suo territorio, di essi c'è traccia nella bolla di Nicola IV del 1291.

1392: «preceptori et fratribus hospitalis S. Spiritus in Saxia de Urbe, Ordinis S. Aug. unit et incorporat Monasterium S. M. de Falleri, Cisterc. Ord. Civ. Castellanae Diocesis, ita quod et nunc dignitatis Abatialis seu nomen et forma Monasterii sit extinta».¹⁸⁷

Nel 1312, per 900 fiorini, l'ospedale acquistò da Perna di Pietro di Giovanni Grassi dei Tedallini, moglie del fu Pietro di Oddone, il castello di Scorano, posto presso la valle del Tevere; non è possibile quantificare per quanto tempo rimase tra i possessi del pio istituto, quel che è certo è che nel XV secolo era retto in condominio dagli Orsini, da Antonio Sarti di Ravenna e da Nicola e Stefano Conti.¹⁸⁸

Il 5 settembre 1348 Nicola di Lorenzo Callarelli dei Pierleoni, del rione di Ripa, donò all'ospedale la sua quarta parte del castello Scarparola posto nella Montagna in contrada Carsoli (non molto distante dal lago di Vico e da Caprarola), con tutti i suoi diritti.¹⁸⁹ Il 22 dicembre 1398 Bonifacio IX emise una bolla piccola con la quale assolveva alcuni religiosi, oblati e familiari dell'ospedale, i quali avevano sottratto al Santo Spirito, durante le convulse fasi dello Scisma, l'obbedienza dei castelli di San Leonardo e Rossano, in Tuscia.¹⁹⁰ Del castello di Rossano in Tuscia non si hanno altre informazioni; il castello di San Leonardo dovrebbe con ogni probabilità corrispondere all'omonimo borgo citato poc'anzi.

Il 31 marzo 1479 l'ospedale acquistò Castel Veltrani, nella diocesi di Civita Castellana, venduto per ordine del papa dal cardinale Guglielmo Rothomagen, vescovo di Ostia e camerlengo della Chiesa, per il prezzo di 1400 fiorini d'oro, somma che l'ente ricavò dalla vendita del suo castello diruto di Capinari, nella diocesi di Narni, a Carlo *de Herculis* di Narnia.¹⁹¹ Questa è anche l'unica notizia di Castel Veltrani, per cui non è possibile capire quali esiti abbia avuto questo centro e per quanto tempo sia stato in possesso del pio istituto.

Il castello di Corchiano fu concesso all'ospedale da Sisto IV nel 1483. Gli Orsini sobillarono gli abitanti, che si rivoltarono.¹⁹² Innocenzo VIII, nel 1485, ordinò a Giovanni della Rovere, allora prefetto urbano, di ridurre all'obbedienza la riottosa comunità di Corchiano. Da quel momento il castello tornò sotto controllo del nosocomio romano, che lo detenne fino al 1538.¹⁹³

¹⁸⁷ All'epoca, come evidenzia il documento, già in piena decadenza e ben presto abbandonato, rimanendo unicamente il toponimo di una tenuta agricola.

¹⁸⁸ ASR, OSSpS, cass. 60, perg. 59; De Angelis, *L'ospedale*, I, p. 365; Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 534.

¹⁸⁹ ASR, OSSpS, cass. 61, perg. 115.

¹⁹⁰ ASR, OSSpS, cass. 54, perg. 37.

¹⁹¹ ASR, OSSpS, cass. 66, perg. 368.

¹⁹² Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 510. A parte questo vago accenno e gli esiti della rivolta, non sono disponibili documenti o cronache da cui estrapolare eventuali informazioni sulle cause che determinarono la rivolta.

¹⁹³ Secondo quanto riporta Pietro de Angelis, il Santo Spirito nominava il podestà di Corchiano: De Angelis, *L'ospedale*, I, p. 321.

Callisto III, nel 1456, vendette i castelli di Carbognano, Vignanello e Vallerano al Santo Spirito. Tutti furono, due anni dopo, ripresi dal papa e concessi a Ludovico Borgia, nominato nuovo prefetto urbano. In quel medesimo anno (1458) però sia il papa spagnolo che il nuovo prefetto morirono, così i tre castelli furono acquisiti dalla Camera Apostolica. Soltanto Vallerano ritornò al Santo Spirito (1478) e lo tenne fino al 1539, quando lo dette in permuta alla Camera Apostolica assieme all'abbazia Fallerense, Borgo San Leonardo e Fabrica.

Il precettore del Santo Spirito, fra Egidio da Orte, ricevette in permuta Fabrica e il vicino castello di Castiglione da Rinaldo e Giordano Orsini, per la metà di Astura oltre a 5000 fiorini d'oro (1367). Fabrica fu occupato dal prefetto Francesco *de Vico* durante la ribellione del 1375. Due anni più tardi ritornò all'ospedale, ma nel 1431 Giacomo, ultimo prefetto *de Vico*, lo rioccupò per breve tempo. Infatti, l'11 settembre 1432 fu restituito al Santo Spirito, con il preciso scopo di difenderlo dagli attacchi degli uomini della Montagnola. Nicolò V, con una bolla del 1450, accordò al pio istituto alcuni benefici, tra cui il diritto di riscuotere le tasse sui mercati pubblici presso Fabrica, «quod ad Hosp. S. Spiriti in Saxia spectare dinoscitur». Nel 1536 il Santo Spirito dette Fabrica in enfiteusi a Lucrezia Rovere vedova Colonna. Fu successivamente ripresa e data in permuta con autorizzazione di Paolo III alla Camera Apostolica (1539).

Forse il castello di Fabrica è l'unico centro posseduto dal Santo Spirito a riportare un'originale struttura: nel maschio del castello furono realizzate delle feritoie che riproducono la forma dell'inconfondibile emblema dell'ospedale, la doppia croce.¹⁹⁴ Evidentemente la realizzazione di simili peculiari evidenze militari aveva un valore altamente simbolico; si voleva evidenziare e legittimare che Fabrica appartenesse al Santo Spirito e che i suoi possessori fossero pronti a difenderlo anche con l'uso delle armi. La realizzazione di queste originali e forse uniche strutture può essere messa in relazione ad un preciso evento da collocarsi attorno ai primissimi anni Trenta del Quattrocento. Quando, cioè, il rettore del nosocomio romano fu incaricato di difendere, come detto, a tutti i costi il castello dagli attacchi degli uomini della Montagnola, all'epoca alleati con Giacomo *de Vico* e dunque in guerra anch'essi con Eugenio IV.¹⁹⁵

A proposito invece del castello di Castiglione, questo centro fortificato non va confuso con il più noto e omonimo Castiglione, che per la sua vicinanza al Tevere è detto appunto in Teverina. Il castello di Castiglione qui in questione, invece, era collocato nei pressi di Fabrica, Corchiano, Civita Castellana, Falleri e Montaliano. Eugenio IV, nel 1440, dette licenza al precettore

¹⁹⁴ Mi preme ringraziare Andreas Rehberg, che con grande gentilezza mi ha fornito l'informazione. Anche lo storico tedesco si è occupato di queste originali strutture con uno specifico saggio: Rehberg, *Gestire l'assistenza*, pp. 225-244.

¹⁹⁵ La Montagnola è una località posta alle falde del monte Cimino, da sempre possesso dei Prefetti.

fra Giovanni Tricarico di trasferire i diritti di pedaggio di Castiglione, evidentemente all'epoca in piena decadenza, al castello di Borgo San Leonardo. L'inesorabile declino è probabile che abbia spinto i precettori del Santo Spirito a disfarsi di questo centro; infatti, il 23 giugno 1494 il pio istituto lo affittò «cum turri et tenimento» al cardinale Sanseverino.

Dei tanti castelli posseduti dal Santo Spirito fra Tre e Quattrocento nel distretto diocesano di Civita Castellana molti non sopravvissero e rimasero abbandonati: Torrasa lo era già alla fine del '300, Torricella attorno alla metà del secolo XV; di altri non si hanno informazioni precise ma è indubbio che decadde già prima della metà del secolo XIV (Castello delle Formiche, Scorano, Scarparo, Castel Veltrani, Porto Arzeli). I centri su cui invece i frati del Santo Spirito poterono esercitare i loro diritti fino oltre la fine del Quattrocento furono Fabrica, Vallerano, Borgo San Leonardo e l'abbazia Fallerense.

5.5. Possedimenti dell'ospedale nel Lazio Meridionale

Come accennato nella premessa, il Santo Spirito ebbe castelli anche nel Lazio meridionale. In questa regione, però, la presenza del pio istituto fu tutto sommato poco duratura e non riuscì a costruire concentrazioni di beni minimamente paragonabili a quelli nella Toscana.

Il primo castello di questa parte del Lazio che pervenne al Santo Spirito fu Astura. Margherita Colonna, figlia di Stefano e moglie di Giovanni Conti, il 18 giugno 1335 ne vendette la metà all'ospedale (l'altra porzione, seppure contestata, era controllata da Angelo Malabranca). L'ente romano, nel 1367, la cedette in permuta a Rinaldo e Giordano Orsini.

Il pio istituto, nel 1348, acquisì l'intera proprietà dell'antico castello di Apollonio – fondato come è noto dall'abbazia di Subiaco in territorio di Tivoli – attraverso un atto di donazione di Matteuccio di Francesco Orsini.¹⁹⁶ All'epoca era in piena decadenza, tant'è che nel documento di donazione si fa maggiore riferimento al *tenimentum Apolloni*. Un quarto della tenuta *castri Apolloni* fu venduto nel 1365 a Martino di Giovanni di *Petescia*.¹⁹⁷

Il 23 luglio 1349, il nobile Cicco di Trevi, istituì erede universale l'ospedale di Santo Spirito, al quale lasciò, oltre ad alcuni beni mobili, tra cui la sua armatura (le placche, il corello, la gorgiera, la barbuta, i ginocchiali e i guanti, il che chiarisce bene l'appartenenza sociale del personaggio), la quarta parte del castello di Trevi, con il suo distretto, i diritti sulle porte («*Luris Portarum*»), il mero e misto impero, i diritti sui vassalli e quelli sull'erbativo («*et meri et mixti Imperii cum omnibus Vassallis, homagiis, feudis, erbaticis*»).¹⁹⁸ Non si conosce quando e a chi pervenne la restante parte del castello; non è stato

¹⁹⁶ ASR, OSSpS, cass. 61, perg. 114.

¹⁹⁷ Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 372.

¹⁹⁸ De Angelis, *L'ospedale*, II, pp. 20-21 e 620-621.

possibile reperire altri riferimenti documentali presso l'Archivio di Stato di Roma. Tuttavia, nel 1471, Trevi fu tolto ai Caetani da Paolo II.¹⁹⁹

Sisto IV, nella sua opera di protettore e benefattore dell'ente romano, gli concesse nel 1482 Nettuno e Monte Compatri. Due anni dopo il pontefice morì e immediatamente i Colonna si riappropriarono dei due centri.²⁰⁰

5.6. Osservazioni conclusive sulla signoria dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia

Nei paragrafi precedenti ho ricostruito le tappe che hanno condotto i precettori del Santo Spirito a dotare il nosocomio romano di un ingente quantitativo di beni, costituito essenzialmente di tenute agricole e castelli, oltre ad altri immobili. Il primo e più antico tassello di questo complesso mosaico fu posto, a seguito della concessione di Alessandro IV del 1256, con l'acquisizione non tanto dell'abbazia *sub Pentoma*, all'epoca in piena decadenza e destinata inesorabilmente ad essere abbandonata, quanto delle sue terre. Poi, come una goccia d'olio che si allarga non appena tocca la superficie, nel giro di pochi decenni si aggiunsero altri innumerevoli beni al patrimonio del pio istituto, non solo nel distretto diocesano di Civita Castellana (dove era appunto collocata l'abbazia *sub Pentoma*), ma anche in altre parti della regione. Acquisti e permutate, donazioni di privati e concessioni pontificie, furono mezzi concreti che consentirono ai precettori di disporre di un vasto patrimonio immobiliare costituito da castelli e tenute agricole, diritti fiscali e altri beni. Un patrimonio che fu periodicamente ampliato e rimodellato, a seconda delle circostanze. Fra Tre e Quattrocento pervennero all'ospedale numerosi castelli con i relativi diritti, alcuni retti in sola proprietà altri in condominio. A partire dalla seconda metà del secolo XV, dopo che l'ente ne aveva ceduti alcuni e altri ancora erano stati abbandonati e ridotti a tenute agricole, il Santo Spirito aveva mantenuto tre castelli e un borgo nei pressi della via Aurelia (Santa Severa, Palidoro, Rispampani e il borgo di Monteromano); nei dintorni del lago di Bracciano non ne aveva più, ma si preparava a fondare il borgo di Manziana presso l'omonima selva; invece, nel distretto diocesano di Civita Castellana, disponeva di due castelli, un borgo e un'abbazia (Fabrica, Vallerano, Borgo San Leonardo e l'abbazia Fallerense).

Quanto poi ai diritti tipicamente signorili, nelle carte del pio istituto non è rimasto – come detto nel paragrafo introduttivo – che qualche vago accenno. Tuttavia, qualche riflessione su questo specifico argomento mi pare possa essere fatta. A questo riguardo, però, è necessario scindere il periodo storico delle acquisizioni in due momenti distinti: il primo è quello che inizia

¹⁹⁹ Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 72.

²⁰⁰ Il 20 luglio 1347 Rinaldo e Giordano Orsini, figli del fu Orso Mattei, avevano venduto all'ospedale il castello di Campovaro, nella diocesi di Narni, per il prezzo di 9000 fiorini d'oro: ASR, OSSpS, cass. 61, perg. 112; Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, p. 631.

dalla metà del Duecento (prime acquisizioni nella Tuscia) e arriva alle soglie del Quattrocento; il secondo occupa il XV secolo.

Per la prima fase disponiamo di una serie di attestazioni che fanno ragionevolmente supporre che precettori e loro collaboratori si comportassero alla stregua degli altri signori del Patrimonio e, come costoro, disponessero dei diritti signorili che esercitavano sui dipendenti e sui residenti dei castelli posseduti. Due di queste tracce sono sicuramente quelle che possiamo individuare nei lasciti di Cicco di Trevi e di Braca Curtabraca. I due nobili non solo lasciarono al Santo Spirito la gran parte dei loro beni, con i castelli di Trevi e Stirpacappe, ma ritennero opportuno che fossero inclusi anche i diritti che fino al quel momento costoro avevano esercitato sui residenti dei due *castra* (i diritti di vassallaggio, di giurisdizione e il mero e misto impero).²⁰¹ Di natura più prettamente fiscale erano i diritti sui porti che l'ospedale acquisì tra Duecento e Trecento: la *dirictura* sul porto di Corneto e quelli non chiaramente espressi, ma sostanzialmente identici, sullo scalo fluviale di Porto Arzeli.

I commendatori emularono i comportamenti degli altri signori anche quando dovettero usare la forza per imporre o far valere le proprie ragioni. È evidente, perciò, che disponessero di armati e vassalli, con cui si resero attori importanti durante la lunga stagione di instabilità che caratterizzò il Trecento, prima con lo spostamento della sede pontificia ad Avignone, successivamente con le lotte che si accesero con lo Scisma. In coincidenza alle tumultuose fasi scismatiche, per esempio, alcuni oblati e religiosi appartenenti all'ordine di Santo Spirito si erano ribellati e avevano sottratto all'ubbidienza dell'ospedale i castelli di San Leonardo e Rossano, nella Tuscia. Dovette intervenire Bonifacio IX, come in precedenza riferito, assolvendo alcuni di questi rivoltosi e riportandoli all'obbedienza. Nella storia dell'ospedale non mancano casi in cui furono gli stessi precettori a entrare in contrasto con i vertici dello Stato della Chiesa. La vicenda connessa con l'acquisto e il controllo dell'alta giurisdizione del castello di Torricella è emblematica. Non bastarono le lettere del papa (1322-1324) a far rientrare il contrasto, ma probabilmente ciò avvenne soltanto dopo che il cardinale Albornoz ricondusse le terre del Patrimonio sotto la diretta sovranità della Chiesa.

È ancora più emblematico quanto rimasto nelle fortificazioni del castello di Fabrica. Le feritoie che hanno la forma della doppia croce (simbolo del Santo Spirito) non rappresentavano una stravaganza estetica di qualche architetto militare, né erano deputate alla sola funzione militare. Dietro questa tipologia di costruzioni c'erano elementi simbolici e ideologici: il castello apparteneva al Santo Spirito e il pio istituto disponeva di tutto l'apparato militare necessario per difenderlo.

²⁰¹ Giacomo di Francesco Orsini di Campo dei Fiori lasciò nelle sue volontà testamentarie (maggio 1363) all'ospedale anche i suoi diritti (non sono chiariti quali) sui castelli di Vicovaro, Apollonio e Vetralla: De Angelis, *L'ospedale*, II, p. 47.

Tutti aspetti che riconducono l'ospedale romano non solo nell'alveo delle lotte politico-militari dell'epoca, facendone un ulteriore protagonista, ma restituiscono anche un profilo dei commendatori che è pienamente comune a quello degli altri signori: essi disponevano dei caratteristici requisiti signorili di comando e dominazione.

Nel castello di Torrasa il Santo Spirito non aveva, come già riferito, la piena proprietà, ma era in condominio con i Papeschi; una casistica di dominato molto comune nel Lazio, che comunque potremmo catalogare tra quelle più vulnerabili ed erodibili. Del resto, è noto che i vari condomini tendevano ad incrementare la proprietà allodiale e favorivano la diversificazione delle condizioni dei sottoposti. Probabilmente sia il Santo Spirito, sia i Papeschi (i condomini), possedevano propri vassalli, ai quali ognuno assegnava le terre di sua proprietà richiedendo canoni e prestazioni di varia natura.

Il 27 settembre 1308 fu emessa una sentenza contro il podestà, il sindaco e gli uomini del castello di Gallese, che pretendevano di avere la giurisdizione e la custodia del castello di Torricella; tali *castra* vennero riconosciuti come appartenenti all'ospedale.²⁰² Qualche decennio dopo (1° maggio 1336), di nuovo fu emanato un decreto a favore dell'ospedale e, questa volta, contro il vicario, il sindaco e gli ufficiali del castello di Torricella, che pretendevano di disporre della giurisdizione sui vassalli del *castrum*.²⁰³ A Torrasa i due condomini, nel 1303, stabilirono di lasciare in comune la torre, ma anche di costruire un muro «per medium casseri sive rocce», aprendo una seconda porta nella recinzione per consentire l'accesso a entrambe le parti.²⁰⁴

Un'ultima considerazione, che tuttavia vale per entrambe le scansioni temporali adottate in quest'ultimo paragrafo. I vertici dell'ospedale non delegarono mai ad altri signori la gestione dei castelli, né li concessero in feudo o in affitto. Tutti i castelli appartenuti al Santo Spirito furono gestiti dai commendatori o da personaggi legati all'ordine e di fiducia. Alcuni documenti restituiscono i nomi di diversi castellani; tutti erano dei frati e avevano assunto la funzione dopo esserne stati investiti dai vertici del nosocomio.

²⁰² ASR, OSSpS, cass. 60, perg. 58.

²⁰³ Ivi, perg. 98.

²⁰⁴ Ivi, perg. 53, divisione del «castrum Torasci quod est commune inter hospitem [Sancti Spiritus in Saxia] pro tribus partibus et Iacobum domini Henrici de Papeschiis pro quarta parte»: delle due parti stabilite dai giudici, la prima comprende la «medietas totius castri Torasci cum rebus infrascriptis, scilicet quod sala versus portam castri cum stabulo versus ipsam portam usque in cantone de retro turris versus ispanam portam, sicut dividit murus de medio dicte sale cum omnibus domibus versus latere ecclesie et cum furno et exit per medium arce recte ad murum veterem supra ripam»; per la seconda parte, alla descrizione dei confini si aggiunge che «habens partem hanc faciat sibi portam et introitum rocce seu cassari, ita quod alia porta cassari sive rocce sit libere alterius parti de dicto castro»; infine, viene ordinato «quod turris remaneat comunis et ad communem defensionem utrisque partis et ecclesiam etiam comunis sit». Cfr. Carocci, *Baroni di Roma*, p. 279.

Per il secondo periodo la situazione è in parte diversa. In questa fase innanzitutto assistiamo a un maggiore abbandono di castelli, forse quelli più obsoleti e senescenti, quelli probabilmente economicamente non sorretti da idonee e adeguate strutture produttive. Poi la conclusione dello Scisma e l'eclissarsi di alcune famiglie (i signori di Bisenzio e i Prefetti), o di turbolenti signori (Everso dell'Anguillara), contribuirono a innescare una nuova stagione politica, con nuovi protagonisti. In questo periodo si perdono le tracce nei documenti di tutti quei riferimenti che hanno fatto, per l'epoca precedente, da filo conduttore nella rilevazione dei poteri signorili esercitati dai commendatori. Non si incontrano più accenni al mero e misto impero, o ai diritti sui vassalli e di giurisdizione. Ciononostante, in questa fase i vertici dell'ospedale si dedicarono alla fondazione di borghi per ripopolare centri poco abitati, con la funzione di disporre di manodopera stanziale da impiegare quotidianamente nelle tenute circostanti.

Santa Severa non era un abitato fondato dai frati, ma è indubbio che quando pervenne al Santo Spirito fosse un piccolo castello con annesso porto, e che la trasformazione in un borgo, dotato di case, magazzini e una chiesa fu merito dei commendatori. È probabile che proprio a Santa Severa il pio istituto abbia sperimentato per la prima volta la politica innovativa di fondazione di un centro abitato con il preciso scopo di popolarlo con gente da impiegare nelle campagne. È evidente che le risposte sul piano economico e gestionale dovettero essere positive, se nei secoli seguenti fu replicata questa esperienza con le fondazioni di Manziana prima e Monteromano poi. In mezzo a queste due iniziative c'è il fallimento di Rispanpani, non da ascrivere però a incapacità, o a calcoli economici sbagliati dei frati di Santo Spirito: il fallimento dipese esclusivamente da cause di forza maggiore, ovvero le crisi epidemiologiche che imperversarono nei primi decenni del XVII secolo.²⁰⁵

Per concludere, va ribadito che ancora nel Quattro e nel Cinquecento il Santo Spirito deteneva i diritti di pedaggio in alcuni castelli e incassò la metà dei diritti fiscali di Porto Arzeli fino a quando non fu definitivamente abbandonato e popolato.

²⁰⁵ Renata Ago ritiene che il pio istituto si adoperò nella fondazione di Monteromano perché era convinto, almeno sul piano teorico, che lo sviluppo dell'agricoltura andasse «di pari passo con l'aumento della popolazione e che quindi la politica popolazionista fosse di per sé benefica». Allo stesso tempo i commendatori nutrivano una profonda sfiducia nei «confronti dei mercanti affittuari, che avrebbero tranquillamente lasciato tutta la campagna romana a pascolo se l'avessero trovato più conveniente»: Ago, *Un feudo esemplare*, p. 22.

Fonti e studi*

- Adinolfi P., *Laterano e Via Maggiore. Saggio della topografia di Roma nell'età di mezzo*, Roma 1857
- Ago R., *Un feudo esemplare. Immobiliario padronale e astuzia contadina nel Lazio del '700*, Fasano 1988
- Ait I., *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e 'le lumere' del papa*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge», 126/1 (2014)
- Annibaldi F.M., *Notizie storiche della casa Farnese della fu città di Castro del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano coll'aggiunta di due paesi Latera e Farnese*, Montefiascone 1817
- Antonelli M., *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 30 (1907), pp. 269-332, 31 (1908), pp. 121-168 e 315-355
- Antonelli M., *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 18 (1895), pp. 447-467
- Antonelli M., *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia, dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 25 (1902), pp. 355-395, 26 (1903), pp. 294-341, 27 (1904), pp. 109-146 e 313-349
- Bartola A., *Il Regesto del monastero dei S.S. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, Roma 2003
- Benedetto da Alatri, *Gli ospedali di Roma e le bolle pontificie (Aspetti giuridici)*, Viterbo 1950
- Berardozi A., *Egemonie politiche e assetti socio-economici nella Tuscia meridionale tra IX e XII secolo*, Roma 2020
- Berardozi A., *I conti di Anguillara: personaggi, possessi, politica e poteri*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 143 (2020), pp. 25-75
- Berardozi A., *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Roma 2013
- Berardozi A., Cola G., *Il «castrum» di Carvari in un territorio a vocazione estrattiva*, in «Bollettino della Società tarquiniese di arte e storia», 26 (1997), Tarquinia, pp. 183-198
- Böhmer J.F., Mühlbacher E., *Die regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern (751-918)*, II, Innsbruck 1908
- Calisse C., *Costituzione del Patrimonio*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 15 (1892), pp. 5-70
- Calisse C., *I Prefetti di Vico*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 10 (1887), pp. 1-136 e 353-594
- Calisse C., *Storia di Civitavecchia*, Firenze 1936
- Cammarosano P., Passeri V., *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della repubblica senese*, Siena 1984
- Caprio B., *I Farnese del ramo di Latera e Farnese*, Grotte di Castro 2018
- Carafa G., *Dal "Tenimentum castris Sanctae Pupae" all'odierna Manziana*, Manziana 2013
- Caravale M., Caracciolo A., *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, vol. XIV, a cura di G. Galasso, Torino 1978
- Carocci S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993
- Carocci S., *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010

* Abbreviazioni

- ASR, OSS = Roma, Archivio di Stato, Ospedale del SS. Salvatore
- ASR, OSSpS = Roma, Archivio di Stato, Collezione pergamene, pergamene dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia
- ASVt, NC = Viterbo, Archivio di Stato, Notarile di Capranica
- RF = *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, 5 voll., Roma 1879-1914 (Biblioteca della R. Società romana di storia patria)

- Carocci S., Vendittelli M., *L'origini della Campagna Romana. Casali, castelli, villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma 2004
- Chronik (Die) des Saba Malaspina*, a cura di W. Koller e A. Nitschke, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXV, Hannover 1999
- Collavini S., «*Honorabilis Domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "Conti" a "Principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998
- Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, in *Storia d'Italia*, vol. VII, t. II, a cura di G. Galasso, Torino, 1987
- Cortonesi A., *Un elenco di beni dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia (a.1322)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 98 (1975), pp. 55-76
- Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, in *Ephemerides Urbevetanae* [v.], pp. 215-268
- Cronaca di Luca di Domenico Manente*, in *Ephemerides Urbevetanae* [v.], pp. 269-414
- D'Orazi C.M., *Vita quotidiana e di corte a Capranica nel XIV secolo*, in *Castrum Capralice e il castello di Capranica e nel medioevo*, Atti del Convegno (Capranica, 7 settembre 2019), Capranica 2020, pp. 63-64
- De Angelis P., *L'ospedale di Santo Spirito in Saxia*, 2 voll., Roma 1960-1962
- De Cupis C., *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara*, in «Bullettino della r. Deputazione abruzzese di storia patria», s. II, 10 (1909); pp. 33-56, 141-180 e 257-280, s. III, 2 (1911); pp. 91-122, 3 (1912); pp. 111-144, 4 (1913); pp. 195-262, 7-8 (1917); pp. 225-272, 11-13 (1922); pp. 371-378, 17 (1926); pp. 161-224, 18 (1927); pp. 177-224
- Del Vecchio E., *I Farnese*, Roma 1972
- Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannover 1879-1884
- Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannover 1888
- Drei G., *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma 1954
- Egidi P., *Le croniche di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 24 (1901), pp. 197-252 e 299-371
- Ephemerides Urbevetanae*, a cura di L. Fumi, in *Rerum Italicarum Scriptores, Editio altera*, Città di Castello 1904
- Fabre P., *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364. Documents pour servir à l'histoire du Patrimonium B. Petri au quatorzième siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», 7 (1887), pp. 131-195
- Falcioni A., *Casteldelci feudo dei Prefetti di Vico*, in «Studi montefeltrani», 29 (2007), pp. 1-15
- Fedele, P., *Le carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 21 (1898), pp. 459-534, 22 (1899), pp. 25-107 e 383-447; ristampa con indici a cura di P. Pavan, Roma 1981 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 1)
- Frugoni A., *Scritti su Manfredi*, Roma 2006
- Fumi L., *Codice diplomatico della città d'Orvieto, documenti e registi dal secolo XI al XV, e la carta del popolo: codice statutario del comune d'Orvieto; con illustrazioni e note*, Firenze 1884
- Fumi L., *Orvieto. Note storiche e biografiche*, Città di Castello 1891
- Gatto, *Anguillara, Orso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, s.v.
- Gatto L., *Anguillara, Pandolfo (II)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, s.v.
- Giontella G., *Codice Diplomatico Toscanese (dall'alto medioevo alla fine del XIII secolo)*, Manziana 2013
- Guiraud J., *L'État pontifical après le Grand Schisme. Étude de géographie politique*, Paris 1896
- Lanconelli A., *Farnese, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 45, Roma 1995, s.v.
- Lanconelli A., *Farnese, Ranuccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 45, Roma 1995, s.v.
- Lefevre R., *Il testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio (1450)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 103 (1980), pp. 189-207
- Liber (Le) censuum de l'Église romaine*, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, G. Mollat, 3 voll., Paris 1889-1952
- Liber (Le) Pontificalis*, a cura di L. Duchesne e C. Vogel, 2 voll., Paris 1886-1957

- Maire Vigueur J.-C., *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale* [v.], pp. 321-606
- Maire Vigueur J.-C., *Comuni e signorie nelle province dello Stato della Chiesa*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di Id., Roma 2013, pp. 105-172
- Monaci A., *Regesto dell'abbazia di Sant' Alessio all'Aventino*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 27 (1904), pp. 351-398, 28 (1905), pp. 151-200 e 394-449
- Montenovesi O., *L'archiospedale di S. Spirito in Roma*, in «Archivio, della Società romana di storia patria», 72 (1940), pp. 177-229
- Nasalli Rocca E., *I Farnese*, Milano 1995
- Pannucci V., *I castelli di Bisenzio e Capodimonte. Cronistoria*, Viterbo 1976
- Pardi G., *Serie dei supremi magistrati e reggitori di Orvieto*, in «Bollettino della R. Società umbra di storia patria», 1 (1895), pp. 337-415
- Passigli S., *Il territorio sutrino nei secoli centrali del medioevo*, in *Sutri nel medioevo* [v.], pp. 213-215
- Pinzi C., *Storia della città di Viterbo*, 4 voll., Roma 1887-1913
- Protani V., Frau B., *Pyrgi e il castello di Santa Severa*, Santa Marinella 1989
- Registres d'Innocent IV (1242-1254)*, a cura di É. Berger, Paris 1884-1921
- Rehberg A., *Gestire l'assistenza: l'ospedale di Santo Spirito e l'ospedale del Salvatore a confronto*, in *Vivere la città, Roma nel Rinascimento*, a cura di I. Ait, A. Esposito, Roma 2020, pp. 225-244.
- Rehberg A., *I papi, l'ospedale e l'ordine di Santo Spirito nell'età avignonese*, in «Archivio, della Società romana di storia patria», 124 (2001), pp. 35-140
- Rehberg A., *L'ospedale di S. Spirito a Tarquinia, membrum hospitalis sancti Spiritus in Saxia de Urbe immediate subiectum (secoli XIII-XV)*, in *Corneto medievale: territorio società, economia e istituzioni religiose*, Atti del Convegno di studio (Tarquinia, 24-25 novembre 2007), a cura di A. Cortonesi, A. Esposito, L. Pani Ermini, con la collaborazione di L. Gufi, Tarquinia 2009, pp. 245-298
- Saba Malaspina, *Rerum Sicularum historia (1250-1285)*, a cura di F. De Rosa, Cassino 2014
- Santa Severa tra leggenda e realtà storica. Pyrgi e il castello di Santa Severa alla luce delle recenti scoperte*, a cura di F. Enci, Pyrgi-Santa Severa 2013
- Santoni P., *Un documento inedito di Pandolfo (II) Anagninense: l'acquisto del castrum Donacani in diocesi di Sutri*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 116 (1993), pp. 113-120
- Savignoni P., *L'archivio storico del comune di Viterbo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 18 (1895), pp. 5-50, 269-318, 19 (1896), pp. 5-42, 225-294, 20 (1897), pp. 5-43, 465-478
- Schena O., *Il regno di Sardegna e Corsica*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 53-68
- Schmidt T., *Alexander II (1061-1073). Und die römische Reformgruppe seiner Zeit*, Leipzig 1977
- Silvestrelli G., *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, I-II, Roma 1940²
- Sora V., *I conti di Anagnina dalla origine al 1465*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 29 (1906), pp. 397-442, 30 (1907), pp. 53-118
- Supino P., *La «Margarita cornetanica». Regesto dei documenti*, Roma 1969
- Sutri nel medioevo. Storia, insediamento urbano e territorio (secoli X-XIV)*, a cura di M. Vendittelli, Roma 2008
- Theiner A., *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis de documents pour servir à l'histoire du gouvernement des États du Saint-Siège extraits des archives du Vatican*, 3 voll., Rome 1861-1862
- Toubert P., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, 2 voll., Roma 1973
- Trifone B., *Le carte del monastero di San Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in «Archivio della Regia Società romana di Storia Patria», 31 (1908), pp. 267-313, 32 (1909), pp. 29-106
- Vendittelli M., *Dal «castrum Castiglionis», al casale di Torrimpietra. I domini dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia tra XII XV secolo*, in «Archivio, della Società romana di storia patria», 112 (1989), pp. 115-182

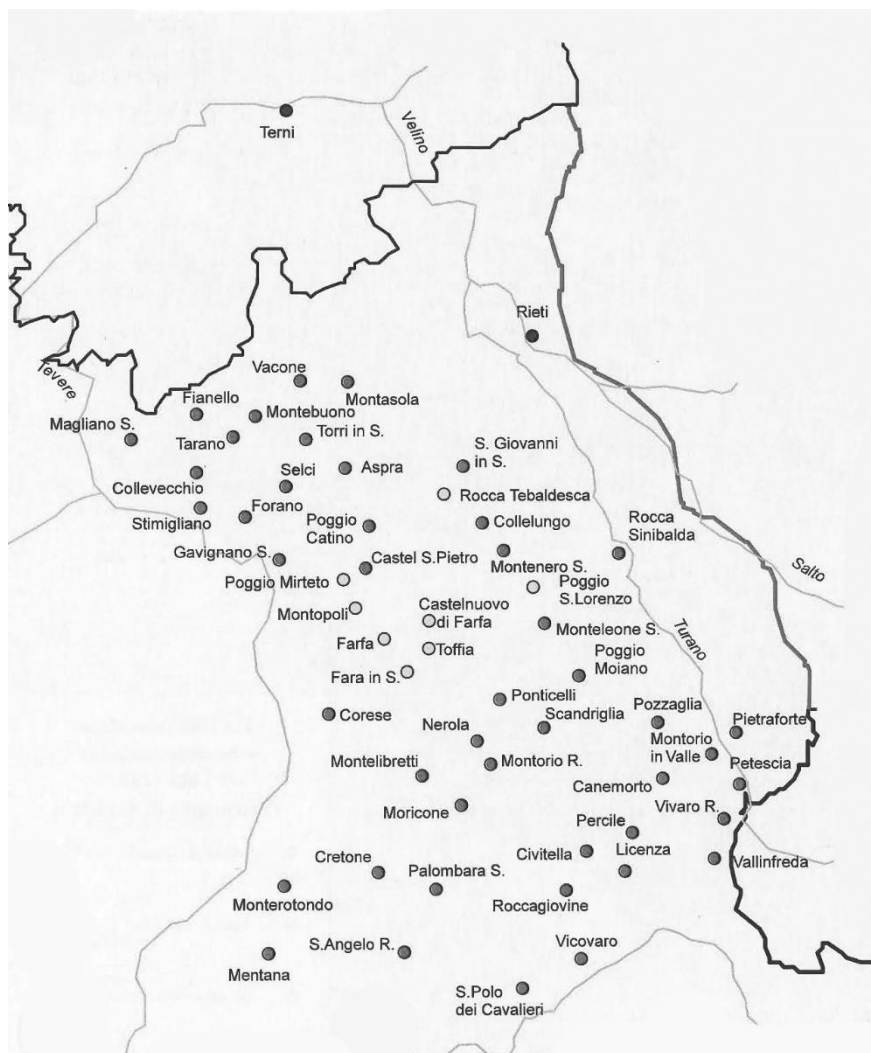
- Vendittelli M., *La famiglia Cartabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 101/1 (1989), pp. 115-182
- Vendittelli M., *Sutri nel medioevo*, in *Sutri nel medioevo* [v.], pp. 1-92
- Waley D., *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale* [v.], pp. 231-315
- Waley D., *Orvieto medievale. Storia politica di una Città-Stato italiana*, Roma 1985
- Wickham C., *Roma medievale: crisi e stabilità di una città 950-1150*, Roma 2013
- Zorzi A., *Farnese, Gabriele Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 45, Roma 1995, s.v.
- Zorzi A., *Farnese, Pietro (Pietruccio)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 45, Roma 1995, s.v.

Cartine



Il Patrimonio di San Pietro in Tuscia tra XIV e XV secolo

(da *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996, tav. XXII)



La Sabina tra XIV e XV secolo

(da *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996, tav. XXIII)



Campagna e Marittima tra XIV e XV secolo

(da *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996, tav. XXIV)